



COMPONIMENTI  
**DRAMMATICI**

DI

PIETRO THOUAR



COMPTON

BRAMLEY

PRINTED

5509

# COMPONIMENTI DRAMMATICI

OFFERTI

AI FANCIULLI ED AI GIOVINETTI

DA

**PIETRO THOUAR**

34459

Commedie contenute nel presente volume:

LA FARFALLA — IL BUON ESEMPIO — LA NOVELLA — LA  
PROVVIDENZA NON MANCA MAI — LA REGINA DELLE FATE  
— LE FALSE SUPPOSIZIONI — LA MONTANARA O L'AMOR  
FILIALE — GLI EMULI GENEROSI — IL MULINO E LA  
VILLA, *ossia* L'EREDE SENZA GIUDIZIO.

BIBLIOTECA NACIONAL  
DE MAESTROS

MILANO

LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DI ANDREA UBICINI

105X163

COMPONENTI  
DRAMMATICI

OTTAVIO

AI FASCICOLI ED AI GIOIELLI

DI

FRANCESCO THEODOR

VOL. III

MILANO

LIBRERIA DI EMERSONE E D'ALTRI

TIP. RONCHETTI.





## LA FARFALLA.

DIALOGO.

---

LUIGIA e ADELE.

LUIGIA. Oh! la farfallina, la farfallina!

ADELE. Dov'è? dov'è?

L. Non la vedi? s'è posata sul giglio.

A. Ah! l'ho vista. Carina!

L. Che bei colori sulle sue ali vezzose! Pajono dipinti dall'iride.

A. Quanto mi piace! Ma vedi, vedi! Eccone un'altra sul rosajo.

L. Quella bianca?

A. Sì; pare un fiocco di neve.

L. Oh! quella colorita vola verso di te.

A. Farfallina! farfallina!

*L.* Non la spaurire.

*A.* Oh se mi riuscisse di chiapparla!

*L.* E perchè?

*A.* Per vederla meglio. Per averla sott'occhio.

*L.* Poveretta! Perchè è tanto bellina, tu vorresti farle del male?

*A.* Farle del male? Oh! io non ho questa intenzione davvero!

*L.* Ma se per chiapparla tu la impaurisci, e se tu la percuoti con la mano o la stringi fra le dita, non è lo stesso che farle male?

*A.* Ormai se n'è andata.

*L.* Meglio per lei.

*A.* Oh! tanti ragazzi, tante bambine vanno a caccia di farfalle!

*L.* E fanno male.

*A.* Io poi . . . .

*L.* Ma se tu fossi una farfalla, che ci avresti gusto a essere rincorsa, acchiappata, branciata, percossa?

*A.* No davvero!

*L.* Ad averne sciupate le ali, e forse rotta una gamba?

*A.* Misericordia!

*L.* Eppure, tu lo sai. Queste leggiere farfalline, solamente a toccarle . . . .

*A.* È vero, è vero. È meglio lasciarle stare.

*L.* E v'è chi fa di peggio, pel solo gusto d'averle in casa; senza pensare alla crudeltà che commette: chi le rinchiede in una scatola dove le poverine muojono di fame; chi con uno spillo . . . .

*A.* Sta' zitta! Mi fa male solamente a pensarvi!

*L.* Del resto ti dirò che anch'io ebbi una volta la bramosia di chiappare le farfalle . . . .

*A.* Oh!

*L.* Ma solamente chiapparle, come volevi far tu, per esaminarle meglio, e poi render loro la libertà.

*A.* Lo credo.

*L.* Ma ebbi una lezione da ricordarmene per un pezzo! Io faceva il chiasso sul prato, con Giulio nostro fratello minore. Ecco una farfallina passarmi di sul capo. La vedo, e subito dietro, correndo da pazzarella. Ma lo sai tu? Sbuca fuori un cane, di non so dove, e si mette a correre dietro a me, forse per fare il chiasso, appunto come io correva dietro la farfalla. Lo sento abbajare; m'impaurisco; mi volto; lo vedo colla bocca spalancata. . . . Che cosa vuoi? Presa dallo spavento, fuggo senza badar dove. Inciampo, cado sopra un cespuglio di pruni, e il cane mi addenta un lembo del vestito. Giulio corse a scacciarlo, a darmi mano




perchè mi rizzassi, a farmi animo. Ma intanto io mi era rimescolata ; il vestito era sbranato ; e avevo il volto e le mani sgraffiate dai pruni.

*A.* O guardate ! poveretta !

*L.* Dopo ci risi sopra, e mi vergognai della paura avuta, e m'accorsi che aveva fatto peggio col mettermi a fuggire. Ma intanto io pensava : Che cos'è questo piccolo male in confronto di quello che avrei fatto io alla farfallina se mi fosse riuscito di chiapparla ? E la sua paura non deve essere stata maggiore della mia ?

*A.* Tu hai ragione. Oh ! da qui innanzi non rincorro più le farfalle. Mi contenterò di vederle svolazzare , libere e festose sui fiori , o d'ammirarle disegnate sulle belle stampe del babbo.





## IL BUON ESEMPIO.

DIALOGO.

---

EMILIO e GIORGIO, *fratelli.*

TITO, *loro amico.*

TITO. **A**mici! Vi saluto. Oh! come vi trovo affaccendati! Per qual ragione? Posso saperlo?

EMILIO. Volentieri. Ci prepariamo ad una festa.

TITO. Una festa! E qual festa? Vedo che avete gran premura di mettere in ordine i vostri libri ed i vostri fogli di studio. È una festa per voi o pei vostri libri?

GIORGIO. Per noi. Oggi il nonno viene a farci visita nella nostra stanzetta di studio.

EMI. E c'interrogherà sulle cose che abbiamo studiato.

GIOR. Vogliamo che possa comodamente esaminare i nostri lavori.

EMI. E perciò li mettiamo tutti in ordine.

TITO. E siete certi di farvene onore con rispondere bene a tutte le sue dimande?

EMI. Certi non possiamo esserne.

GIOR. Sarebbe temerità.

EMI. Lo speriamo. Basta così.

TITO. E poi vi aspetterete un bel regalo!

EMI. Eh via! E perchè mai? Forse per aver fatto il nostro dovere?

GIOR. Il regalo lo abbiamo già avuto con imparare tante cose che prima non sapevamo.

EMI. Qual regalo più bello che di vedere il nonno e i genitori essere contenti di noi? Non ne desideriamo altri davvero!

TITO. Eh! Io vi stimo. Questi vostri sentimenti mi piacciono. Mi fanno riflettere al torto che io ho avuto di non fare come voi.

EMI. È vero. Mi ricordo che lo studio ti piaceva poco.

TITO. Perciò rimasi indietro a voi altri.

GIOR. E quanto ci dispiace!

TITO. Forse più che a me.

EMI. E ora? Ora studierai più volentieri di prima.

TITO. Ah! foss'egli vero! Ma l'esempio che oggi ricevo da voi mi stimola ad imitarvi. Tanta



contentezza perchè il nonno verrà ad interrogarvi? La visita del nonno che viene a vedere come avete studiato è per voi una festa? Dunque è proprio vero che lo studio fatto volentieri è piacevole!

EMI. Piacevole e utile!

GIOR. O che non hai pensato mai alla vergogna che te ne verrebbe se tu fossi ignorante?

EMI. E il dolore che i tuoi genitori ne proverebbero!

TITO. Avete mille ragioni! Tutti questi pensieri mi si affollano ora alla mente. Ma sarò io in tempo a rimediare al fallo commesso?

EMI. Perchè no? Tu sei ancora tanto giovane!

GIOR. Preparati a sostener bene il futuro esame.

EMI. Vi sono tanti giorni di qui all'epoca dell'esame!

GIOR. Ti riuscirà di prepararviti benissimo.

EMI. Ingegno non te ne manca.

GIOR. E torneremo ad essere insieme nella medesima scuola.

EMI. Con poca fatica tu ci raggiungi.

TITO. Ho deciso! Lo farò. Vado subito a studiare.

EMI. Benone!

TITO. Potreste voi prestarmi i vostri ri-

stretti delle lezioni che faceste alla scuola dove rimasi io?

GIOR. Perchè no? Dopo la visita del nonno saranno tutti a tua disposizione.

TITO. Grazie! E siate certi che ne terrò di conto.

EMI. Noi non ne dubitiamo. E fa' pur capitale di noi in ogni altra cosa che ti possa occorrere.

TITO. Oh veri amici! Quanta gratitudine sento per voi!

EMI. Il piacere è nostro.

GIOR. Grati dobbiamo essere a te che ti approfitti così della nostra amicizia.

EMI. E la festa per noi oggi è più bella.

GIOR. Due feste in una!

TITO. Lasciate che io vi abbracci! Sono commosso! Corro a casa per mettere in ordine anch'io i miei libri e i miei scartafacci. Voglio subito obbedire alla buona ispirazione. Più tardi ci rivedremo. Addio!

EMI. Caro Tito!

GIOR. Che buon fanciullo! Il suo esempio aumenta il mio coraggio.

EMI. Io scommetto che se egli si mette a studiare di proposito ci passa innanzi.

GIOR. Lo credo anch'io! Ha molto ingegno.

EMI. Tanto meglio!

GIOR. Sarebbe una delle mie maggiori consolazioni!

EMI. Anche per me! Si fa celia!

GIOR. Oh! Io ho finito le mie faccende.

EMI. Anch'io. Tra poco il nonno sarà qui.

GIOR. Felici noi se potremo ottenere la sua approvazione!

EMI. E vedere il babbo e la mamma tutti allegri dalla contentezza!

GIOR. E pensare che anche i genitori di Tito goderanno a suo tempo della stessa consolazione!

EMI. E come ne sarà consolato anche Tito!

GIOR. È proprio vero che il bene degli altri diventa nostro bene!







# LA NOVELLA

DIALOGO FRA ALCUNE BAMBINE ED UNA VECCHIA.

## ***Interlocutrici.***

---

*La vecchia* MILLA.

SOFIA,

MARIA,

TERESA,

LUIGIA,

ANGIOLINA,

} sorelle.





## LA NOVELLA.



### ATTO UNICO.

Alcune sedie. Un tavolino da lavoro. Una poltrona.

#### SCENA I.

MARIA, TERESA, LUIGIA, ANGIOLINA.

MARIA, *fa la calza passeggiando.* LUIGIA, *scrive.* TERESA e ANGIOLINA, *si baloccano con una bambola.*

LUIGIA.

Maria, vieni a vedere se in questo pezzo di copia ho fatto errori d'ortografia.

MARIA.

Or ora; aspetta un poco. Bisogna che ripigli una maglia che mi è scappata.

TERESA.

Lascia fare a me. Vedrai che la vestirò benino.



ANGIOLINA.

No. La bambola è mia. Voglio vestirla a mio modo.

LUIGIA.

Questi benedetti errori d'ortografia sono la mia disperazione. Ho sempre paura che il signor maestro me li faccia scontare con qualche segno di demerito. Jeri l'altro potei dare un'occhiatina al registro, e vidi certe croci che parevano quelle del Monte.

MARIA, *va a guardare lo scritto della Luigia.*

Vediamo, vediamo. Se tu avrai scritto con attenzione, errori non ve ne saranno.

TERESA.

Ecco fatto. Che cosa te ne pare? Non sei contenta?

ANGIOLINA.

Punto. Ho detto che voglio vestirla a modo mio.

TERESA.

Tu non farai nulla di buono.

ANGIOLINA.

Non me ne importa. Va via.

MARIA, *lasciando di leggere.*

Bambine, state d'accordo. Voi sapete che la mamma non vuole che nascano questioni tra sorelle e sorelle.

TERESA.

Io credeva di farle piacere.

ANGIOLINA.

Grazie tante. Ma ho più caro che tu mi lasci vestire a modo mio la mia bambola.

TERESA.

Quand'è così, non la tocco. Ecco fatto. (*Si allontana, e va verso il tavolino*).

ANGIOLINA.

Che ti sei adirata, Teresa?

TERESA.

No davvero.

ANGIOLINA.

Dunque vieni qua. Dammi un bacio.

TERESA, *torna dall'Angiolina*.

Volentieri.

MARIA.

Brave piccine! Ora sì! (*Alla Luigia*) Del resto, mi pare che errori non ve ne siano. Ma lo scritto è un po' tirato via. Tu lo puoi fare più unito, se usi maggiore attenzione. (*Si rimette a passeggiare*).

LUIGIA.

È molto tempo che scrivo. Mi sono stancata.

MARIA.

Eh, via! coraggio! Ti manca poco.

LUIGIA.

Non mi par vero d'aver finito questa copia.

MARIA.

Non aver furia.

LUIGIA.

Peraltro sono a buon porto.

TERESA, *alla Maria.*

E tu, Maria, quando smetti di lavorare?

MARIA.

Tra poco ho finito il mio còmpito.

TERESA.

Che cosa faremo oggi nel tempo di ricreazione?

MARIA.

Io mi rimetto a quello che sarà proposto dalla Sofia.

LUIGIA.

Ma che cosa fa ella che ancora non viene? A quest'ora il maestro di disegno avrebbe dovuto andar via.

MARIA.

Verrà, verrà.

ANGIOLINA.

E la mamma starà fuori molto tempo?

MARIA.

Può essere. Aveva da fare due o tre visite.

ANGIOLINA.

Bisognerebbe che tornasse presto, perchè quando non c'è la mamma, io non mi diverto a nulla.

TERESA.

Nemmenò io.

MARIA.

Certo, noi stiamo sempre più volentieri con la mamma che con altri. Questo è naturale. Ma se pensando a lei ci portiamo bene, saremo contente, perchè sappiamo di farle piacere.

ANGIOLINA.

Tu hai ragione. Non le dire che dianzi ho risposto con mal garbo alla Teresina.

MARIA.

No davvero.

ANGIOLINA.

E se ti domandasse qualche cosa?

TERESA.

È stato un momento. Ci siamo trovate subito d'accordo. Non v'è nulla da ridire.

LUIGIA.

Ecco finito.

MARIA.

Anch'io ho fatto il mio compito.

ANGIOLINA.

Bene bene! E la Sofia non si vede?

LUIGIA.

Devo io andare a chiamarla? (*Alzandosi*).

MARIA.

Non importerà. Sa che l'aspettiamo. Appena avrà finito la sua lezione verrà da noi.

LUIGIA, *che si era accostata all'uscio.*

*Oh, eccola! La scorgo in fondo dell'andito.*



MARIA, *ripiegando la calza.*

Lo vedete se io diceva bene?

TERESA.

Manco male.

ANGIOLINA.

Allegre dunque! Sentiamo che cosa saprà immaginare per divertirci ancorchè la mamma sia fuori.

LUIGIA.

Ci vuol proprio qualche cosa di bello!

### SCENA II.

SOFIA e DETTE.

SOFIA, *comparisce sull'uscio;*  
*(tutte le vanno incontro).*

ANGIOLINA.

Presto, Sofia; aspettiamo te per fare il chiasso.

TERESA.

Devi scegliere tu il gioco che più ti piacerà.

LUIGIA.

Io ho finito la mia copia.

MARIA.

Ed io la mia calza.

SOFIA.

Va benone: ed io farei volentieri la scelta che voi dite; ma sarà inutile.

ANGIOLINA.

Perchè?

TERESA.

Non ci dobbiamo divertire oggi?

SOFIA.

Non dico questo. Spero anzi che ci divertiremo più degli altri giorni.

LUIGIA.

Forse la mamma è già tornata?

SOFIA.

No: ma vi annunzio che avremo una visita.

MARIA.

E di chi mai?

SOFIA.

Di una persona alla quale vogliamo bene, e che sa tenerci divertite. Se io vi dicessi d'indovinare chi sia . . . .

ANGIOLINA.

Forse la vecchia Milla?

SOFIA.

Proprio lei!

LUIGIA.

Tu non fai celia!

TERESA.

Davvero?

ANGIOLINA.

Che bella cosa!

MARIA.

Oh, che gusto!

SOFIA.

La mamma che pensa sempre a farci piacere, quando lo meritiamo, l'ha mandata a chiamare. Or ora sarà qui.

MARIA.

Benissimo.

LUIGIA.

Cara mamma!

TERESA.

Prepariamoci dunque a star allegre! (*Batte le mani*).

ANGIOLINA, *tra sè*.

La Milla mi porterà una chicca, ne son sicura.

TERESA.

Ci racconterà una novella.

LUIGIA.

Porterà la rocca, e io voglio filare colla sua rocca; mi ci diverto tanto!

ANGIOLINA.

Ma quanto si fa aspettare?

SOFIA.

Oh, un po' di pazienza. Sono andati a chiamarla ch'è poco. La non ha le nostre gambe, sapete?

ANGIOLINA.

Potevan'esser andati a chiamarla più presto.

MARIA.

Oh, che uggia aspettar tanto!

SOFIA.

Zitte, zitte, bambine! Sentite.... intanto che aspettiamo, farò io da Milla. Vo'vedere se so imitarla. Questa mazza del babbo sarà la rocca... Qui nel suo seggiolone. Ragazze mie..... (*Cercando di imitar la Milla*).

LUIGIA.

Oh! sì, sì; facci un po'ridere. Ma ci vorrebber gli occhiali.

SOFIA.

Hai ragione, gli occhiali: e dov'è ora un pajo di occhiali? Basta, figuratevi ch'io gli abbia. Ecco fatto: co'suoi occhialoni a cavalcuccio sul naso. Comincia a filare.... Noi ci mettiamo fitte fitte intorno a lei, e la guardiamo... Comincia a ridere.... Ecco, si mette le mani in tasca....

ANGIOLINA.

E tira fuori un confetto per me.

SOFIA.

No signora. E tira fuori la scatola del tabacco. (*Figura di prender il tabacco*).

ANGIOLINA.

Eh, va via col tabacco!

SOFIA.

E poi dice.... dopo aver tossito....



MARIA.

Volete sentire una novella?

SOFIA.

Aspetta! - Bambine mie, state voi tutte bene?  
Avete voi voglia di lavorare?

MARIA.

Chè! Tu non ci riesci a imitarla.

LUIGIA.

Queste non sono domande da farsi a noi.

TERESA.

Sarebbe un'offesa. Noi lavoriamo sempre di  
genio.

LUIGIA.

Ce ne vuole per essere un'altra Milla!

SOFIA.

Eh, lo so, per contentare voialtre ci vuol  
molto.

ANGIOLINA, *a voce alta.*

E poi la prima cosa dev'essere la chicca.

### SCENA III.

LA MILLA e DETTE.

MILLA.

Come, come? I' ho a sentire anche questa?  
Deo grazia, bambine!

TUTTE, andandole intorno con festa.

Eccola, Eccola! Viva la nostra Milla!

ANGIOLINA, *si mostra un po' compunta e meno sollecita; ma a lei prima che all'altre la Milla si volge sorridendo, e le dice:*

MILLA.

Non le vo' più sentire queste cose, Angiolina mia. Non conviene esser ghiotta. E poi, un bravo signore m'ha detto che i dolci fanno male ai bambini; e so che la mamma pensa come lui; e hanno ragione. Oh, io non voglio far cose di danno a te, e di dispiacere a tua madre. (*Rivolgendosi alle altre*) E per voi tutte, un racconto, che ve ne grillerà il cuore. Andiamo, andiamo (*va nel suo seggiolone*); a sedere tutte; il babbo e la mamma son fuori eh? Ed io vi farò da babbo e da mamma, se Dio m'aiti. Dopo che mi sarò riposata, anderemo nel giardino, dove potrete scavallare quanto vorrete.

SOFIA.

Brava, brava! Siamo tutte contente quando vieni da noi.

MARIA.

E quanto ti abbiamo desiderata!

ANGIOLINA.

Più di tutto, di tutto!

MILLA.

E per me è giorno di festa quando sono con voi.

SOFIA.

Andiamo: io qui, accanto alla Milla. Tu qui, Maria, . . . . e voialtre . . . . sicuro così va bene. Tutte intorno alla brava Milla. (*Le bambine si vanno disponendo a sedere*).

MILLA.

O bene via! Dite un po', le mie care fanciulle. . . . (*Le bambine ridono mentre la Milla si accomoda gli occhiali*). Oh! E ora? di che cosa ridete? . . . . Almeno aspettate ch'io mi sia messe le barelle sul naso, prima di far questi versi. Vedete un po'! . . . Insomma, si può sapere di che tanto ridiate?

LE BAMBINE.

Sofia . . . .

SOFIA.

Lo dirò io, lo dirò io il perchè. La Milla mi perdonerà lo scherzo, io spero. Sai tu, Milla? Mi era posta nel tuo seggiolone per contraffarti; mi dispiaceva di non aver gli occhiali come tu . . . . e ora che gli hai . . . .

MILLA.

Ho capito, via, ho capito. A lei, signora dottoressa, si metta gli occhiali per contraffarmi meglio, via . . . . (*e mette i suoi occhiali sul naso a Sofia*).

LE BAMBINE, ridono

vedendo Sofia cogli occhiali di Milla.

MILLA.

Chi burla è burlato, dice il proverbio, sa ella?

SOFIA.

Per carità! Che, te lo sei avuto a male, Mil-  
lina mia, questo scherzo?

MILLA.

No, no; il ciel me ne guardi. Anch'io fo  
per chiasso. I' so bene che il brio di voialtre  
fanciulle è innocente; e che nessuna di voi  
avrebbe il coraggio di beffarsi di una povera  
vecchia. Ora stiamo allegre, su via, stiamo al-  
legre. Se sapeste? Ho tanta voglia anch'io di  
spassarmi con voi! Quand'ho a venir quì, mi  
sento quasi ringiovanire.

TERESA.

Tu intanto ci racconterai una novellina, non  
è vero?

ANGIOLINA.

Sì, sì. La novella, la novella!

MILLA.

Volentieri; m'ingegnerò.

SOFIA.

Scommetto io che tu ci avevi già pensato!

MILLA.

Oh sentite . . . . Ma prima dovete sapere  
ch'egli è un fatto proprio vero, seguito tempo  
fa nel mio paese. E non m'interromperete eh?  
voialtre piccinine? . . . .



ANGIOLINA.

No, no, Milla. Fai presto.

MILLA.

Ch'ì non senta uno zitto! Me lo promettete?

TERESA.

Sì; te lo promettiamo. Racconta, racconta!

MILLA.

Comincio subito. Ma voglio posar la rocca, perchè non vorrei essere distratta dal fuso.

LUIGIA.

Oh, che pazienza!

MILLA.

Meno furia! Roma non fu fatta in un giorno. Mettiamola quì. Ve' ve' a Maria farebbe gola quella rocca. Verrà tempo che filerai anche tu. Ora . . .

MARIA.

No, no. Ora non ne ho voglia. Mi par mil-l'anni che tu incominci.

MILLA.

Eccomi davvero. Sentite. (*Sputa, si soffia il naso, e principia*).

« La Caterina fu mandata da sua madre a portare una torta di latte <sup>(1)</sup> alla zia. Questa zia

(1) La Torta di latte, o lattajuolo, per lo più è latte nel quale si frullano torli d'uovo aggiungendovi un poco di sale; poi si mette in un piatto a cuocere in forno ponendo il piatto entro un tegame o vaso pieno d'acqua.

abitava in un borghetto poco distante dalla casa della Caterina. Era povera; e a stento si guadagnava il pane facendo le calze per le contadine del vicinato, e andando a custodire i malati. Voleva molto bene alla nipotina, e lavorava anche per lei e pe'suoi fratelli, contentandosi d'averne per ricompensa dalla madre ora un tozzo di pane, ora un po'd'ortaggio, ora una torta di latte. La torta le piaceva più d'ogni altra cosa, e spesso era il solo companatico della colazione, del desinare e della cena.

» La Caterina adunque, strada facendo per andare dalla zia, vide nel podere prossimo a quello di suo padre un susino carico di frutta acerbe. Era ghiotta delle susine acerbe, e le venne subito la tentazione di prenderne. Aveva già mangiato una buona minestra; sapeva che la zia avrebbe gradito d'aver presto quella torta perchè era digiuna; sapeva che quelle susine non erano di suo padre; che sarebbe stato lo stesso che sciuparle cogliendole così immature, e che le avrebbero fatto venire il mal di stomaco, perchè tutte le frutta acerbe sono molto nocive alla salute: ma la gola tirava, e la Caterina non aveva ancora imparato a resistere alle tentazioni di questo vizio, nemico capitale del nostro bene. Guardato prima se nessuno la vedesse (cattivo segno!) posa in terra a piè del

susino il tegame della torta, piega un ramo dell'albero, lo spoglia delle sue frutta ancora verdi e sode, e le nasconde nel grembio. Per arrivarne una delle più lontane, le convenne piegar troppo la rama, e la troncò. Della qual cosa rimasta dolente, e impaurita poi da una voce che udì o credè d'udire in lontananza, volle riporre la rama troncata in una fosserella che era lì accosto, gettandovela dentro, e facendole cader sopra con tre o quattro pedate una buona quantità di quella terra che il contadino aveva durato tanta fatica a ricavare. Riprese le frutta e in fretta e furia la torta, e via a gambe, trangugiando subito due o tre delle susine rubate. La Caterina era una bella fanciulletta, ma chi l'avesse vista allora, traselata e impaurita per fare due o tre malanni, con le labbra imbrodolate da quell'agrumo, col viso impiastricciato di polvere e di sudore, gli occhi stralunati e i capelli arruffati, ne avrebbe avuto ribrezzo, come quando ci s'abbatte a vedere all'improvviso tra l'erba e i fiori una serpe, un rospo, un ramarro. Fatto è che quando uno pensa o fa male, abbia o no il timore d'essere scoperto, diventa sempre deforme, e perde la dolcezza dell'effigie umana; mentre al contrario chi opera il bene, è sempre contento e mostra nel sembiante, ancorchè non sia bello, la serenità e la sicurezza dell'animo.



» Strada facendo, la Caterina proseguì ad ingozzare le malsane e male acquistate frutte; e prima di accostarsi alla casa della zia cercò di ravviarsi un poco i capelli e di pulirsi le labbra; ma non tanto che bastasse, perchè la buona vecchierella, mentre l'accoglieva giubilando e la ringraziava della torta e della premura di portargliela fresca, si mostrò dolente che la nipotina fosse così trafelata per colpa sua... La nipotina, che non poteva ricevere con gioia sincera nè quelle feste nè quei ringraziamenti, figurò d'essere affaccendata pel bisogno di tornar subito a casa; non seppe spicciare una parola, non si arrischiò di alzare gli occhi; e lasciando il tovagliolo e il tegame, se la battè, senza nè anche volersi provare una calza che la zia aveva fatto per lei.

« — Cara fanciullina! diceva tra sè la vecchia guardandole dietro, sempre in faccende per la famiglia; piena di buon cuore, piena di modestia. Ora la se ne va lesta pel fatto suo, senza voltarsi nè a ritto nè a manca; e se voi le dite un *grazie*, subito il viso rosso. Oh! io voglio farle onore di questo regalo! Appunto l'appetito incominciava a farsi sentire, e a stomaco vuoto si lavora male ». E in ciò dire ella scopriva il tegame.... « Misericordia! che affare è questo? » esclamò subito, vedendo sulla



torta un nero brulichio di formiche e formiconi che la ricoprivano tutta, ammonticchiati, impastojati, affogati in quell'abbondanza di latte rapreso che per alcuni di loro poteva dirsi una vera cuccagna. La zia non era donna schifilosa; ma chi si sarebbe più giovato di quella torta? « Pazienza! ella disse con pacifica rassegnazione: si vede che senza badarvi l'hanno lasciata sull'aja; e queste povere bestie, che forse avevano più appetito di me, si son fatte avanti. Il peggio è che le più avides v'hanno trovato la morte! Così segue a chi abusa dell'abbondanza. Io mi contenterò del pan solo; è buono anche quello per chi ha appetito — ».

» E non fu la prima volta che la zia dovesse campare tutto il giorno a pan solo. Il gatto però che non era bestia da rassegnarsi all'astinenza con tanta flemma, invece di leccar solamente il tegame, com'era solito, quel giorno prese senza scrupoli una buona satolla di latte e di formiconi; ma anche la povera bestia ebbe poi a pagar cara l'imprudenza della Caterina, perchè gli cagionò atroci dolori di corpo.

» La sera la Caterina avrebbe dovuto andare a riprendere il tegame vuoto; ma in vece sua, ecco un fratellino tutto sgomento a raccontare alla zia che la fanciullina era a letto con la colica, e spasimava! Il medico, trattenuto nella

casa d'un altro malato grave, non aveva ancora potuto rispondere alla chiamata; tutta la famiglia stava in gran pensiero.... La zia non mette tempo in mezzo; corre a casa della nipote; s'immagina la cagione del male; le dà a bere dell'acqua calda; le fa prendere qualche fomenta interna; e così l'ajuta a sbarazzarsi lo stomaco e a liberarsi dai tormenti della colica.

» Più tardi sopraggiunse il medico, approvò quello che dalla zia era stato fatto, prescrisse il rimanente della cura; e le proibì assolutamente di mangiare le frutta acerbe. La zia rimase ad assistere la Caterina. In tutta la nottata non chiuse occhio; e a suo tempo l'ammonì di non dar retta all'ingordigia, portando appunto l'esempio delle formiche, delle mosche e d'altri insetti che perdono la vita per la loro voracità. « E queste povere bestioline, aggiungeva, non sono da rimproverare, perchè, non avendo riflessione, obbediscono agli stimoli della fame, e non fanno altro. Ma noi sì, noi meritiamo ogni biasimo, se per ingordigia andiamo a cercare cibi nocivi, mentre siamo avvisati del male che ci possono fare, mentre non ci manca roba buona per satollarci quanto vuole il nostro bisogno. Una golosità o una scorpiacciata per intemperanza non ci faranno forse

ammalar subito nè morire, ma prima o poi sono sempre cagione di malanni, e ci abbreviano la vita ». La zia ebbe inoltre l'amorevolezza di non le dir nulla della torta sciupata, che sarebbe stata per lei una mortificazione dolorosa; ma quelli amorevoli avvertimenti, e fors'anche gli spasimi della colica, produssero buono effetto. La Caterina non fu più una spregevole ghiottoncella, nè s'arrischiò più di appropriarsi la roba degli altri; la quale ancorchè fosse buona, non farebbe mai pro a nessuno ».

MILLA, *dopo terminato il racconto dice*;

V'è egli piaciuto?

SOFIA.

Davvero!

ANGIOLINA.

E intanto tu hai voluto darmi una lezioncina da tua pari.

MILLA.

Ma spero che tu non ne abbia più bisogno. Ora poi, perchè stiate tutte a bocca dolce, eccovi un confetto. (*Ne dà uno a tutte.*)

SOFIA.

Grazie.

LUIGIA.

E com'è bello!

TERESA.

Grazie!

ANGIOLINA.

Io lo voglio serbare. Voglio assuefarmi a fare astinenza di dolci.

MILLA.

Brava! Così potrai più facilmente vincere le tentazioni della gola. Ora andiamo nel giardino. (*S'alza e va via. Tutte la seguono allegramente. La Sofia le dà braccio e la Maria prende la rocca.*)







LA

# PROVVIDENZA NON MANCA MAI

COMEDIOLA PER BAMBINE.

## ***Interlocutrici.***

---

MARIANNA, *madre di*

BETTINA,

GIULIETTA,

LETIZIA,

ROSINA.

VERONICA, *madre di*

COLOMBA,

AGNESE,

EMILIA,

NORINA.


La scena rappresenta un luogo di campagna. — Da un lato la casupola della *Marianna*, dall'altro quella della *Veronica*. — Accosto all'ingresso delle due casupole vi saranno alcuni muricciotti e qualche seggiolina rustica, da povera gente. In fondo una cordicella tirata fra gli alberi, col bucato teso per asciugarlo ec.





# LA PROVVIDENZA

NON MANCA MAI.



ATTO UNICO.

---

SCENA I.

BETTINA, LETIZIA, ROSINA, EMILIA e NORINA.

*La BETTINA, sulla porta della sua càsupola, siede ed incanna. La LETIZIA, ha una croce santa, ed insegna leggere all' Emilia; sono sedute accosto alla porta della Veronica. La NORINA e la ROSINA in mezzo alle altre si baloccano con alcune piante d'erba e con fiori, figurando di fare l'orto o il giardino.*

LETIZIA.

Qui tu devi leggere *pa.*

EMILIA.

*Pa.*



LETIZIA.

E qui tu devi leggere *ne*.

EMILIA.

*Ne*.

LETIZIA.

Ora metti insieme *pa* e *ne*, e vedi se tu sai leggere questa parola.

EMILIA.

*Pa-ne*, vuol dire *pane*: vedi tu se lo so leggere? E lo saprei anco mangiare.

LETIZIA.

Che hai appetito?

EMILIA.

Non mi par vero che la mamma torni dal mercato. Ho voglia di mangiarmi una fetta di pane larga quanto questa croce-santa.

LETIZIA.

Tornerà anche la nostra mamma; anche noi faremo colazione; ma intanto leggi qualche altra parola. (*Prosegue a farla leggere sotto voce.*)

ROSINA.

Dàmmeli tutti a me i fiori che ti sono rimasti. Tu non sai fare nulla di buono.

NORINA.

Perchè io vorrei fare una cosa, e tu ne vorresti fare un'altra.

ROSINA.

A me piace il giardino.

NORINA.

E a me piace l'orto.

ROSINA.

Facciamo prima il giardino, e poi....

NORINA.

No, prima l'orto.

BETTINA.

Bambine, se non istate d'accordo non vi potrete spassare.

NORINA.

La Rosina vuole tutto a modo suo.

ROSINA.

È la Norina che non si accorda.

BETTINA.

Zitte, zitte! Fate una cosa. Andate a portare cotest'erba all'agnellino che anch'egli ha appetito, e la Giulietta non è ancora tornata dal campo.

ROSINA.

Sì, sì, povero agnellino.

NORINA.

Brava! giusto l'ho sentito belare.

BETTINA.

Poi di cotesti fiori potreste farne due mazzettini, e darli alle vostre mamme quando ritorneranno.

ROSINA, *battendo le mani per allegria.*

Tu trovi sempre il verso di farci stare in

pace, e di farci fare di quelle cose che possono dar piacere alle nostre mamme. (*Raccoglie l'erba.*)

NORINA.

La Bettina è la maggiore di tutte noi, ed ha più giudizio, questo è naturale. (*Raccoglie l'erba.*)

BETTINA, *ridendo.*

Ed io sono contenta della vostra obbedienza; e dirò bene di voi alla mamma.

ROSINA, *correndo per andare dall'agnellino.*

Che bella cosa!

NORINA, *correndo come sopra.*

E allora anche la mia sarà sempre allegra come la tua.

LETIZIA.

Le nostre mamme sono tanto buone, che noi ancorchè volessimo essere cattive, non sapremmo da che parte ci fare.

EMILIA.

Io mi raccomando sempre a Dio perchè mi ajuti ad esser buona, e a non dar dispiaceri alla mamma.

LETIZIA.

Così facciamo tutte. Andiamo: ora tu hai letto abbastanza. Io vado a riprendere la mia calza per fare due giri e per finirla presto. (*Va nella sua casupola a prendere la calza.*)

## SCENA II.

EMILIA e la BETTINA.

EMILIA, *andando dalla Bettina.*

Dimmi, cara Bettina, quando imparerò anch'io a far qualche cosa? Tu lavori sempre, tu guadagni per la tua mamma e per le tue sorelline; ed io, per ora, non sono buona ad altro che a mangiare e bere.

BETTINA.

Cresci un altro poco, e anche tu saprai lavorare e guadagnare. Intanto mantieni la buona volontà che tu hai. Anche questa vale qualche cosa.

EMILIA.

E po' poi non sono più tanto piccina! Non mi par vero di saper fare la calza.

BETTINA.

Te la insegneremo presto, non dubitare.

EMILIA.

Che bella cosa! — Un'altra dimanda volevo farti ora che siamo sole.

BETTINA, *ridendo.*

Davvero? sentiamo. Che hai già qualche segreto?



EMILIA.

Tu ridi, ma io quando vi penso alla cosa che voglio dirti, io, no davvero, non posso ridere.

BETTINA.

Eh via! Di' su, cara Emilina (*Lascia d'incannare.*) Sto attentissima ad ascoltarti.

EMILIA.

Ecco quì: vorrei sapere perchè la mia mamma non è sempre allegra e contenta come la tua. Che forse ha qualche dispiacere?

BETTINA.

Non lo credo davvero.

EMILIA.

Forse è poco contenta di noi?

BETTINA.

Nemmeno.

EMILIA.

Siamo povere; e noi piccinucce non guadagniamo nulla. Ecco perchè la deve essere impensierita.

BETTINA.

No, no! sta' tranquilla. Sarà effetto di naturale. Non tutte le persone hanno lo stesso fare. Tu ne conosci poche; nondimeno, osserva bene, e vedrai che fra tutte passa qualche differenza. Vedi tu Menicone? Menicone ha un bel podere, sta bene, passa pel più ricco contadino di questo luogo, e nondimeno è sempre serio....

EMILIA.

Mamma mia! Altro che serio! Qualche volta mi fa paura. Se l'orco ci fosse davvero direi che non potesse essere più burbero di lui.

BETTINA.

Nondimèno anche Menicone è un buon uomo; è caritatevole, serviziato ....

EMILIA.

Questo è vero. Io non ho da rammaricarmi di lui. E' sarebbe un orco ragionevole.

BETTINA.

Tonio al contrario, sebbene abbia meno terra da coltivare e più famiglia da campare, è sempre di buon umore, gioviale, senza pensieri, spesso chiassone come i ragazzi; e d'un cuore poi tanto buono!...

EMILIA.

Starebbe bene con la tua mamma. Quando lo vedo m'aspetto subito qualche barzelletta. Sì, Tonio mi fa ridere, e vorrei che anche la mia mamma ridesse. Ma se la guardo la vedo seria, e allora anche a me va via la voglia di ridere.

BETTINA.

Ma ti ripeto che tu puoi stare tranquilla, perchè la serietà di tua madre non può dipendere nè da dispiaceri nè da disgrazie. È fatta così, e non altro.

EMILIA.

Me lo dici tu che hai più giudizio di me; ed ora sono più contenta.

## SCENA III.

EMILIA, BETTINA, LETIZIA, *poi* NORINA e ROSINA.

LETIZIA, *viene facendo la calza.*

E quelle piccine non sono ancora tornate?

BETTINA.

Va' un po' a vedere che cosa fanno.

LETIZIA, *s'incammina.*

Subito. Ma, eccole, eccole!

NORINA, *correndo tutta allegra.*

L'agnellino ha mangiato l'erba, e m' ha leccato la mano. Caro agnellino!

EMILIA.

L'avrà fatto per ringraziarti.

ROSINA, *correndo.*

Anche a me, anche a me ha fatto le carezze. Ci vuol bene perchè gli portiamo da mangiare.

BETTINA.

Anche l'agnellino, sebbene sia una bestia, è grato a chi gli fa del bene. Figuratevi dunque quanto dobbiamo esser grate noi alle nostre mamme!

## SCENA IV.

GIULIETTA, e DETTE.

GIULIETTA, viene canterellando,  
e portando sul capo un fascio d'erba;  
ed ha in mano la falciuola.

Fior di mortella,  
Chi non lavora non guadagna nulla;  
Ed esser buona è meglio ch'esser bella.

NORINA, battendo le mani  
e andando incontro alla Giulietta.  
Evviva la nostra Giulietta!

ROSINA, va incontro alla Giulietta,  
e le fa festa.

Ben tornata!

LETIZIA.

E che bel fascio d'erba che tu hai messo assieme stamani!

GIULIETTA, posando l'erba in terra.

*Le bambine l'ajutano.*

Però sono allegra.

BETTINA.

Io non ti aspettava così presto.

GIULIETTA, racciandosi i capelli.

Ed io che ho corso credendo di trovare la  
mamma già tornata!



LETIZIA.

Eh, starà poco a tornare.

EMILIA.

Verrà insieme con la nostra. Insieme sono andate, e insieme torneranno.

ROSINA.

E chi sa quante cose porteranno dal mercato? (*Guardando verso la parte di dove dovrebbero venire.*) Vedo gente; ma non son loro.

EMILIA.

Che siano le nostre sorelle? (*Corre a vedere.*)

LETIZIA, *corre a vedere.*

Sì, sì; sono le vostre sorelle.

## SCENA V.

COLOMBA, AGNESE, e DETTE.

COLOMBA, *ha un fastelletto di legna  
dietro le spalle.*

Ragazze, buon giorno. (*Se lo leva di dosso,  
e lo posa in terra.*)

LETIZIA.

Anche tu hai fatto buona provvista di legna.

AGNESE, *ha un panierino coperto di foglie.*

ROSINA.

E tu che cos'hai di bello nel tuo panierino?

AGNESE, *lo fa vedere.*

Ho trovato certi funghi che non avrete mai visto i più belli.

TUTTE, *vanno a vedere i funghi.*

BETTINA.

Davvero che sono una delizia.

AGNESE.

Se domani la mamma va a venderli al borgo, è capace di buscare un bel paolo.

EMILIA.

Che bei funghi!

ROSINA.

Che odore!

NORINA.

Che gola che mi fanno!

AGNESE.

Farebbero gola anche me; ma un bel paoletto nella tasca della mamma non val più del sapore di tutti i funghi di questo mondo?

NORINA.

Lo credo io!

GIULIETTA.

Po' poi il pane è meglio d'ogni cosa.

BETTINA.

Di buona ragione!

LETIZIA.

E tra poco ce ne mangeremo un bel tocco.

GIULIETTA, *alla Colomba.*

E tu, Colomba, te lo sei meritato. Vedo là un bel fastelletto!

COLOMBA.

Anche tu col tuo fascio d'erba! Me ne rallegro.

GIULIETTA.

Sì, ringraziamo il Cielo, che la Provvidenza non manca.

LETIZIA.

La Bettina non ha fatto altro che lavorare....

BETTINA.

Che dovrei stare senza far nulla? Il buon esempio lo abbiamo nelle nostre mamme.

EMILIA.

Esse faticano tanto per noi! Non dobbiamo ricompensarle?

COLOMBA.

Così pensano tutte le buone figliuole.

LETIZIA.

Allegre dunque!

### SCENA VI.

MARIANNA, VERONICA, e DETTE.

*Le fanciulle si riuniscono tutte insieme intorno alle maggiori, guardando il lavoro della Bettina, la calza della Letizia, e parlandosi sotto voce.*

*Le due mamme hanno panieri e fagotti col pane ed altre provviste per la famiglia.*

MARIANNA, *compareisce, e parla sotto voce alla Veronica, soffermandosi alquanto, e rimanendo in parte celate dai panni tesi.*

Le vedi tu? eccole tutte quì in buona salute; e parlavano di noi. Ora sei tu contenta? Le paure ti sono passate?

VERONICA, *guardando attentamente le figliuole.*

Hai ragione, le ci son tutte. Ringraziamo il Cielo! (*Sospirando.*)

MARIANNA.

Tu ti metti sempre in capo tante ubbie!

VERONICA.

Che cosa vuoi? ne raccontano tante!

MARIANNA.

E tu non devi dar retta alle chiacchiere.

LETIZIA, *vedendo sua madre.*

Oh! eccole, eccole!

*Tutte le fanciulle accorrono con segni di giubbilo, ciascuna attorno a sua madre, facendole festa, e ricevendone baci e carezze.*

BETTINA.

Vi s'aspettava con impazienza; si voleva venire a incontrarvi, e poi siete comparse quì all'improvviso.

VERONICA, *alle sue figliuole.*

V'è egli seguito nessuna disgrazia, figliuole mie?



COLOMBA.

No davvero. Lo vedete? stiamo tutte benone.

MARIANNA.

E con buon appetito, eh? se non sbaglio.

GIULIETTA.

Buonissimo. E voi avete fatto buoni affari al mercato?

MARIANNA.

Sì; io ho venduto bene i miei raveggiuoli, e ho riscosso i denari del filato.

VERONICA.

Ed io ho venduto bene le galline e le uova. Sono contenta.

AGNESE.

Figuratevi noi! ci date proprio una gran consolazione.

ROSINA.

E che cosa ci avete portato di buono dal mercato?

MARIANNA.

Animo via, portate in casa questa roba, e vedrete. Tu, Bettina, va' a dare da colazione alle tue sorelle. (*Le dà i panieri, ecc.*)

VERONICA.

E tu, Colomba, fa' lo stesso con le tue. (*Le dà i fagotti, ecc.*)

*Le altre guardano con curiosità  
i panieri e i fagotti delle loro madri.*

EMILIA.

O tu, mamma, non vieni a far colazione con noi?

VERONICA.

Hanno voluto darmi un boccone nella casa dove ho portato le galline. Sono tanto buone persone che non ho potuto dire di no.

MARIANNA.

Ed io ho dovuto far colazione con quella che mi dà il filato. Pensate dunque a voialtre, figliuole, perchè noi siamo satolle.

NORINA.

Allora, se non s'ha a stare con la mamma, si potrebbe andare tutte insieme sul prato, e far colazione in compagnia.

LETIZIA.

Brava! Tu l'hai pensata benissimo. Vi contentate? (*Alla mamma.*)

MARIANNA.

Per me, volentieri.

VERONICA.

Ma badate di non far chiasso perchè non v'abbia a seguire qualche disgrazia.

BETTINA.

Non dubitate, non dubitate; ci bado io.

VERONICA.

Mi raccomando.

LETIZIA.

Un pezzo di pane nero in buona compagnia  
è una delizia.

AGNESE, *alla Letizia.*

E tu ci canterai uno stornello, eh?

GIULIETTA.

Quanti volete.

ROSINA.

Dobbiamo cantare tutte insieme. Che bella  
cosa! (*Via con giubbilo.*)

*Tutte le fanciulle vanno via allegre,  
correndo e saltando.*

## SCENA VII.

MARIANNA e VERONICA.

(*S'ode cantare in qualche lontananza.*)

GIULIETTA.

Fior di limone,

Viva la mamma che ci porta il pane,  
E si consola quando siamo buone!

*Le altre ripetono a coro questo stornello.*

MARIANNA, *ridendo,*  
*e dopo avere ascoltato il canto.*

E sempre allegre! Non è proprio segno che  
stanno bene? Oh! prima di fare altre faccende  
ho bisogno di riposarmi. (*Va a sedere sul fascio  
d'erba, portato dalla Giulietta.*)

VERONICA.

Eh! finchè la dura.... (*Siede sulla seggiola della Bettina.*) Anch'io sono un po' stracca. Sediamo.

MARIANNA.

Tu dici, finchè la dura: o perchè la non dovrebbe durar sempre, comar Veronica?

VERONICA.

Eh! perchè.... perchè le disgrazie in questo mondo sono tante, comar Marianna, che da un momento all'altro, chi può sapere quello che seguirà?

MARIANNA, *ridendo*.

Siamo al solito! Tu pensi sempre a guai.

VERONICA.

Ed io non so capire come tu faccia a star sempre allegra! Io so che ho quattro figliuole, poverina me! Quattro, capisci? Non sono nè una nè due.

MARIANNA.

E le mie non sono altrettante?

VERONICA.

E senz'altri assegnamenti che la mia fatica.

MARIANNA.

O io, ho forse le rendite dei poderi? Campo come te, a forza di lavoro. Ho buone gambe, buone mani, buona vista, buona salute; e tu lo stesso. Perchè dunque vuoi tu sgomentarti?



VERONICA.

Lo so, lo so; ma se puta caso mi ammalassi, che cosa sarebbe di quelle creature?

MARIANNA.

Intanto non sei malata; e se mai, credi tu che la Provvidenza non ci sia per tutti?

VERONICA.

E se morissi?

MARIANNA.

Misericordia! Tu vai di male in peggio, comar Veronica.

VERONICA.

Tu credi dunque di non aver a morire anche tu?

MARIANNA.

Tutti, lo so, tutti siamo nati per morire, e dovremo saperci rassegnare alla volontà del Cielo. Ma intanto che siamo vivi, sani, robusti, e che abbiamo da lavorare, non ci facciamo cascare il pan di mano con la paura delle disgrazie. Poi, alla fine, io vedo che i fiori del prato hanno sempre la loro rugiada, i pesci trovano da campare nell'acqua, gli uccelli nell'aria; e spero che il Cielo non abbandonerà noi; e dico tra me che anche le mie figliuole hanno un Padre nel Cielo, perchè egli è Padre di tutte le creature.

VERONICA.

Va benissimo ; anch' io la penso così. Ma se un giorno o l'altro, come pur troppo deve accadere, se un giorno o l'altro io non fossi più qui a provvedere di vestiti e di pane le mie figliuole , che cosa faranno , poverine ? Camperanno di rugiada come i fiori ? camperanno d'acqua ? camperanno d'aria ? Rispondimi a questo, se ti riesce.

MARIANNA.

Io ti risponderò sempre che ho fiducia nella Provvidenza ; e ti ripeterò che con coteste malinconie tu ti sciuperai la salute, e farai danno anche alle tue figliuole, che vedendoti sempre afflitta, paurosa, sgomenta, quando sono con te perdono l'allegria, e sembrano tante marmottine assiderate dal freddo.

VERONICA.

Eh ! tu scherzi ! Ma le tue sono belle parole, e non altro. (*S'alza.*)

MARIANNA, *s'alza.*

Vuoi tu dei fatti ? intanto, per ora, grazie al Cielo, non è mai mancato nulla del necessario alle nostre figliuole. E ne abbiamo ora delle grandette che già incominciano ad aiutarci ed a guadagnare qualche cosarella. E poi, ti ricordi tu di quei due nidi di tortore salvatiche là sopra quei due alberi del prato ?

VERONICA.

Si; ma che cosa hanno che fare quelle due tortore con questi discorsi?

MARIANNA.

Ecco qui: noi ci possiamo rassomigliare a loro. Siamo due mamme con tante figliuole per ciascheduna. Quelle due tortorelle non lavorano, non vanno a riportare il lavoro al borgo, nè a vendere le uova e i raveggiuoli al mercato; e nondimeno le trovano ogni giorno di che nutrire i loro piccini. E perchè non dovremmo dunque avere anche noi ogni giorno quello che è necessario per campare la nostra famigliuola? Animo via! Allegra, allegra una volta, comar Veronica! E non pensiamo più a guai.

VERONICA.

Il tuo paragone delle tortorelle mi garba poco. Io so che quando vedo quelle quattro creature, e quando penso che tutte devono essere vestite, calzate e pasciute, e mi ricordo che sono una povera donna; eh! allora mi vengono i bordoni sulla pelle, e non mi riesce di attaccar sonno.

MARIANNA.

Ed io so che quando vedo le mie, così come le sono, bianche e rosse e di buon umore, obbedienti, amorose, con la voglia di lavorare,

oh! allora il cuore mi s'allarga, dormo tra due guanciali, e al domani chi ci vuol pensare ci pensi. Io, per me, non ci penso davvero.

VERONICA.

La tua sicurezza, comar Marianna, mi pare, scusa se te lo dico, mi pare temerità.

MARIANNA.

E le tue paure, io te la spiattello, senza chiederti scusa, le tue paure mi sembrano pazzie. Converrò che una madre non deve vivere alla giornata, nè spensieratamente. No davvero! Non ho voluto dir questo. Ma nemmeno deve diffidare della Provvidenza, come fai tu.

VERONICA.

No, io non diffido della Provvidenza; il Cielo me ne guardi.

MARIANNA.

Dunque sta' più allegra (*La prende per mano e l'abbraccia.*) Animo! E per amore di quelle tue creature... E ricordandoti alla fine, che tu hai un' amica.

VERONICA, *intenerita.*

In questo poi tu hai ragione. Sì, ti ringrazio, comar Marianna; e le tue parole mi consolano un poco. Da quì innanzi sarò meno paurosa e meno uggiosa.

MARIANNA.

O brava, via! Ringraziamo il Cielo!



## SCENA VIII.

*Tutte le RAGAZZE, a una o a due per volta,*  
*e DETTE.*

GIULIETTA, *di dentro.*

Oh poverina!

LETIZIA.

Cattivaccio! Cattivaccio!

VERONICA, *spaventata da queste grida.*

Misera me! Che cosa sarà accaduto? (*Si muove per accorrere.*)

MARIANNA.

Non ti spaventare! Non sarà nulla! (*La trattiene.*) Ecco l'Agnese. Sentiamo.

AGNESE, *correndo impaurita.*

Oh! se sapeste!

VERONICA.

Che cos'è stato? Presto! qualche disgrazia?

BETTINA.

Ma non a noi; non dubitate.

VERONICA.

Dunque?

MARIANNA.

Lo diceva io? Sarà qualche grulleria!

GIULIETTA, *sdegnata.*

Se sapessi maneggiare il fucile!

VERONICA.

Ma si può sapere?

BETTINA.

Un falco ha portato via una di quelle due tortore che hanno fatto il nido sugli alberi del prato.

COLOMBA, *accorrendo.*

L'ho vista io!

VERONICA, *sbigottita alla Marianna.*

A voi!

MARIANNA, *afflitta.*

Guardate!

LETIZIA, *accorrendo.*

Non v'è rimedio! La poverina è stata subito sbranata da quei terribili unghionacci.

ROSINA.

E ora che cosa sarà dei suoi piccini?

EMILIA.

Moriranno di fame. Poverini! senza mamma!

NORINA.

Ma perchè ci devono essere queste bestiacce che perseguitano le tortorelle innocenti? È proprio un'ingiustizia.

MARIANNA, *sempre afflitta,  
ma con franchezza.*

Ragazze mie, non tocca a noi a giudicare di queste cose. Anche noi ci nutriamo della carne degli animali, leviamo la pecora all'agnello o

l'agnello alla pecora, i pulcini alla chioccia, e via discorrendo. Sono disgrazie, è vero; ed ho caro che mostriate dolore di quella sventurata tortora e de'suoi piccini. Questo vuol dire che avete buon cuore. Ma, ci possiamo noi rimediare? Se si potrà lo faremo, se no, ci vuol pazienza. Il falco fa da falco; e poi noi non dobbiamo mai mormorare nè diffidare della Provvidenza. Animo, ragazze! avete voi fatto colazione?

BETTINA.

Sì.

COLOMBA.

Ora anderemo ciascuna alle nostre faccende.

MARIANNA.

Così è. E presto verremo anche noi. Da brave! Lestezza! Tutte sapete già quello che dovete fare.

BETTINA, *conduce seco le sue sorelle, che prendono quello che devono prendere, ed entrano nella loro casupola.*

COLOMBA, *fa lo stesso con le sue sorelle, ed entrano nella loro casa che è difaccia all'altra.*

## SCENA IX.

MARIANNA e VERONICA.

VERONICA, *con grande afflizione e sgomento, prendendo la mano della Marianna.*

E ora? Le tue belle parole che cosa significano? Hai tu veduto se ho ragione di pensare alle disgrazie che ci potrebbero venire addosso da un momento all' altro, e quando meno ce l'aspettiamo?

MARIANNA.

Dico il vero, che questa combinazione mi ha messo in pensiero. È la prima volta in vita mia che mi sento quasi quasi mancare il coraggio...

VERONICA.

Bisogna crederci!... siamo disgraziate, e moriremo disgraziate. Oh! povere le mie creature! (*Piangendo.*) Quando non avrete più mamma, che cosa sarà di voi?

MARIANNA, *afflitta.*

Io non aveva mai dato retta ai cattivi augurj, e sono sempre persuasa che siano tante fau- donie provenienti dalla ignoranza; ma questo fatto, pur troppo, questo fatto mi farebbe dubitare... (*Resta pensierosa.*)

VERONICA, *piange coprendosi il viso.*



## SCENA X.

LETIZIA, e DETTE.

LETIZIA, *corre allegra ad abbracciare  
la mamma.*

Mamma, mamma! (*Vedendola afflitta*). Oh Dio! Che cosa avete? Voi afflitta? Che miracoli sono questi?

MARIANNA.

Nulla nulla! E tu, che cosa volevi dire? Sei venuta qui tutta allegra! Perchè?

LETIZIA.

Se sapeste che cosa ho veduto?

VERONICA.

Qualche altra disgrazia?

LETIZIA.

Eh via! Che sarei venuta qui tanto allegra? Tutto il contrario.

MARIANNA.

Ma via! Parla.

LETIZIA.

Io non mi poteva dar pace di quelle povere tortorine rimaste senza mamma. Che cosa sarebbe di noi, io pensava, se ci avvenisse la stessa disgrazia?

VERONICA, *alla Marianna.*

Lo vedi tu? Anche una bambina conosce subito . . . .

MARIANNA.

Lasciala dire.

LETIZIA.

Mi pareva di doverle presto vedere morte di fame e di freddo nel loro nido.

VERONICA.

Pur troppo sarà così! Chi vuoi tu che vada sulla cima di quell'albero ad imbeccarle?

LETIZIA.

Eppure, consolatevi, perchè le povere tortorine non moriranno, non patiranno.

VERONICA.

Vorreste voi forse esporvi a qualche pericolo? Magari se fosse possibile! Ma . . . .

LETIZIA.

Aspettate. Dunque mi sono messa a guardare verso il nido, e mi pareva di sentire i loro gemiti . . . .

VERONICA.

Poverine!

LETIZIA.

Ma no! Io era nascosta dietro un cespuglio, e me ne stava lì zitta zitta. Quand'ecco, vedo quell'altra tortora volare al nido abbandonato, e imbeccare le creaturine della sua sventurata

compagna, come se fossero le sue; e poi tornare al proprio nido, e poi ritornare a quello... Insomma, la buona tortorella fa da mamma a tutte, e.... (*Guardando verso il prato.*) Vedete, vedete? Io la scorgo; ora ella vola di nuovo da un albero all'altro.... che bella cosa! Non mi sazio di guardarla. (*Corre via.*) Io voglio andare a dirlo a tutte; che lo vedano, e si consolino.

## SCENA XI.

MARIANNA e VERONICA.

MARIANNA, *con slancio d'affetto,*  
*prendendo la mano della Veronica.*

Comare! Hai tu capito? Anch'io m'era scoraggiata. Ma ora.... Lo vedi se la Provvidenza sa riparare a tutto?

VERONICA.

Eh! tu hai ragione. Io non ci aveva pensato.

MARIANNA.

Dunque, coraggio! Impariamo da quegli animali innocenti. Promettiamoci scambievolmente di assistere le nostre figliuole. Se mancherò io prima di te, tu farai da mamma anche alle mie; se mancherai tu....

VERONICA.

Farò da mamma anche alle tue. Va benissimo.  
(*L'abbraccia.*) Lo prometto.

MARIANNA.

E così tra le nostre creature non saranno mai orfani!

VERONICA.

Tu mi dai una consolazione che non ho mai goduto l'eguale. Sì; è vero; la Provvidenza non abbandona chi ha fiducia in lei!

## SCENA ULTIMA.

*Tutte le* FIGLIOLE *a una o due per volta,*  
*e DETTE.*

COLOMBA, *accorre allegra verso sua madre.*

Cara mamma! Sia ringraziato il Cielo. Io non vi ho mai veduta così allegra come oggi!

VERONICA.

E da quì innanzi non avrò più malinconie.  
Non dubitare, tu mi vedrai sempre contenta.

AGNESE, *che ha udito.*

Davvero? Che bella cosa!

EMILIA.

Avete saputo eh? delle tortorelle assistite?

NORINA.

Ora siamo tutte consolate!



BETTINA, *conducendo per la mano la Rosina.*

La scoperta della mia sorellina Letizia mi ha dato tanta consolazione che non posso fare a meno di parteciparne con la mamma.

GIULIETTA, *conduce per mano la Letizia.*

Anche noi, anche noi vogliamo godere insieme di questo giubbilo.

MARIANNA.

E avete ragione di darvi in braccio della gioja, perchè questo fatto vi mostra che dobbiamo aver fiducia nella Provvidenza; e che se sarete sempre buone figliuole, se lavorerete sempre volentieri, anche nella vostra povertà potrete essere sempre contente e felici, e non sarete mai abbandonate.

LETIZIA, *facendo festa.*

È vero, è vero!

EMILIA.

Allegre, dunque, allegre!

VERONICA.

Sì; ringraziamo e adoriamo la celeste Provvidenza. (*Abbraccia le sue figliuole guardando il cielo.*)

TUTTE, *fanno festa alla loro mamma e ne ricevono baci e carezze.*



# LA REGINA DELLE FATE

FARSETTA PER BAMBINE.

## ***Interlocutori.***

---

LA REGINA DELLE FATE.

EMILIA.

CARLOTTA.

ADELE.

NORINA.

MARIA.

TERESA.





# LA REGINA DELLE FATE.



## SCENA I.

EMILIA e CARLOTTA.

EMILIA.

Che miseria con questo tempo cattivo! Ecco qui! Anche oggi saremo confinate in casa.

CARLOTTA.

Ci vuol pazienza. Ma io mi metto a correre su e giù per la stanza, e mi sfogo così.

EMILIA.

Or ora, quando verranno le nostre sorelline, faremo a capo a nascondi, eh?

CARLOTTA.

Volentieri. Ma che cosa fanno che ancora non vengono?



EMILIA.

Sono andate a lavarsi le dita perchè le avevano conciate d'inchiestro.

CARLOTTA.

Oh, eccole, eccole!

## SCENA II.

ADELE, NORINA, e DETTE.

ADELE, correndo.

Bambine, chi ha visto la mia racchetta per giocare al volàno? (*Si mette a cercare.*)

NORINA.

Ed io ho perso una gamba della mia bambola. (*Si mette a cercare.*)

EMILIA.

Oh povera bambola! dunque sarà zoppa.

NORINA.

Tu scherzi; ma se non la ritrovo, io sono disperata!

EMILIA.

Oh! disperata è un po' troppo. Mi dispiace per altro. E non posso dire di prestarti la mia, perchè è tanto rovinata che non si conosce più se sia una bambola o un cencio da spolverare.

ADELE.

Oh! se trovassi la mia racchetta! (*Sempre cercando.*)

NORINA.

Oh! se trovassi la gamba della mia bambola!

EMILIA.

Oh! se potessi avere una bella bambola nuova e grande più di me!

CARLOTTA.

Oh! se smettesse di piovere, e che noi potessimo andare a spasso!

ADELE.

La racchetta l'ho trovata! Bene! Bene! Animo! Chi gioca al volàno? (*Battendo le mani, e saltando per la contentezza.*)

CARLOTTA.

Dobbiamo fare a capo a nascondi.

NORINA.

Oh! Ecco la gamba della mia bambola. Io voglio divertirmi colla mia bambola.

ADELE.

Io voglio fare al volàno.

EMILIA.

Bambine, se non ci troviamo d'accordo, non concluderemo nulla di buono; e non ci divertiremo punto.

CARLOTTA.

Possiamo fare prima una cosa e poi l'altra.  
Intanto facciamo subito a capo a nascondi.

ADELE.

No: prima al volàno.

NORINA.

Fate quel che volete, io penso alla mia bambola. Voglio prima rassettarle la gamba.

EMILIA.

E così ce ne andiamo in ciarle, e il tempo passa.

CARLOTTA.

La colpa non è mia.

EMILIA.

Eh! se le Fate ci fossero davvero!

CARLOTTA.

La mamma non ci crede alle Fate.

EMILIA.

Nemmeno io. Ma dico così per dire.

CARLOTTA.

Ebbene! Se le Fate ci fossero, che cosa vorresti fare?

EMILIA.

Vorrei chiedere tante ma tante grazie!

CARLOTTA.

Anch'io, anch'io! Prima di tutto chiederei il bel tempo. Io vorrei che fosse sempre bel tempo.

EMILIA.

Io poi vorrei intanto una bambola bella e grossa, come tante ne ho vedute nelle vetrine di quelli che vendono i balocchi.

ADELE.

Io . . . . vorrei . . . . ma non lo dico che cosa vorrei, . . . lo so io, . . . . e tanto basta.

NORINA.

E io vorrei tante cose, che non saprei da quale cominciare.

CARLOTTA.

Il male è che le Fate non ci sono !

EMILIA.

E quando la balia mi raccontava delle Fate, io, grullerella, ci credeva.

### SCENA III.

LA REGINA DELLE FATE, e DETTE.

REGINA, *vestita da Fata, colla bacchetta, comparisce sull'uscio, e si avvanza a passo lento.*

Le Fate ci sono !

EMILIA, *maravigliata.*

Che cosa vedo ?

CARLOTTA, *impaurita.*

Mamma mia !



ADELE, *maravigliata.*

Una Fata!

NORINA, *come sopra.*

Lo diceva io, che le Fate ci sono?

REGINA.

Ed ecco alla vostra presenza la Regina stessa delle Fate. Tutte voi avete da chiedermi qualche grazia: lo so. E sono venuta quì apposta per udire le vostre domande, e per concedervi ciò che desiderate. Parlate!

EMILIA, *accostandosi con premura alla Fata.*

Se dunque è vero, io chieggo....

CARLOTTA, *come sopra.*

Io vorrei.....

ADELE, *come sopra.*

Concedetemi.....

NORINA, *come sopra.*

Signora Regina.....

REGINA.

Adagio, bambine! Una per volta. Se non avrete pazienza, se non saprete fare nè dire con ordine, non potrete mai ottener nulla. La Norina parli prima delle altre.

NORINA.

E voi sapete il mio nome! Chi ve lo ha detto?

REGINA.

Le Fate sanno tutto. Che cosa vorresti, o Norina?

NORINA.

Veramente sono un po'impieciata. Ne voglio molte delle grazie, e prima di tutto . . .

REGINA.

Badate, bambine! Io ve ne accorderò una sola. Tu devi dunque scegliere quella che più ti preme.

NORINA.

Allora , per andare più sul sicuro . . . . chiederò un bel cartoccio di dolci.

REGINA, *muove la sua bacchetta, e cade un cartoccio da un vaso di fiori. Il cartoccio conterrà soltanto un cartellino, e sarà stato appeso ad un filo che in qualche modo si lascerà cadere.*

Raccogli quel cartoccio.

NORINA, *andando a prenderlo.*

Questa è una Fata davvero!

EMILIA, CARLOTTA, ADELE, *fanno varj atti di sorpresa.*

NORINA, *apre il cartoccio,  
e non ci trova altro che il cartellino.*

Ma , signora Regina delle Fate , lei si vuol burlare di me. In questo cartoccio non v'è altro che un cartellino.

REGINA.

Leggilo.

NORINA, legge.

« Ricordati che i dolci fanno male alla salute ». Eh! questo lo so. Ma io non credevo che le Fate fossero poi tanto scrupolose. Pazienza!

REGINA, muovendo la bacchetta e facendo cadere da un'altro vaso un altro cartoccino pieno di dolci.

Oh! Ma le Fate sanno anche mantenere la parola. Ho promesso di darti ciò che chiedevi, ed eccoti i dolci.

NORINA, corre a prendere il cartoccio.

Oh, questo non è tanto leggero. C'è roba. (*Aprendolo.*) Sicuro! Son dolci. Brava la . . . signora Regina delle Fate! Vedete, vedete bambine? Questi son proprio dolci.

TUTTE, corrono a vedere i dolci.

NORINA.

Faremo a mezzo. Grazie, bella Regina.

TUTTE.

Grazie!

NORINA, dà i dolci alle sorelle.

REGINA.

Ma ogni volta che ti verrà voglia di avere i dolci, ricordati che vi sono nel mondo tanti poveri bambini, ai quali mancherà un boccone di pane per isfamarsi.

NORINA.

Oh! Tu hai ragione, bella Regina. E io pre-

gherò dunque la mamma che invece di spendere nelle chiecche per me, faccia da qui innanzi tante elemosine a chi non può guadagnarsi il pane.

REGINA.

Questo sentimento dimostra buon cuore. Mantieni il tuo buon cuore, bambina mia, e te ne troverai contenta. Ora tocca all'Adele a manifestarmi il suo desiderio. Parla dunque tu, Adelina.

ADELE.

Io vorrei . . . vorrei . . .

REGINA.

Avanti, avanti! Franchezza!

ADELE.

Ecco qui. Mi dispiace d'esser tanto piccina. Vorrei crescere a un tratto! Vorrei aver subito almeno almeno quindici anni. Che bella cosa, se avessi subito quindici anni, e non mi sentissi più chiamare bambina!

REGINA.

Alza il tappeto di quel tavolino (*Indica un tavolinetto che sarà nella stanza*), e vi troverai qualche cosa per te.

ADELINA, *corre ad alzare il tappeto,  
e vi trova un ritratto di vecchia.*

Che cosa è questo? Il ritratto d'una vecchia?

TUTTE, *vanno a veder il ritratto.*



EMILIA.

Oh! Che bella vecchina!

CARLOTTA.

Carina davvero!

NORINA.

Graziosa!

ADELE.

Ma che cosa ha che fare questo ritratto colla mia dimanda?

REGINA.

Quello sarà il tuo ritratto quando avrai sessant'anni.

ADELE.

Oh! sessanta son troppi! Io chiedeva d'averne soltanto quindici, e non sessanta!

REGINA.

Ma pensa che ogni giorno che passa, tu ti avvicini ai sessanta. Quando ne avrai quindici, desidererai forse di tornare indietro o di fermarti. Questo è impossibile! Nissuna Fata può accrescere o diminuire gli anni. Dunque tieni quelli che hai. Sii savia, giudiziosa, studiosa, e allora, ancorchè bambina, sarai stimata come le maggiori. Intanto ti regalo cotesto disegno; e ti prometto che se sarai bambina sempre savia e donna di giudizio, avrai lunga vita e felice vecchiezza.

ADELE.

E io vi ringrazierò dei buoni avvertimenti e dei buoni augurj.

REGINA.

Ora che cosa mi chiederebbe la Carlotta?

CARLOTTA.

A me non importa diventar grande a un tratto; ma vorrei imparare in pochi giorni tutto quello che devo sapere.

REGINA.

Ho capito. Alza dunque il panchetto che è sotto quella seggiola, (*Indica la sedia*) e vi sarà roba per te.

CARLOTTA, *va ad alzare il panchetto e vi trova un foglio ed un libro.*

C'è roba davvero! Un foglio e un libro.

TUTTE, *vanno a vedere.*

REGINA.

Leggi quel foglio.

CARLOTTA, *legge.*

« Se vuoi sapere, studia volentieri ogni giorno ». Grazie della scoperta!

REGINA.

Tu vorresti imparare senza fatica. Ma anche questo è impossibile. Siccome peraltro il desiderio d'istruirsi è lodevole, io ti regalo il libro, che tu hai trovato insieme col foglio.

CARLOTTA.

E io vi ringrazio. Com'è bellino!

NORINA.

E ci sono le figurine! È proprio un regalo da Fate!

REGINA.

Emilia! Eccomi ad ascoltare la tua dimanda. Che cosa vuoi tu dalla Regina delle Fate?

EMILIA.

Ah! Se poteste farmi una grazia, vi preghe-  
rei... Ma ho paura che non possiate!

REGINA.

Chi lo sa? Sentiamo!

EMILIA.

Io voglio tanto bene ad una bambina che si  
chiama Maria . . . .

REGINA.

Avanti!

EMILIA.

Jeri seppi che era malata, e per questo non  
potè venire da noi; e sua madre era afflitta.  
L'afflizione di quella madre mi passò il cuore.  
Vorrei che questa bambina guarisse, e che sua  
madre fosse consolata; ecco fatto.

REGINA, *muovendo la bacchetta.*

Io posso esaudirti. Che la bambina Maria  
comparisca subito in questa stanza!

## SCENA IV.

MARIA, TERESA, e DETTE.

MARIA, *compare*  
*condotta per mano dalla Teresa.*

Carlotta, amiche, sono guarita, e la mamma  
mi manda a godere della vostra compagnia.

EMILIA, *corre ad abbracciar la Maria.*  
Davvero? lo stupisco.

TUTTE, *corrono a far festa alla Maria.*

REGINA, *in questo mentre, va via*  
*senza che le bambine se ne accorgano.*

## SCENA V.

TUTTE, *meno la* REGINA DELLE FATE.

CARLOTTA, *alla Maria.*

Mi rallegro tanto che tu sia guarita. Mi par  
di sognare.

ADELE.

Che bella cosa!



NORINA.

Evviva la Regina delle Fate!

EMILIA, *voltandosi.*

Tante grazie, Regina . . . . Oh! Dov'è?

TUTTE, *voltandosi.*

È sparita!

TERESA, *ridendo.*

Che cosa dite voi della Regina delle Fate?

EMILIA.

Non l'hai veduta?

TERESA.

Io? Ma chi? E tu credi alle Fate?

EMILIA.

Ma io ti dico che or ora ve n'era una qui.

NORINA.

E proprio la Regina! Questi confetti lo possono attestare. Oh! non si fa di noccioli! sono confetti belli e buoni.

MARIA, *ridendo e dando la bambola all'Emilia.*

Allora sarà quella stessa che nell'andar via mi ha dato per te questa bambola.

EMILIA, *sorpresa.*

O lo vedi dunque? Era lei! Proprio la Regina delle Fate! Sapeva che io le avrei chiesto una bambola. Ma poi mi premieva più di tutto la tua guarigione. Allora le ho chiesto questa grazia. Me l'ha accordata, e poi ha voluto anche farmi avere la bambola.

NORINA.

E queste sono proprio azioni da Fate! Oh se tu fossi stata quì dianzi!

EMILIA, *alla Teresa.*

E tu non dici nulla? Tu ridi; tu sai qualche cosa. Spiegaci tu questo mistero.

TERESA.

Or bene! Vi spiegherò io il mistero. Dite un poco, mie care amiche. Chi è che conosce, che indovina i vostri desiderj? Chi è che vi procura quelle cose che possono esservi utili? Chi è che vi corregge dei vostri difetti, se ne avete?

EMILIA.

La mamma! La mamma!

NORINA.

E quella Fata era la nostra mamma?

ADELINA.

Chè! La nostra mamma è più grande.

CARLOTTA.

Io non mi raccapezzo.

TERESA.

Quella era un'altra delle vostre amiche, mandata e istruita dalla mamma per farvi questa celia. Poi la vedrete e ci divertiremo tutte insieme. Intanto ricordatevi che le Fate non ci sono mai state, nè mai ci saranno; ma che le vere Fate . . . , chi sono?

EMILIA.

Le nostre mamme! Le nostre mamme!

NORINA.

Evviva dunque le nostre mamme!

TUTTE.

Evviva!



# LE FALSE SUPPOSIZIONI

DIALOGO.

(Scherzo comico per servire d' introduzione  
ad una danza di fanciulline.)



## Interlocutrici.

---

1 3 ELVIRA.

2 4 CESIRA.

3 5 LUISA.

4 6 CARLOTTA.

5 7 GIULIA.

6 8 MATILDE. *seria*

7 9 EMILIA.

8 10 ADELE. —

9 11 LIVIA. +

10 12 TERESA. X

11 13 SILVIA. —





## LE FALSE SUPPOSIZIONI.

### SCENA I.

CARLOTTA , LUISA , ELVIRA e CESIRA ,  
*lavorano e studiano a tavolino.*

CARLOTTA.

Sorelle , oggi verranno le nostre amiche a farci visita. Ricordiamoci di condurle a vedere i nostri vestiti nuovi , i nostri bei cappellini e tutte le nostre galanterie. Oh ! le devono rimanere stupite !

CESIRA .

Sicuro ! Che si fa celia ? Scommetto io che le non hanno mai visto tante belle cose.

LUISA .

Questo poi chi lo sa ? Potrebbe anche darsi che avessero roba più bella della nostra. Le botteghe ci sono per tutti in Firenze.

ELVIRA.

È impossibile, è impossibile! I loro genitori non saranno andati a Livorno come i nostri. Chi vuole sfoggiare deve comprare a Livorno.

LUISA.

Io non lo credo; anzi ho udito dire che tutto quello che si trova a Livorno si può trovare anche a Firenze.

CARLOTTA.

Sarà; ma insomma, quello che abbiamo avuto noi dai nostri cari genitori, esse non lo hanno avuto dicerto.

LUISA.

Tu lo asserisci con tanta sicurezza, che parrebbe che tu fossi stata a frugare nei loro armadij e nei loro cassettoni.

CARLOTTA.

Lo so, e tanto basta.

LUISA.

E se invece di pensare a tutte queste vanità noi procurassimo di farci onore col lavoro e con lo studio, non sarebbe molto meglio?

CESIRA.

Ecco subito la signorina sputa sentenze! Oh! Noi possiamo fare l'una cosa e l'altra.

LUISA.

Di' quel che tu vuoi, io ripeto i savii avver-

timenti del babbo e della mamma; e vedo che hanno ragione.

ELVIRA.

Sì; hanno ragione: lo so: e anch'io sono del loro sentimento.

CARLOTTA.

Anch'io; ma intanto quello che abbiamo abbiamo, e nissuno ce lo può levare. Dunque io ci ho gusto ad avere queste belle cose, ed ho caro che le altre lo sappiano e le vedano.

LUISA.

Ma se fosse vero che le altre non avessero quello che abbiamo noi, avresti tu caro di vederle mortificate al confronto?

CARLOTTA.

Io non dico questo. E se mai, che colpa ho se sono invidiose?

LUISA.

Ma non dico che siano invidiose. Possono dolersi di non avere quello che hanno le altre, ma senza invidia.

CARLOTTA.

Tu vuoi aver sempre ragione.

LUISA.

E se anche le fossero invidiose, sarebbe crudeltà dar loro un motivo di più a risvegliare questa brutta passione.



CARLOTTA.

Se lo dico! Io con te non mi voglio confondere in questi discorsi, perchè tu trovi sempre il verso di darmi il torto.

LUISA.

Non ho davvero questa smania, ti pare? E se ho ragione, io l'ho perchè ripeto le verità che i nostri genitori ci dicono pel nostro bene.

CESIRA.

Ed io sono precisamente del tuo parere.

ELVIRA.

Anch'io dicerto.

CARLOTTA.

Lo vedo, via! Bisogna dunque che ceda addirittura; non voglio essere discorde in nulla dalle mie sorelle. Credete voi forse che io non mi ricordi dei buoni avvertimenti dei nostri genitori? Essi ci raccomandano la concordia tra le altre buone qualità che dobbiamo avere; ed io voglio obbedire per amore verso di loro e verso di voi.

ELVIRA.

Stia bene; ma intanto con questi discorsi io ho concluso poco, ed avrò anche fatto qualche pasticcio.

CESIRA.

Tu mi fai nascere lo stesso timore.

CARLOTTA.

Rimediamovi se siamo in tempo.

LUISA, *s'alza.*

Mi pare di sentir gente. Saranno alcune delle nostre amiche.

CARLOTTA.

Oh bene! Andiamo a vedere. (*Corre via.*)

CESIRA.

Anch'io. (*Via.*)

ELVIRA.

Anch'io. (*Via.*)

LUISA.

Oh! Non voglio essere meno premurosa delle mie sorelle. (*Via.*)

## SCENA II.

MATILDE, GIULIA, EMILIA.

MATILDE.

Oh! Anche quì scena vuota. L'ho detto io che le nostre amiche non ci hanno vedute? Sono corse con le altre nel giardino. Erano tanto infatuate per la contentezza, che non si sono accorte del nostro arrivo.

GIULIA.

Certo che non sarebbe questa una bella accoglienza; ma deve essere andata come tu dici,

perchè non crederei possibile che le abbiano voluto farci una sgarbatezza.

EMILIA.

Diamine! Non lo vorrei credere nemmeno io. Andiamo dunque a trovarle nel giardino; e vedremo se ci faranno festa come alle altre.

MATILDE.

Come vorresti tu dubitarne? Non siamo state invitate anche noi?

EMILIA.

Eh! Ma, a volte, chi lo sa? qualche capriccetto.

GIULIA.

No, no! Ma . . . giacchè siamo quì, io sono curiosa di vedere i loro lavori e i loro quaderni. A quanto pare, sono tutti quì. (*Guarda, e posa la borsa.*)

EMILIA.

Sì, sì! Guardiamo, guardiamo!

MATILDE.

Ma che starà bene, guardare i loro lavori e i loro quaderni quando esse non ci sono?

GIULIA.

Non lo fo con intenzione cattiva io. È semplice curiosità. Anzi sono pronta, sarò la prima a lodare ciò che meriterà d'esser lodato.

EMILIA.

Questa non si chiamerebbe nemmeno curiosità. Un'occhiatina senza toccar nulla, e basta.



MATILDE.

Anderà tutto bene; ma io non sono persuasa che sia cosa da farsi. Ditemi, se qualcuna venisse, senza vostra saputa, a guardare che cosa fate, che cosa avete sul vostro tavolino, ci avreste gusto?

EMILIA.

Oh! m'importerebbe poco.

MATILDE.

Ma un poco, sì.

GIULIA.

La Matilde ha ragione. Il mio desiderio era innocentissimo; ma subito che esse non sono quì, noi non possiamo prenderci questo arbitrio.

EMILIA.

Mi rimetto. Dunque andiamo.

GIULIA.

Sì, andiamo. (*S'avvia.*)

MATILDE.

Le troveremo tutte nel giardino. (*S'avvia.*)

### SCENA III.

CARLOTTA, CESIRA e DETTE.

CARLOTTA.

Eccole quà davvero! Amiche, ben venute. Io l'aveva indovinata.



CESIRA.

Tanto meglio. Ora dunque ci siamo tutte :  
bravissime !

MATILDE.

E sapete ? Noi eravamo dietro alle altre, e voi  
non ci avete vedute.

GIULIA.

E credendo che foste corse qui, non abbiamo  
pensato a venir subito nel giardino.

EMILIA.

Ma appunto ora ci eravamo mosse per venir  
a cercarvi.

CESIRA.

Benone ! Anderemo dunque subito a riunirci  
alle altre.

CARLOTTA.

E potremo divertirci meglio.

CESIRA.

Via dunque ; non perdiamo più tempo ; ci  
aspettano. (*Parte con la Matilde e l'Emilia  
sotto braccio.*)

MATILDE.

Io sono con voi. (*Parte colla Carlotta a  
braccetto.*)

## SCENA IV.

CARLOTTA, *sola.*

CARLOTTA, *torna indietro, dicendo forte  
alla Matilde.*

Or ora ti seguo subito. Ho bisogno di vedere una cosa. — Scommetto io che queste signorine son venute quì di soppiatto per vedere i fatti nostri? Ah! Io non le avrei credute capaci. Ma vediamo un poco. (*Guarda i lavori e i libri.*) Quì non pare che abbiano toccato nulla. Quì nemmeno. Ma chi lo sa? Avranno avuto l'accortezza di rimetter ogni cosa al suo posto. E noi, scappatelle, che non abbiamo pensato a riporre tutto. Ma chi poteva supporre che avessero questa curiosità? Benedetta la curiosità!

## SCENA V.

GIULIA e DETTA.

GIULIA.

Con permesso, Carlotta. Mi pare di aver lasciato quì la mia borsa.

CARLOTTA.

Padrona. Cercala pure. Dove l'avrai tu posata?

GIULIA.

Ah! Eccola qui. Scusa se....

CARLOTTA.

Di che cosa mi chiedi tu scusa? Hai tu fatto forse qualche cosa di male?

GIULIA.

No, non credo. Ma... tu eri qui per qualche motivo; ed io son venuta a interromperti.

CARLOTTA.

Quanti complimenti! Io era qui per.... per rimetter in ordine i nostri lavori e i nostri quaderni, perchè se a qualcuna fosse venuto la curiosità di vederli... siccome non vi è nulla che meriti d'esser guardato... capisci?

GIULIA.

Tu mi parli in certo modo, che appunto parrebbe che tu dubitassi che noi avessimo avuto questa curiosità...

CARLOTTA.

Oh! ti pare?... E poi tu!... No! io non ti credo capace... Ma... tu non eri sola...

GIULIA.

Or bene; io devo esser sincera. Io ti parlerò francamente. Noi siamo venute qui a caso credendo di trovarvi nel vostro salotto. Io stessa, vedi, io stessa, lo confesso addirittura, ho avuta per poco la curiosità di guardar i vostri tavolini, e perciò ho posato sulla sedia la borsa; ma

la Matilde mi ha fatto subito riflettere che non era cosa ben fatta, e non vi ho nemmeno posto gli occhi. Allora ci siamo subito allontanate di quì, e ci eravamo avviate verso il giardino quando siete venute a incontrarci.

CARLOTTA.

Scusami dunque se io aveva fatto subito un cattivo giudizio, e non ne parliamo più. Del resto se voleste vedere, padrone...; ma non vi è nulla di bello.

GIULIA.

Volentieri guarderei, se ciò ti potesse far piacere; ma ora sarà meglio che noi torniamo dalle altre per divertirci tutte insieme.

CARLOTTA.

Dunque rimetto in ordine i tavolini, e ti son dietro.

GIULIA.

Intanto vado io. (*Si avvia.*)

### SCENA VI.

ADELE, SILVIA, e DETTE.

SILVIA.

Una bell'azione voi ci fate! Garbatine davvero!

ADELE.

Cerca di qua, cerca di là, di su, di giù, nel



giardino; e poi eccole quì rintanate in casa. Le vogliono far razza da sè.

GIULIA.

Oh! non abbiamo avuto questa intenzione! no certo!

CARLOTTA.

Anzi venivamo da voi con premura.

ADELE, *con ironia.*

Si vede! Ma le hanno dei segreti, si sa.

SILVIA.

O le si sono avute a male di qualche cosa.  
(*Va a guardar fuori della stanza.*)

CARLOTTA.

Nulla di tutto questo, mie care.

GIULIA.

Ma che cosa ti metti tu in capo? (*Alla Silvia.*)

CARLOTTA.

Andiamo dunque.

ADELE, *dopo esser andata a guardare fuori dalla stanza.*

Fermatevi, ora non è più tempo. Le nostre amiche hanno veduto che non v'era da concludere nulla di buono nel giardino; chi scappava di quà, chi scappava di là; chi vuol fare capannello da sè; chi non s'accorda al gioco proposto da questa o da quella; ed insomma hanno preso la risoluzione di venire tutte quì.

SILVIA.

E noi faremo conversazione nella nostra stanza da lavoro.

CARLOTTA.

Oh! mi dispiacerebbe davvero che per nostra cagione doveste lasciare il giardino, dove potremmo divertirci meglio che in casa.

GIULIA.

Spicciamoci per vedere se mutano idea. (*Andando.*)

ADELE, *la ferma.*

Eccole tutte quì, non vedete?

## SCENA VII.

ELVIRA, LIVIA, *entrano ridendo e saltando,*

e DETTE.

ELVIRA.

Una bell'azione! davvero! Una bell'azione!

LIVIA.

Sì, sì, carine tutte.

ELVIRA.

Oh! io poi non mi voglio confondere. Dobbiamo noi stare in casa? Eccomi in casa. Anche quì, se vogliamo, possiamo far il chiasso tra noi.

LIVIA.

Io aveva una gran voglia di ballare, di saltare, di correre.

ELVIRA.

E noi balleremo qui; che ti confondi?

CARLOTTA.

Ma perchè siete venute via del giardino?

ELVIRA.

Lo domanderò a lei, signorina.

LIVIA.

E perchè vojaltre ci avete lasciate?

ELVIRA.

Per esser più libere di mormorare di noi; ecco fatto!

CARLOTTA.

Questo è un giudizio temerario, cara mia.

LIVIA.

Se volete che nissuna supponga male di voi, non lasciate la compagnia.

CARLOTTA.

Ma noi non abbiamo avuto intenzione di farvi uno sgarbo. È stato propriamente caso. Venite qui; siate ragionevoli.

LIVIA, ELVIRA, CARLOTTA,

*si tirano in disparte a parlare fra loro.*

GIULIA.

Avete voluto farci un dispiacere senza che noi lo meritassimo.

ADELE.

Il dispiacere è nostro, perchè qui non ci possiamo divertire con libertà.

SILVIA.

Eh! so io, so io il perchè di tutti questi rigiri.

GIULIA.

Che cosa! Sentiamo.

SILVIA.

Le vedete le nostre care amiche? (*Indica l'Elvira, la Livia e la Carlotta.*)

GIULIA.

Le vedo, e per questo?

SILVIA.

Ora esse la tirano giù senza misericordia a noi ed alle altre.

GIULIA.

Non è possibile. Anzi la Carlotta le persuade a non dubitare che noi volessimo separarci. E se siete veramente amiche, come credo, darete retta a me. (*Le tira in disparte dall'altro lato.*)

ADELE.

Sentiamo che cosa tu ci sai dire.

GIULIA, SILVIA, ADELE,

*parlano tra loro sotto voce*



## SCENA VIII.

MATILDE, EMILIA, e DETTE.

MATILDE, *ha la Emilia sotto braccio.*

EMILIA.

Ed io ti assicuro che hanno avuto paura che noi correndo sciupassimo qualche pianta; ed hanno fatto in modo di levarci dal giardino.

MATILDE.

Scusa, ma tu sbagli.

EMILIA.

Ho veduto con questi occhi; ho veduto certi cenni della Luisa; ed ho capito subito ogni cosa.

MATILDE.

No, e poi no. Io credo che vi sia stato un malinteso. La cosa dev'essere andata in questo modo . . . . Vien quà . . . . ti dirò io . . . .  
(*Si tira da parte, e discorre sotto voce colla Emilia.*)

## SCENA IX.

LUISA, TERESA, e DETTE.

LUISA.

Oh signorine! Questa non mi va punto a genio!

TERESA.

Lo diceva io? Tutte quì, come se fosse cominciato a piovere. Sai tu com'è? Questa storia mi annoja. Io vi fo un bel saluto, e me ne torno a casa. Anderò a spasso colla mamma.

LUISA.

No, tu ci faresti un dispiacere. Aspetta che si siano sfogate a discorrere, e poi...

TERESA.

Oh sì! Se aspetto, sto fresca! Ed io che mi ero figurata di dovere scavallare chi sa quanto!

LUISA.

Ora, ora; lascia fare a me. (*A voce alta.*) Amiche, noi vi abbiamo invitate a venire a spassarvi un poco nel nostro giardino; e non già a far capannelli in una stanza. Io non so capire la ragione di questa stranezza. Animo! Torniamo tutte giù, e non ci confondiamo in ciarle inutili.

ADELE.

Oh! Io sono prontissima.

ELVIRA.

Anch'io veh! non si domanda.

CARLOTTA.

Ma intanto nessuna si muove.

## SCENA X.

CESIRA e DETTE.

CESIRA.

Dico io! Devo lagnarmi e fortemente con tutte voi.

CARLOTTA.

Perchè? Di che cosa?

LUISA.

Come mai? Un' altra novità?

CESIRA.

Perchè? Oh! lo dirò sicuro il perchè! Perchè io non voglio essere canzonata. Mi avete mandata nel boschetto pel gioco che dovevamo fare. Ci sono andata, ma poi . . . aspetta, aspetta . . . nissuna s'è più fatta vedere. Questa non è una celia, è una canzonatura; ed io non voglio essere canzonata da nessuna.

TERESA.

Ma noi non l'abbiamo fatto nè per celiare, nè per altro. È stata una dimenticanza involontaria.

ADELE.

Nessuna di noi ci ha più pensato.

EMILIA.

È dipeso da certi altri imbrogli.

MATILDE.

Se vi contentate, amiche, dirò io da che cosa è nato tutto questo scompiglio. La cagione è semplice . . . (*Tutte si accostano alla Matilde.*) Una falsa supposizione ne ha fatte nascere mille altre. Ora ho raccapezzato il bandolo della matassa; e lo dirò io, perchè in parte la colpa è stata mia.

GIULIA.

No; scusa, è stata tutta mia.

EMILIA.

Anche mia, veh! anche mia.

CARLOTTA.

Abbiate pazienza, ma il male l'ho fatto tutto io.

LUISA.

E ora non potremo capir nulla, perchè tutte vogliono pigliarsi per sè la colpa. Questa è curiosa! Il meglio sarebbe di non pensarvi più: e giacchè ci sono tante colpevoli, diamo indulgenza plenaria, e torniamo a spassarci.



CESIRA.

La tua proposta mi piace; ma se ci fosse da schiarir qualche cosa, perchè non farlo?

GIULIA.

Sì, lasciamo dire la Matilde.

LUISA.

Dica pure; io non mi oppongo.

SILVIA.

Siamo tutte attente ad ascoltarla.

MATILDE.

Ora voi mi mettete in soggezione. Ma dirò alla meglio il mio parere, ed è questo. Quando noi siamo arrivate, le nostre amiche non ci hanno vedute, perchè il piacere d'incontrare chi ci precedeva le ha distratte. Noi non sapevamo che foste subito andate in giardino, e siamo venute quì. Avremmo potuto credere che il lasciarci sole fosse stato un malgarbo! Ma no; era una falsa supposizione, e non abbiamo voluto farla. Essendo quì sole ci sarebbe venuta la curiosità di guardare i lavori e i fogli delle nostre amiche; ma ce ne siamo astenute. Per altro questo dubbio è nato in alcuna, sebbene per poco. Intanto non tutte hanno potuto saper subito ciò che avveniva tra di noi. Perciò i dubbj, l'andirivieni, le false supposizioni, la scontentezza di tutte . . . E per che cosa poi?

Per cose da nulla, che uno schiarimento a tempo avrebbe fatto svanire nell'atto.

LUISA.

La Matilde dice bene. Bisogna dunque esser più caute nel giudicare delle azioni e delle intenzioni degli altri.

CARLOTTA.

Senza dubbio. Col supporre il male dove non è, ci offendiamo a vicenda, e lo facciamo nascere. So io quel che dico.

MATILDE.

Sicchè il meglio è non pensare mai al male; saperci reciprocamente condonare quelle imprudenze leggiera che ciascuna, non volendo, può commettere; e ora, dimenticando il passato, andare allegramente a divertirci.

SILVIA.

Va benissimo! Io non me lo farò dire due volte.

LIVIA.

Non vedo l'ora d'esser tornata nel giardino.

EMILIA.

E mai più di quelle ubbie che possano, anco per poco, turbare la nostra amicizia.

LIVIA.

Evviva dunque, evviva la concordia!

TUTTE.

Evviva! (*Si abbracciano, si baciano, si stringono la mano.*)

TERESA.

Se fossimo nel giardino mi metterei a ballare.

EMILIA.

Io ne ho tanta voglia che comincio qui.  
(Prende una compagna e comincia a saltare.  
Le altre la imitano; fanno una catena, e ballano in tondo.)



LA MONTANARA  
o  
L' AMOR FILIALE

COMMEDINA IN DUE PARTI.



## ***Interlocutrici.***

---

CLORINDA, *montanara.*

AMALIA, *sorella minore di*

ENRICHETTA.





# LA MONTANARA

O

L'AMOR FILIALE.

## PARTE PRIMA.

---

### SCENA I.

ENRICHETTA, sola.

ENRICHETTA, *rimette in ordine la roba che è sopra un tavolino da lavoro e sopra un altro da studio.*

Quanto disordine su questi tavolini! Oh! Amalia, Amalia! Pare impossibile che tu non voglia incominciare ancora ad essere più diligente! E non ha ancora finito questo benedetto smerlo! Eh! quando si tratta di lavori, la voglia le manca sempre. Vorrei risparmiarle qualche rimprovero; ma come fare? Non posso nascondere tutto.

## SCENA II.

AMALIA e DETTA.

AMALIA, *entra recitando con enfasi esagerata il sonetto dello Stampiglia sull'Ingratitudine.*

Donna vidi raminga in nuda arena,  
Languida ed arsa dal calore estivo;  
Pianta sorger di pomi e frondi piena,  
E un ruscello apparir limpido e vivo.  
Ella assisa alla dolce ombra serena,  
Or de'pomi si pasce, or beve al rivo;  
Spirto ripiglia, e ristorata appena,  
E quelli prende, e prende questo a schivo.  
Alfin superba in piè si leva; e poi  
Con atti oltraggia sconoscenti e rei  
Il ruscello, la pianta e i frutti suoi.  
Seccansi e l'acqua e i rami in faccia a lei;  
Pastorelle, scacciatela da voi;  
L'iniqua Ingratitudine è costei.

(*Dopo averlo recitato esclama.*) Ma che bel sonetto che è questo! Che cosa ne dici, Enrichetta? Non ti senti commuovere? Non lo recito bene?

ENRICHETTA.

Sì, il sonetto è bello. Ma se tu lo reciti bene

o male, io non ne posso giudicare. Peraltro mi parrebbe che se tu lo recitassi con più semplicità, con meno enfasi, sarebbe meglio.

AMALIA.

Tu dici così, perchè hai poca anima tu. Quando leggiamo versi tanto belli, come fare a frenarsi? È impossibile.

ENRICHETTA.

Anche la mamma qualche volta ti ha consigliato di moderare cotesta enfasi.

AMALIA.

Oh! la mamma! La mamma non ha studiato quello che studio io, e nemmeno lei può giudicare se dico bene o se dico male.

ENRICHETTA.

Per carità, lasciamo questo discorso. Io non ti voglio sentir proferire spropositi. Vien qua. Tu non hai finito il tuo smerlo.

AMALIA.

Oh sì! Ho altro da pensare! Devo fare una composizione difficile ... Voglio farla meglio di tutte le altre mie compagne di scuola; e se pensassi allo smerlo, alla calza, al ricamo, sarebbe tutto tempo buttato via.

ENRICHETTA.

Al solito. Eppure per noi fanciulle queste son cose necessarie quanto allo studio e più dello studio.



AMALIA.

O tu sì che ne dici dei belli degli spropositi!

ENRICHETTA.

Sta bene lo studiare; ma bisogna adempiere al proprio dovere in tutto e per tutto.

AMALIA.

Oh! se io non sapessi nemmeno fare la calza, non m'importerebbe nulla. Mi basterebbe d'essere capace di fare le più belle composizioni, di sapere scrivere de' bei versi, di sentirmi lodare . . . .

ENRICHETTA.

Questa lode è quella che ti guasta. Tu te ne sei invanita . . .

AMALIA.

Che è colpa mia se ho più talento delle altre? E giacchè ho questo talento, sono in dovere di coltivarlo.

ENRICHETTA.

Vuoi tu fare la letterata? Allora mettili i pantaloni e la giubba da uomo; e ti chiameremo il signor poeta.

AMALIA.

No! io voglio essere quel che sono. Tu non sai quello che tu ti dica. O che non vi possono essere le donne letterate? Anzi ve ne sono, e stimabilissime . . . .

ENRICHETTA.

Lo so anch'io; e rispetto il sapere, il talento, tanto in loro che negli uomini.

AMALIA.

Anzi una donna istruita è da ammirarsi più di un uomo.

ENRICHETTA.

Tutto quello che vuoi. Ma credo che una donna di talento e istruita non debba, se vuole rimaner donna, non debba trascurare i lavori che sono da lei, nè debba disprezzare, come faresti tu, quelle che s'ingegnano di divenire abili donne da casa.

AMALIA.

Ma sì; farò anch'io i lavori, farò anch'io le faccende; non dubitare. Ma prima voglio studiare, ed essere capace d'insegnare alle altre.

ENRICHETTA.

Tu dici sempre così; e poi trascuri le cose più essenziali.

AMALIA.

Oh! più essenziali! Tu mi faresti ridere! Sai tu com'è? Tu non fai altro che ripetere le solite prediche della mamma. Smetti, perchè tu mi annoj.

ENRICHETTA.

Ah! Amalia, che cosa dici tu? Se la mamma,

quand'era della nostra età, avesse pensato come te, sarebbe ella stata poi capace di allevarci e di educarci con tanto amore? Conti tu per nulla le cure infinite che ha dovuto avere per noi dacchè siamo nate?

AMALIA.

O che, lo studio m'impedirà di fare lo stesso, se una volta sarò mamma anch'io?

ENRICHETTA.

Lo studio non t'impedirà di fare lo stesso. Ma te lo potrebbe impedire la presunzione...

AMALIA.

Enrichetta!

ENRICHETTA.

Io voglio dirti la verità. E se non ti addestri fin d'ora a quei lavori, a quelle faccende che sono da noi, più qua ti riesciranno anche meno gradite.

AMALIA.

Tutte ridicolezze!

ENRICHETTA.

Fai male a chiamarle così. E pensando in questo modo tu pecchi d'ingratitude contro la mamma. Che cosa ti ha dunque insegnato il bel sonetto che tu reciti con tanta enfasi? È questo il frutto dei tuoi studj? Ravvediti, cara sorella. Tu hai buon cuore, lo so. Tu non pensi a quello che tu dici...

AMALIA.

Oh! che pazienza ci vuole con te!

ENRICHETTA.

E spero che quando ti sarà passata questa smania di fare la dottoressa, l'amore e la riconoscenza filiale ti faranno tornare savia, modesta, affettuosa e obbediente come eri prima. (*Via.*)

*SCENA III.*

AMALIA sola.

AMALIA, *alquanto afflitta.*

Che miseria dover contrastare con chi ha meno istruzione e meno talento? Non mi capiscono! Io non voglio disobbedire, non voglio addolorare la mamma, no davvero! Sarei sconoscente sicuro, sarei disperata, se potessi credere . . . . Ma dunque, non devo studiare? I lavori! . . . Oh! i lavori son cose da nulla. Un bel talento ci vuole! Ma se io sarò istruita più di tante altre, e che un giorno potessi divenire celebre letterata, non sarebbe una bella cosa? Quasi quasi m'impegnerei ora ad insegnare tutto quello che so alle altre! . . . . E non sarebbe poco! Basta! Lasciamoli dire.



(*Prende un libro.*) Ecco il mio caro Metastasio. E dovrei abbandonarti per mettermi a orlare una camicia, od a ripiegare il bucato? Non è possibile! (*Si mette a leggere passeggiando.*)

## SCENA IV.

ENRICHETTA, CLORINDA, e DETTA.

ENRICHETTA, conducendo per mano la Clorinda.  
Amalia, ecco una visita.

AMALIA, sorpresa.

Chi mai? Che cosa vedo? Una rificoloncina!

CLORINDA, vestita da montanara, con la rocca,  
a capo basso, mostrandosi vergognosa.

ENRICHETTA.

Questa bambina arriva ora di montagna. Sua madre ha dovuto venire a Firenze. È ospite in casa nostra. La bambina è affidata a noi.

AMALIA.

Bene, bene! Ci ho proprio piacere. (*Fa festa alla montanara.*) Bene arrivata. Ma alza il capo che io ti veda meglio. Fammi sentire la tua voce.

ENRICHETTA.

Bisogna compatirla. Scende ora dalla Falterona; non ha mai visto una città, nè tanta

gente; tutte cose nuove per lei. È confusa, sbalordita. Ma a poco per volta si affiaterà anche con noi.

AMALIA.

Lo credo. Con noi tu non devi aver soggezione. Siamo bambine come te. (*All' Enrichetta*). E la nostra mamma conosceva la sua?

ENRICHETTA.

Sì; è una buona montanara, che veniya da noi anche anni sono nel tempo che i pastori passano di qui con le pecore per andare in Maremma. Ma noi allora eravamo piccine; non ce ne possiamo ricordare.

AMALIA.

Dunque anche tu sei una pastorella?

ENRICHETTA.

Sicuro.

AMALIA.

Che bella cosa! Appunto, leggendo il Metastasio, io aveva sempre la smania di vedere le pastorelle ch'egli rammenta. Come ti chiami tu? Amarilli, Fillide, Nice?

ENRICHETTA.

Credo di no.

AMALIA.

Sai tu cantare di belle canzoncine? Chi sa come tu ballerai benino! Ma insomma? Che è muta?

ENRICHETTA.

Bada, io credo che tutte le belle cose che il tuo signor Metastasio dice delle pastorelle non siano più di moda. Io so che questa piccina, in montagna, guarda le pecore, fila, mangia pan nero, beve acqua, e mi sono accorta che vuole molto bene alla sua mamma, perchè non voleva staccarsi da lei. Tocca dunque a noi a tenerla svagata, finchè sua madre non tornerà a casa. Per ora io l'affido a te. Intanto io vo ad ajutare la mamma che prepara la camera per questi ospiti. (*Si avvia.*)

AMALIA.

Lascia fare a me; io, io saprò tenerla divertita.  
GLORINDA, *vorrebbe andar dietro all' Enrichetta.*

ENRICHETTA, *con buon garbo.*

Resta, resta quì con la mia sorellina. Più tardi ci rivedremo. (*All' Amalia.*) A proposito! Io mi scordava di darti questi marron secchi (*Le dà una manciata di marroni.*) regalati a noi dalla buona montanara. (*Via.*)

GLORINDA, *rimane immobile.*

AMALIA.

Grazie. Mi piacciono. O vedete! Metastasio non parla mai dei marron secchi. Eppure son molto buoni.

## SCENA V.

AMALIA e CLORINDA.

AMALIA.

O andiamo, la mia cara pastorellina. Vuoi tu sedere? Su via! Non istare costì ritta impalata, e muta come una statua. Siedi, siedì.

CLORINDA, *va di corsa a sedere sullo scalino della finestra.*

AMALIA, *le va dietro e la conduce a sedere sopra una sedia.*

Ma no costì. Non lo vedi? Ci sono le seggiole. Che ti vergogni? Animo! Sulla seggiolina. Ora va bene. O dimmi come tu ti chiami?

CLORINDA.

*Ichhè?*

AMALIA.

Il tuo nome? Che nome hai? Quando tua madre ti vuole, come ti dice?

CLORINDA.

*Ah! Grolinda!*

AMALIA.

*Grolinda!* Che razza di nome è egli questo? Ah! capisco. Tu vuoi dire Clorinda. Tu discorri male, piccina mia. Di' Clorinda.



CLORINDA.

*Rocinda!*

AMALIA.

Ma no! Clorinda.

CLORINDA.

I'un so dir meglio io! E mi contento di' come la mi dice me' ma'.

AMALIA.

Oh! Manco male! Almeno tu hai messo fuori la tua voce. Ma tu discorri a sproposito, piccina mia.

CLORINDA.

In montagna si discorre cosie. I' ho imparato da me pa e da me ma', e mi pare di parlar bene.

AMALIA.

Eh! ti compatisco. Lo vedo pur troppo, che c'è una gran differenza tra te e le pastorelle di Metastasio.

CLORINDA.

E chi egghi questo *Mi-tasta-naso*? Ch'è un'altra montagna come la Falterona?

AMALIA.

Oh! Che cosa mi tocca a sentire? Tu sei ignorante davvero, bambina mia!

CLORINDA.

Sarà come voi diche. Insegnachemi dunque voi qualche cosa. (*Si mette a filare.*) Intanto

i' lavoro per filare la canapa da far le calze alla mamma.

AMALIA, *tutta contenta.*

Mi viene un pensiero! Davvero! Io che ho tanta smania d'insegnare . . . Sì, sì! Ecco una buona occasione. Brava piccina! Ti farò io da maestra. Dunque tu non sai nè leggere nè scrivere?

CLORINDA.

Che vol' egghi dire leggere e scriere?

AMALIA.

Non sai proprio nulla? Poveretta! Io, io. (*Prende il Metastasio.*) Ecco un libro. Mi metto a leggere. Stai attenta. E poi tu mi dirai se io leggo bene. E sono cose che tu dovresti sapere. È un pastore che parla:

(*Legge con enfasi caricata.*)

Grazie agl' inganni tuoi,  
Alfin respiro, o Nice;  
Alfin d' un infelice  
Ebber gli Dei pietà.

Sento da' lacci suoi,  
Sento che l' alma è sciolta ;  
Non sogno questa volta,  
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore:  
E son tranquillo a segno  
Che in me non trova sdegno  
Per mascherarsi, Amor.

CLORINDA, *dà in uno scoppio di risa.*

AMALIA.

Come! tu ridi?

CLORINDA.

Vo' vi disperache tanto! E poi, le saranno belle cose codeste, ma i' nun capisco nulla. Di che paese son egghino i pastori che parlano a cotesto moe?

AMALIA.

Povera piccina! Che ignoranza! Animo! T'insegnerò leggere. Lévatì la rocca da canto.

CLORINDA.

I' vo' lavorare io.

AMALIA.

Ma allora tu non puoi imparare a leggere. *(Le leva daccanto la rocca con impazienza.)*

CLORINDA.

O poerini! E le calze di me ma'? D'avanzo i' sono stata tanto senza filare!

AMALIA.

Ma quando tu avrai imparato a leggere e scrivere, vedrai, vedrai! *(Le pone il libro davanti, e le fa ripetere le sillabe.)* Vedi! Guarda qui... *(La Clorinda guarda le coperte del libro.)* Quì, quì! Di' come me. Ba.

CLORINDA.

Ba!

AMALIA.

Be.

CLORINDA.

Be. (*Pronunzierà stretto.*)

AMALIA.

Be (*Largo.*) Be, Be, Be!

CLORINDA.

Dunque anche le me' pecorine sanno leggere.

AMALIA.

Perchè?

CLORINDA.

Anche loro fanno be! be! be!

AMALIA.

Ahimè! Ho paura di non concluder nulla  
con te. Bada quì. Ora non pensare alle tue pe-  
corine. Animo: Bi.

CLORINDA.

Bi.

AMALIA.

Bo.

CLORINDA.

Bo.

AMALIA.

Bu.

CLORINDA.

Bu.

AMALIA.

Ora dille da te.



CLORINDA.

Icchè?

AMALIA.

Icchè, icchè! Le sillabe! Leggile da te, ora.

CLORINDA.

I' ho a leggere le sibille da mene? Dove son' egghino?

AMALIA.

Tu mi fai perdere la pazienza! (*Le leva di sotto gli occhi il libro con cattivo garbo.*) Vediamo se ti riesce d'imparare a scrivere.

CLORINDA, risentita.

Signorina, vu mi pareche una lipera a mene. O perchè andache voi in collera?

AMALIA.

Perchè tu sei una buacciola; e mi fai perdere la pazienza.

CLORINDA.

Scusache. I' nun ci ho che fare io.

AMALIA.

Vien qua. (*L'accosta di più al tavolino per farla scrivere.*) Impara a scrivere. Prendi la penna. (*Le porge la penna.*)

CLORINDA, impugnando la penna con la sinistra, prendendola a guisa di bastone.

AMALIA.

Ma non con la sinistra. E poi così! Che l'hai presa per un bastone?

CLORINDA.

Ma che n'ho io a fare di questo stecco insudiciato di nero?

AMALIA.

Tu devi imparare a scrivere. Guarda come fo io. (*Scrive.*)

CLORINDA.

Oh! Che ci ol' egghi a fare cotesti fregghi?

AMALIA.

Ma lo sai tu che cosa sono questi fregghi?

CLORINDA.

Che son egghino?

AMALIA.

Parole, bambina mia.

CLORINDA.

Palore?

AMALIA.

E quando tu le saprai fare come me, tu ci avrai gusto. Dunque, prendi la penna per bene.

CLORINDA, *prende la penna con la destra,  
e si mette a fare dei fregacci.*

AMALIA.

Adagio! Che cosa fai?

CLORINDA.

De'fregghi guà! O voi ch'ache o' fatto?

AMALIA, *impazientita, staccandosi dal tavolino.*

Non v'è rimedio. Con te non si conclude

nulla di buono. Tu mi hai sciupato un foglio . . .

CLORINDA.

E questa roba nera e puzzolente m'ha conciato tutte le dita!

AMALIA.

Tu sei una buacciola senza giudizio! (*Con impeto.*)

CLORINDA, *va a riprendere la rocca, e scappa.*

I' ho paura io!

AMALIA.

E ora? Perchè è scappata? Di che cosa ha paura? Mi ha fatto perdere il fiato e la pazienza, e poi scappa! O povera me!

### SCENA VI.

ENRICHETTA e DETTA.

ENRICHETTA.

Che cos'è stato? La montanara è fuggita di quì piangendo.

AMALIA.

È una grulla.

ENRICHETTA.

Che cosa le hai tu fatto?

AMALIA.

Io? Io voleva insegnarle leggere e scrivere; ma non ci è stato verso. Non capisce nulla.

ENRICHETTA.

Avrai preteso che imparasse subito! Amalia mia, ci vuole più pazienza. Bisogna considerare chi l'è, e di dove la viene.

AMALIA.

Oh sì! Pazienza, pazienza! L'avrebbe fatta scappare anche a te.

ENRICHETTA.

Andiamo, andiamo a ritrovarla. Proverò se mi riesce di mettervi d'accordo.

AMALIA.

Andiamo pure. Ma vedrai che non vi sarà da concludere nulla di buono. (*Vanno via.*)





## PARTE SECONDA.

---

*SCENA I.**CLORINDA, sola.**CLORINDA, scrive.*

Io spero che la signora Amalina sarà contenta. Oggi mi pare d'avere scritto anche meglio d' jeri.

*SCENA II.**AMALIA e DETTA.*

*AMALIA, va a vedere lo scritto della Clorinda.*

Va benone! Brava Clorinda! Ogni giorno meglio dell' altro. (*Staccandosi dal tavolino, e passeggiando.*) Pare impossibile che in quattro soli mesi tu abbia fatto tanti progressi! Eh! ci voleva proprio la pazienza della nostra mamma!

Bisogna che io lo confessi. Non ci sarei riuscita! E la mamma avrà avuto la stessa pazienza con me, con la mia sorella! . . . . Ed io che non ci pensava, che . . . . Pur troppo, senza volere, io era molto ingrata! Fortuna che ho potuto ravvedermi in tempo!

CLORINDA, *lascia di scrivere, s'alza, e va a prendere la rocca.*

Ho finito la facciata. Intanto che s'asciuga, seguirò a filare. Mi preme di finire questo lucignolo.

AMALIA.

Gran voglia di lavorare tu hai sempre! Ma tua madre non ti ha fatto furia per questo filato. Riposa le dita!

CLORINDA.

Eh! le dita non sono stracche. La penna non pesa.

AMALIA.

Tu hai ragione. Tu mi dai buon esempio. Anch' io, anch' io, sì; è meglio che mi metta a cucire. (*Prende il lavoro, e si mette a cucire.*) Dunque io mi rallegro teco! Davvero, che tu hai fatto miracoli! In poco tempo tu hai imparato veramente benino.

CLORINDA.

I miracoli non gli ho fatti io. Tutto effetto della loro bontà e della loro pazienza.

AMALIA.

Tu parli di mia madre e dell' Enrichetta. Io non sarei stata capace. Ti ricordi tu dei primi giorni ?

CLORINDA.

Perchè allora l' avrebbe voluto far troppo a un tratto. E io era tanto più buacciola d' ora !..

AMALIA.

Perchè io era presuntuosa, tu devi dire.

CLORINDA.

Non mi faccia dispiacere col rammentare queste cose. Io so che mi hanno fatto una gran carità ! Quando potrò ajutare il babbo nel fare i conti, e insegnar leggere al mio fratellino, benedirò sempre, come benedico ancora, la carità che mi fanno.

AMALIA.

Ah ! io non posso pensare al giorno che dovremo separarci !

CLORINDA.

Eppure dovrà venire, e presto. Dispiace tanto anche a me, si figuri ! Ma che cosa vuole ? Bisogna rassegnarsi.

AMALIA.

Tu potresti rimanere con noi ; come ha detto tante volte la mamma ...

## SCENA ULTIMA.

ENRICHETTA e DETTE.

ENRICHETTA, è afflitta.

Care mie, sono costretta a darvi una notizia molto rincrescente . . . .

AMALIA.

Che cos'è stato ?

ENRICHETTA.

La mamma della Clorinda va via . . . .

AMALIA.

Oh! così presto? Ma la Clorinda rimarrà con noi, non è vero?

ENRICHETTA.

È questo il desiderio anche di nostra madre. E la sua le permetterà di rimanere, se le piacerà . . . (*Si accosta con amore alla Clorinda.*) Dunque, senti tu? La mamma ti lascia libera di rimanere con noi qualche altro tempo; e noi siamo qui per pregarti di farci questo piacere.

AMALIA.

Oh! spero che tu ce lo farai.

CLORINDA.

Care signorine, sono grata a loro e alla loro mamma di questa premura; ma è impossibile che io lasci andar sola in montagna mia madre.



AMALIA.

Impossibile? Per carità, non lo dire!

ENRICHETTA.

Ah! pur troppo, io lo temeva.

CLORINDA.

Io non mi separerò mai, nemmeno un giorno, da mia madre.

ENRICHETTA.

Lo sappiamo che tu l'ajuti, che tu sei la consolazione dei tuoi genitori; ma tua madre ha detto che per qualche tempo....

CLORINDA.

No, no! Io non so altro che il mio dovere. I miei genitori non hanno bisogno di me, è vero; ma io....

AMALIA.

Dunque rimani con noi. Tu imparerai meglio a leggere e scrivere; ti divertirai; non patirai tanto freddo; mangerai il pan bianco, la carne....

CLORINDA.

Tutte cose belle e buone. Io le ringrazio del bene che mi hanno fatto, e di quello che mi vogliono fare; ma pur d'essere con mia madre, io preferisco la mia povertà, la mia capanna, le fatiche e i disagi dei montanari a tutti i comodi e a tutti i piaceri che ho goduto e che potrei godere con loro.

AMALIA.

Il tuo amore pei genitori è giusto, e mi fa consolazione; ma tu li rivedrai presto . . . .

ENRICHETTA.

Ti ricondurremo noi stesse in montagna. Io so che ti posso anche promettere questo.

AMALIA.

E avrai sempre le nuove della tua famiglia.

ENRICHETTA.

E non siamo poi tanto lontani . . . .

CLORINDA.

Oh signorine! Se sapessero quanto mi affliggono a farmi questi discorsi! Vedo bene che sembrerò sconoscente.

ENRICHETTA.

No davvero!

AMALIA.

Anzi tu ci fai meglio conoscere il tuo buon cuore.

CLORINDA.

Ma io sono persuasa che anche loro, se fossero ne' miei piedi, farebbero lo stesso. Io so che la maggiore consolazione d'una figliuola è quella di stare al fianco di sua madre. Se questa madre è povera, se non avesse avuto la fortuna che ho avuto io di poter imparare qualche cosa, se stando con lei io dovrò tornare a guardare le pecore ed a filare, a patire il freddo,

a mangiare il pan nero, che cosa importa? Io sono con mia madre! Senza di lei non sarei felice. Mi lascino, mi lascino. Dio renda lor merito del bene che mi hanno fatto, e mi conceda di essere sempre buona e amorosa figliuola. (*Va via correndo.*) Eccola la mia mamma! Ella va via! Io devo seguirla! (*Via.*)

ENRICHETTA, andandole dietro.

Cara fanciulla!

AMALIA, commossa,  
e andando dietro all' Enrichetta.

Ora conosco sempre più quanto io era ingrata verso la mia! Dio ti ringrazio d'avermi dato questo esempio d'amor filiale! (*Nel dire queste parole pone in terra il ginocchio giugnendo le mani; poi corre via.*)



# GLI EMULI GENEROSI

COMMEDINA IN DUE PARTI.



## ***Interlocutori.***

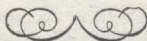
---

FEDERIGO, *tenente istruttore.*

VINCESLAO, *sargente veterano.*

CARLO,	}	<i>alunni.</i>
ERNESTO,		
TADDEO,		
ASCANIO,		
MARIO,		

La Scena è in un Collegio di Marina.





## GLI EMULI GENEROSI.

### PARTE PRIMA.

---

Stanza di riereazione. Vi sarà un tavolino con calamaio, carta, ecc. Uno scaffale di libri; alcuni *album* di stampe o nello scaffale o sul tavolino; alcuni fioretti da scherma appesi alla parete; una scacchiera pel giuoco degli scacchi; alcuni cerchj, e diversi altri istrumenti di trastullo; un modellino di bastimento; alcuni fucili, bandiere, ecc. ecc.

### SCENA I.

FEDERIGO e poi VINCESLAO.

FEDERIGO, *rimette in ordine le cose che sono sulla tavola; i libri dello scaffale, ecc.*

Ah! questi ragazzi lasciano sempre qualche cosa da rimettere al suo posto. Ma credo che sia colpa dei novizj. Bisognerà che il sargente

vigilatore ci badi un po' più, perchè anch'essi devono assuefarsi presto alla diligenza perfino nelle minime cose. Quando saranno sopra un vascello, specialmente in tempo di burrasca o in tempo di guerra, vedranno quanto la più scrupolosa esattezza in tutte le cose sia necessaria.

VINCESLAO, *si presenta facendo il saluto militare.*

FEDERIGO, *gli rende il saluto.*

Vieni avanti. Che cosa abbiamo di nuovo?

VINCESLAO.

Io la cercava, signor Tenente, per farle il mio rapporto. Non vorrei che indugiando qualche altro po' di tempo, dovesse poi andare in dimenticanza. In oggi la mia memoria vacilla come le gambe.

FEDERIGO.

No, non temere, caro il mio veterano. Io mi affido sempre e nella tua memoria e nelle tue gambe. Sarei contento se avessi una vecchiaia come la tua.

VINCESLAO.

Oh! quanto a salute, io posso augurarle la mia, sì signore; e la fortuna di riportare in terra-ferma la pelle dopo i molti sdrucci che, senza tanti complimenti, le furono fatti a bordo. Le palle e le sciabole passano di dove vogliono,

senza curarsi di chiedere il permesso, o di scegliere la strada meno pericolosa. Ma son vivo; e basta così. Del resto, stamani non ho da riportarle cose gravi; altrimenti non avrei aspettato nemmeno un minuto.

FEDERIGO.

Meglio così. Ed io non era al mio posto, perchè ora con questi esami, si sa, non tutto può andare regolarmente come vorrei. Non mi par vero che finiscano.

VINCESLAO.

Siamo a buon porto. Oggi, se non sbaglio ...

FEDERIGO.

Sì, oggi è l'ultimo.

VINCESLAO.

E poi la sentenza.

FEDERIGO.

Sicuro. Dunque? Fammi il tuo rapporto qui. Non occorrerà andare nel mio scrittojo. (*Cava fuori un libro di ricordi.*)

VINCESLAO.

Appunto, per cagion dell'esame, credo io, l'alunno Ernesto, quello che ....

FEDERIGO.

Ho capito, ho capito. È un buon ragazzo; che cosa ha fatto?

VINCESLAO.

Mi accorsi che non si addormentò come gli



altri. Poi a notte avanzata, a rammentarmene quasi mi verrebbe da ridere, sdrucchiolò adagio dal letto, e si cacciò sotto le panchette. Io, credeva una cosa.... Ma eh! chi l'avrebbe mai immaginato?

FEDERIGO.

Cioè? presto!

VINCESLAO.

Egli indugiava; mi accosto; vedo uscire di laggiù sotto un po'di lume . . . Mi chino; alzo le coperte . . . . Egli aveva i fiammiferi, un cerino, un foglio, un lapis, e s'era messo a far numeri e numeri e numeri! . . . Ih! in pochi momenti ne aveva fatti tanti, che nemmeno una cabala del Casamia . . . .

FEDERIGO.

Ebbene! obbedi all'ordine di tornare a letto?

VINCESLAO.

Oh! subito! (*Si leva di tasca il cerino, il lapis e la carta.*) Non rifiatò. Ecco il corpo del delitto. (*Dà a Federigo il cerino ecc.*) Fiammiferi, cerino, lapis e foglio.

FEDERIGO, *guardando il foglio.*

Ho capito.

VINCESLAO.

E se non sbaglio . . . Non vorrei averla veduta, perchè certe cose mi mettono il cuore

in moto come una fregata quando balla tra le ondate procellose . . . .

FEDERIGO.

Che cosa ?

VINCESLAO.

Ma l'ho vista , e bisogna che lo dica. Devo dir tutto . . . .

FEDERIGO.

Ma via !

VINCESLAO.

Una lagrima che gli spuntò sugli occhi . . .  
cioè . . . su tutt'e due non lo posso asserire ,  
perchè io lo guardava per profilo ; ma sopra  
uno spuntava dicerto . . . .

FEDERIGO.

E non rifiutò ?

VINCESLAO.

Nient'affatto. Se una zanzara avesse strombettato in quel punto, io l'avrei sentita dicerto.

FEDERIGO.

Povero giovine !

VINCESLAO.

Respiro. Dunque non verrà castigato.

FEDERIGO.

Lo spero. Egli voleva studiare di nuovo un problema di matematica difficilissimo. Teme di non essere il primo di tutti pel buon esito dell'esame , e di perdere in conseguenza il per-

messo di far le vacanze in famiglia, e quello che più gli preme, giacchè la sua famiglia è povera, di perdere anche il premio del posto gratuito.

VINCESLAO.

Povero ragazzo! è compatibile davvero!

FEDERIGO.

Non so se tu sappia inoltre che una sorella che egli ha, mi dicono sia un angioletto, ha lavorato giorno e notte per molto tempo, a fine di supplire col suo guadagno alle spese che i genitori hanno dovuto incontrare per poterlo mettere in collegio.

VINCESLAO.

Sono cose . . . . (*Commosso.*) Bisogna dirlo! sono cose che fanno tenerezza.

FEDERIGO.

Sì, questo giovinetto è interessante.

VINCESLAO.

Eh! i buoni vi sono; e più di quello che non si creda.

FEDERIGO.

Ma egli non deve con tutto ciò offendere la disciplina, nè mettersi nel rischio di dar fuoco al collegio . . . .

VINCESLAO.

Nè di rompersi le ossa . . . Io non so come diamine abbia fatto a cacciarsi laggiù sotto. Se

io non lo ajutava ad uscire, si sarebbe ammaccato la spina dorsale come la carena d'un palischermo quando dà in secco sopra gli scogli.

FEDERIGO.

Il tempo di studiare lo hanno!

VINCESLAO.

Ed egli da qualche tempo studia anche nelle ore di ricreazione! . . . . Sicchè, perdono, eh?

FEDERIGO.

Oh! Non dipende affatto da me . . . .

VINCESLAO.

E voi farete saper tutto al signor Direttore?

FEDERIGO.

Farò il dover mio verso il Direttore, nè più nè meno come tu l'hai fatto e dovevi farlo verso di me.

VINCESLAO.

Ma voi non avete visto quella lacrimuzza; nè il viso sbiancato che pareva un lembo di vela . . . .

FEDERIGO.

Non temere. V'è altro?

VINCESLAO.

L'alunno Carlo s'è levato un'ora più presto . . . .

FEDERIGO.

Ne aveva avuto il permesso. — Ed è andato a studiare?



VINCESLAO.

Per l'appunto. — Con l'alunno Taddeo poi siamo alle solite.

FEDERIGO.

Ha mancato all'appello?

VINCESLAO.

No; ma vi è corso poco. Colui si nasconderebbe... sì sotto il letto, ma non per far numeri! solamente per dormire anche il giorno, se gli riescisse!

FEDERIGO.

Poi? (*Scrivendo nel taccuino.*)

VINCESLAO.

L'alunno Ascanio è sempre a rammaricarsi di tutto . . . . Stamani non si voleva chetare . . . Ma in fondo non c'è stato gran male.

FEDERIGO.

È novizio; ma si assuefarà, si assuefarà. Certo, gli deve dispiacere di non trovare tutti i comodi che aveva a casa sua . . .

VINCESLAO.

O pensa s'ei fosse a bordo!

FEDERIGO.

Avanti.

VINCESLAO.

Ora viene il peggio, e poi ho finito. L'alunno Mario ha quasi messo a soqqadro la camerata.

FEDERIGO.

È stato forse la cagione di quello strepito che ho udito dalla mia camera?

VINCESLAO.

Precisamente. Una delle sue solite. Un bottone della montura era rimasto, non so come, attaccato alla coperta del letto. È venuto via senza finire d'abbottonarsi, e non s'è accorto, per quella sua benedetta sventataggine, che aveva lo strascico. Che cosa volete? tutti a ridere; ed egli allora ci ha preso gusto; e incominciava a fare il buffone, se io non avessi arricciato i miei baffi. Vi assicuro però che ho durato anch'io fatica a sostenere la faccia tosta. Per di più ei s'era messo il collare alla rovescia . . . .

FEDERIGO.

Gliele faremo passare le sue distrazioni, gliele faremo passare! (*Scrivendo.*)

VINCESLAO.

Guai a essere distratti a quel modo a bordo d'un vascello!

FEDERIGO.

Bisognerà rimediarvi. Se non c'è altro, potete andare. Direte ad Ernesto che venga qui appena incomincia la ricreazione.

VINCESLAO.

Eh! ci siamo... Saranno per uscire dalle scuole.

FEDERIGO.

Dunque sbrigatevi. Voglio parlargli da solo a solo.

VINCESLAO, *fa il saluto militare e parte.*

*SCENA II.*

FEDERIGO, poi ERNESTO.

FEDERIGO.

Questo giovinetto mi commuove. Ha tante buone qualità che io non so risolvermi ad usar con lui rigore per qualche mancanza. E qual mancanza! Per imparare; per dare un sollievo ai suoi poveri genitori; per rivederli.... Per consolar la sua amorosa sorella! Ah! Eppure... No! non posso tacere. Vincenslao mi ha fatto il rapporto, ha fatto il suo dovere... Sì; io sono costretto a fare il mio.

ERNESTO, *compare sulla soglia, e fa il saluto militare; è mesto.*

FEDERIGO, *con amorevolezza.*

Ernesto, avete voi incontrato qualche grave difficoltà nelle vostre lezioni di matematiche?

ERNESTO.

Io lo temeva; ma ora spererei d'averla superata.

FEDERIGO.

Voi sapete che , al bisogno , finchè si tratti di un semplice riscontro, io fo volentieri quello che posso . . . .

ERNESTO.

È vero. (*Con vivacità.*) Anzi le sarò grato , se . . . .

FEDERIGO.

Adagio! Ma allora perchè esporsi a commettere un fallo contro la disciplina? . . . .

ERNESTO, *tra sè, afflitto.*

Ah! egli sa tutto! . . . .

FEDERIGO.

Non sarebbe stato meglio ricorrere a me o al vostro maestro? . . . .

ERNESTO, *compunto.*

Ha ragione. Ho fatto male , e ne sopporterò la pena.

FEDERIGO.

È stata una strana imprudenza. Potevate cagionare danno al casamento e a voi.

ERNESTO, *compunto.*

E più che altro mi dorrebbe se avesse potuto sospettare in me una mancanza di fiducia verso di lei . . . .

FEDERIGO.

No ; io non penso a questo ; non ne dubito. Ma sono in obbligo di riferir tutto al Direttore . . .



ERNESTO, *abbassa il capo.*

FEDERIGO.

Intanto esaminerò la vostra lezione ; vedrò se avete veramente superato le difficoltà che vi tengono in pensiero.

ERNESTO, *con vivacità.*

Grazie !

FEDERIGO.

Mezz'ora prima che finisca la ricreazione , venite nella mia stanza. Non vi è tempo da perdere ; l'esame è vicino. Carlo è un competitore molto terribile. Ma... coraggio, coraggio, Ernesto ! Io spero bene.

ERNESTO, *vivace e allegro.*

Tante grazie !

FEDERIGO.

Ora bisognerebbe che io vi domandassi come avete fatto a procacciarvi i fiammiferi ed il cerino. Colui che vi ha dato queste cose è forse più colpevole di voi !

ERNESTO, *abbassa il capo con dolore.*

FEDERIGO.

Capisco che questa confessione, quest'accusa contro un vostro camerata, o contro un sergente o caporale di servizio, deve rincrescervi. Pure sarebbe inevitabile . . . . (*Ernesto afflitto.*)

FEDERIGO.

Che cosa rispondete ?

ERNESTO.

Preferirò di sopportare io solo tutto il castigo.

FEDERIGO, *con calore.*

Or bene; io vi tengo per giovinetto onorato! Sono persuaso che non commetterete più questa imprudenza. Vi condono l'accusa. Ma lascio a voi l'incarico di rimproverare il colpevole; e non avrò bisogno di ordinarvi di non ricevere da lui, chiunque egli sia, di non ricevere mai più da niun'altri tali servigi.

ERNESTO, *con ardore di riconoscenza ponendo la mano sul petto.*

Lo prometto!

FEDERIGO.

Va bene. E persuadetelo a non farne ad altri. Non sempre gli riuscirà di scansare il gastigo meritato.

ERNESTO.

Son certo che egli seguirà il mio consiglio. E la ringrazio della sua bontà!

FEDERIGO.

Spero che il Direttore approverà il mio operato; e sarà indulgente anche con voi. Poi vi saprò dir tutto . . . . Non vi perdetevi d'animo; e prendetevi un po'di svago nella ricreazione. Dopo il riposo la mente avrà maggior forza e maggior lucidezza. (*Parte.*)

## SCENA III.

ERNESTO, *solo*.

ERNESTO.

Sì! Ricreazione, riposo! . . . . Egli ha un bel dire! E se poi non mi riesce d'essere il primo nell'esame? Se non ottengo in premio il posto gratuito? Se non posso avere la licenza di passare una parte delle vacanze nel seno della mia famiglia? (*Pensieroso.*) Carlo che non ha al pari di me i genitori poveri, Carlo che può essere spesso visitato da suo padre, potrà superarmi, ed ottenere tutti questi vantaggi! . . . Ma! E se gli avrà meritati, non è giusto che egli ne goda? Sì; e glielo desidero . . . . Se mi supererà, meglio per lui . . . Ed io? . . . e i miei genitori? e la mia diletta sorella! Ah! Avremo pazienza! (*Rimane pensieroso, appoggiando una mano al tavolino.*)

## SCENA IV.

CARLO e DETTO.

CARLO, *viene giulivo, e corre ad Ernesto abbracciandolo con affetto.*

Ernesto! Ma che vedo? Eccoti un'altra volta pensieroso, sgomento . . .

ERNESTO.

Oh Carlo! Io sgomento? No . . . ti parrà . . .

CARLO, *sorridendo*.

Sgomento, no; ma pensieroso, sì; tu non puoi negarlo. Oh mi dispiace, mi dispiace troppo!

ERNESTO, *rasserenato*.

Non ci badare. Ora sono allegro, lo vedi?

CARLO.

E se mi riuscisse . . . , sì! ci vorrei rimediare . . . Vorrei un po' vedere, se . . .

ERNESTO, *vivace*.

Bada bene! Non far pazzie . . .

CARLO.

Sì; voglio ritirarmi dall'esame. Tanto non sono preparato abbastanza.

ERNESTO.

Sii certo che allora mi ritiro anch'io!

CARLO.

Tu sei cattivo, Ernesto!

ERNESTO.

Noi dobbiamo fare ambedue il nostro dovere, e non pensare ad altro. Chi dovrà essere il primo, sarà; e tanto basta. Noi non studiamo per superarci l'un l'altro, mi ricordo delle parole del nostro maestro; bensì studiamo per divenire utili, come meglio potremo, alla nostra patria . . . Non disse così?



CARLO.

È vero.

ERNESTO.

Dunque, seguiamo il suo consiglio.

CARLO, *prendendogli la mano.*

Tu hai ragione! Allegramente! Che cosa dobbiamo noi fare per divertirci in quest'ora di ricreazione?

ERNESTO.

Proponi tu; ma io non mi tratterrò che mezz'ora. Il signor tenente mi farà il favore di riguardarmi il problema.

CARLO.

Bravo tenente! Ma tu non devi avere tanta paura . . . Oh! Facciamo intanto un po' di scherma. Poi muteremo, se ci parrà. (*Prende un fioretto.*)

ERNESTO.

Son teco. (*Prende un fioretto, e incominciano a battersi.*)

## SCENA V.

MARIO, ASCANIO, TADDEO, VINCESLAO, e DETTI.

MARIO, *entra correndo; ha una penna ad ambedue gli orecchi; la montura mezzo sbot-*

tonata; una manopola rivolta; varii baffi d'inchostro sul viso.

Ehi! ehi! Invece d'un Don Chisciotte, eccone due. Se vi manca un Sancio Panza, eccolo qui. (*Spinge Taddeo verso di loro.*)

TADDEO, *impermalito.*

Non mi seccare con le tue sguaiataggini. (*Va a sedere.*)

MARIO, *si pone a sfogliare un album.*

ASCANIO, *viene lentamente, e si scosta con paura da Carlo e da Ernesto.*

Alla larga! Badate di non m'infilare come un tordo con codesti colpacci da disperati.

VINCESLAO, *con volto austero.*

Oio! Non facciano tanto strepito. (*Va a sedere.*)

ERNESTO, *lasciando la scherma.*

Non ci possiamo divertire con la scherma, signor sargente?

CARLO.

Credo di sì. Ma se mai . . . . (*Si trattiene.*)

VINCESLAO.

Io non diceva a loro; io avvertiva il signor Mario.

MARIO, *nel voltarsi a Vinceslao*

*butta in terra qualche libro.*

Che cosa fo? Io non rifiato, e subito ad accusar me!

VINCESLAO.

Silenzio ! Io l'avvertiva di non proseguire a far lo strepito che aveva incominciato nel corridore.

MARIO.

Quest'è bella ! (*Raccoglie i libri e ne butta in terra altri.*) Quand'uno sta zitto . . . Mi pare che . . .

VINCESLAO, serio.

Non ripeta ! Silenzio !

ASCANIO, *si mette a guardare l'album aperto da Mario.*

VINCESLAO, a Mario.

Venga qua, signor Mario.

MARIO, *si accosta.*

Presente.

VINCESLAO, serio.

Si levi coteste penne dagli orecchi.

MARIO.

Che penne ? (*Si tocca gli orecchi sorpreso, e le trova.*) Ah ! E chi me le ha messe ?

TADDEO, *ridendo.*

Te le sei messe tu, e non te ne ricordi ?

ASCANIO.

Guarda se tu avessi messo in tasca anche il calamajo, come ti avvenne tempo fa . . .

TADDEO, CARLO ed ERNESTO, *ridono.*

ASCANIO.

Non ridete alle mie spalle , ragazzi , altrimenti ! . . .

VINCESLAO.

Silenzio ! Vada a lavarsi il viso.

MARIO.

Ma che bisogno v'è egli ? Me lo sono lavato già due volte.

VINCESLAO , *risoluto*.

Obbedisca ! E si abbottoni la montura ; si tiri giù la manopola . . . Lestezza ! Vada a fare quel che ho detto.

MARIO , *con poco garbo*.

Sì , obbedisco ! Non dubiti , signor sargente.  
(*Va via , e nel voltarsi inciampa in qualche cosa.*)

### SCENA VI.

I SUDDETTI , *meno MARIO*.TADDEO , ASCANIO , *ridono*.

VINCESLAO.

E loro col ridere sulle sue scapataggini fanno peggio. Non vorrei che gli venisse la voglia di farne alcune pensatamente , e di diventare il buffone della camerata.

TADDEO *s'alza , e va a baloccarsi ora con una cosa , ora con l'altra.*



CARLO, ERNESTO, *lasciano la scherma.*

CARLO.

Mutiamo esercizio. (*Prende due sedie; pone a ricontro le spalliere, entra nel mezzo e vi fa qualche esercizio ginnastico.*)

ERNESTO, *va a prendere un libro, e si mette a leggere.*

TADDEO, *vuol provare a imitar CARLO, e non gli riesce, o mostra di stancarsi presto, e di sentirsi dolere le braccia.*

VINCESLAO.

Animo, signor Taddeo! Che si è stancato così presto?

TADDEO.

Mi dolgono le braccia.

VINCESLAO.

Di già? Poverino! Si vede proprio che prima di venire in collegio è stato sempre a dormire sopra la piuma.

TADDEO.

A poco per volta m'assuefarò anch'io; ma per ora mi riesce difficile.

VINCESLAO.

Ho paura che la professione del soldato non sia fatta per lei.

TADDEO.

Anche mia madre lo diceva; ma il babbo ha voluto così...

VINCESLAO.

Ed avrà le sue buone ragioni. Ma dia retta anche a me; si sfranchisca, si sfranchisca. A ogni modo le sarà sempre utile, non foss'altro per la salute.

TADDEO, *va a provarsi di nuovo.*CARLO *lo ajuta; ma dura poco.*ERNESTO, *invita Ascanio a fare alla lotta.*

E tu non vuoi darti un po'di moto? Vien via.

ASCANIO.

Ne ho poca voglia, perchè mi vien subito tanto appetito.

ERNESTO, *ridendo.*

Eh! se abbiamo mangiato poco fa!

ASCANIO.

Che cosa importa? Io mangerei di nuovo, e a tutte l'ore. E qui invece tra un pasto e l'altro vi corre un secolo...

ERNESTO.

E a lasciarti fare, tu divoreresti le porzioni di tutta la camerata.

ASCANIO.

Facciamo pure un po'di lotta, basta che tu mi ceda la tua porzione di carne a desinare.

ERNESTO.

Vincimi; e io te la darò.

VINCESLAO.

Si divertano pure ; ma si ricordino che le scommesse sono proibite.

ASCANIO.

Hai tu capito ? E io dunque non voglio durare tanta fatica per nulla.

## SCENA VII.

MARIO, e DETTI.

MARIO, *ha una montura non sua.*

Ecco fatto. Ora sono io pulito ? Lavarmi il viso tre volte !

VINCESLAO.

Che sciocchezze sono codeste ? (*S'alza e gli va incontro vedendogli la montura non sua.*)

TUTTI *gli si accostano, e ridono.*VINCESLAO, *agli altri.*

Zitti, zitti ! Non ci badino.

MARIO.

Ma che cosa ho io fatto ?

VINCESLAO, *severo.*

E di chi è la montura che ha addosso ?

MARIO, *si guarda sorpreso.*

O guardate ! Mi sono spogliato per lavarmi meglio , e poi ho preso quella d'un altro che era venuto anch'esso a lavarsi...

VINCESLAO, *lo conduce seco.*

Torni subito a prendere la sua montura.  
(*Lo lascia alla porta, e rimane sulla soglia.*)  
Questo ragazzo ne fa di tutte!

CARLO.

E Vinceslao non ride mai!

VINCESLAO.

Non mi pare che siano cose da ridere.

ASCANIO, *va con TADDEO a vedere l'album.*

CARLO.

Ernesto, facciamola noi un po'di lotta.

ERNESTO.

Volentieri. (*Si mettono a lottare.*)

MARIO, *tornando.*

O vediamo se ora vi fosse verso di guardare  
le stampe di quell'album. (*Si accosta al tavolo.*)

VINCESLAO, *torna a sedere.*

TADDEO.

Posto preso, caro mio.

ASCANIO.

Chi ti fa scambiare la tua montura con quella  
d'un altro?

MARIO.

Fatemi luogo; possiamo vedere insieme.  
(*Entra fra loro con poco garbo.*)

VINCESLAO.

Buona maniera, signor Mario, buona maniera!



TADDEO, *va via.*

È meglio che me ne vada. Ho paura che mi dia una spinta io! Alla larga con lui!

ASCANIO, *ridendo.*

E Taddeo fugge!

MARIO, *esclamando.*

Amici, amici! Venite qua! Venite a vedere! Ho fatto una bella scoperta.

ASCANIO.

Che cosa? (*Accorrendo.*)

CARLO, *accorrendo.*

Vediamo.

ERNESTO.

Anch'io, anch'io. (*Accorrendo.*)

MARIO, *mostrando una figura dell'album.*

Lo riconoscete questo marinaio?

TADDEO, *si accosta,*

*e guarda in punta di piedi.*

Io non vedo nulla.

MARIO, *prende il libro, gira dietro la tavola; si avvicina a Vincislao; gli altri lo seguono, dicendo:*

CARLO.

Sì che lo conosco!

ERNESTO.

È proprio lui!

ASCANIO.

Non si sbaglia davvero!

TADDEO, *sforzandosi di guardare.*  
Fatelo vedere anche a me.

MARIO.

Sicuro! (*Per mostrare il libro a Taddeo  
urta in Ascanio.*)

ASCANIO.

Adagio!

VINCESLAO.

Con garbo, con garbo.

TADDEO, *guardando.*

Oh bella!

MARIO.

Vediamo ora se anche Vincislao lo conosce.

VINCESLAO.

Ma chi dunque? Si può egli sapere?

MARIO, *presenta l'album a Vincislao, e gli  
fa il saluto militare. Gli altri gli si met-  
tono attorno.*

Guardate, guardate con attenzione, e diteci  
come si chiama.

VINCESLAO, *sorpreso.*

Uh! io vedo un marinaio in una lancia; il  
mare in burrasca; un bastimento in pericolo...

CARLO.

E quel marinaio accorre in ajuto dei nau-  
fraghi.

ERNESTO.

Dando prova d'inaudito coraggio!

CARLO, *con fuoco.*

E salvandoli!

MARIO.

Sicchè poi merita una ricompensa onorifica. (*Volta il foglio.*) Ed ecco qua lo stesso marinaio che riceve dall'Ammiraglio una decorazione . . .

VINCESLAO, *sorridendo.*

Eh! me ne rallegro con lui.

ASCANIO.

E voi non sapete chi egli sia?

VINCESLAO.

Oh bella! A molti può essere avvenuto lo stesso. Io non li conosco tutti.

CARLO.

Questo è un ritratto; e noi ne conosciamo l'originale.

ERNESTO.

E abbiamo la fortuna d'averlo vicino!

CARLO, *con enfasi.*

Evviva il veterano valoroso! Onore ai prodi!

ERNESTO.

Evviva il nostro sargente Vinceslao!

GLI ALTRI.

Evviva! (*E si pongono tutti in fila facendogli il saluto militare.*)

VINCESLAO, *s'alza con impeto.*

Zitti! Silenzio! che bisogno v'è egli di fare

tanto rumore? Sarò io . . . È vero . . . Anch'io, me ne ricordo, anch'io potei una volta . . .

CARLO.

E più d'una volta! Le sappiamo, le sappiamo le vostre prodezze!

VINCESLAO.

Io feci il mio dovere, e null'altro. Ognuno deve dare, se bisogna, anche la vita, per soccorrere chi è nel pericolo. La fortuna m'assistè . . .

ERNESTO.

Il coraggio, dovete dire.

VINCESLAO.

Ebbene sia pure il coraggio. Ma io vi dirò che invece di fare le meraviglie di un avvenimento così semplice, dovete cercare d'imitarmi all'occorrenza. A voler essere utili ai nostri simili, bisogna badar bene di non lasciarsi dominare dall'infingardaggine (*Guarda Taddeo*); bisogna abborrire l'intemperanza (*Guarda Ascanio*); bisogna liberarsi dalla sbadataggine (*Guarda Mario*); bisogna assuefarsi svelti, attenti . . .

TADDEO.

Dice bene il nostro Vinceslao, dice benissimo!

MARIO.

Ha ragione. Lo conosco!



ASCANIO.

Che ci ho che fare io se ho sempre appetito?

VINCESLAO.

E un'altra cosa che non ho potuto far io, signorini! cioè: studiare, studiare e studiare! Ma l'esempio lo hanno (*Indica Carlo ed Ernesto*): questi due giovinetti che sono i più solleciti e i più diligenti di tutto il collegio. Facciano come loro; non abbiano paura della fatica; si ricordino che devono servire la patria, e tutto andrà bene. Ah! Se io avessi saputo leggere e scrivere, non sarei forse rimasto al grado di sargente!

CARLO.

Ma noi ti rispettiamo come se tu fossi un capitano, un ammiraglio.

ERNESTO.

Sicuro! Ci gloriamo d'averti con noi.

MARIO.

Il nostro bravo sargente!

VINCESLAO, *a Mario e agli altri due.*

Anche quando non obbediscono?

MARIO.

Ora poi vi obbediremo sempre.

ASCANIO.

Anch'io lo prometto.

TADDEO.

Anch'io.

VINCESLAO.

Staremo a vedere.

MARIO.

Se ora non piovesse più, potremmo noi andare a spassarci nel piazzale ?

VINCESLAO.

Se non piove, padroni.

CARLO, *va a vedere.*

La pioggia è finita.

VINCESLAO, *si avvia.*

Dunque vadano : con ordine, senza strepito.

MARIO, *va avanti,**e procura di non fare strepito.*

Ci baderò più che potrò.

ASCANIO, TADDEO, *seguono Mario.*CARLO, *stringe la mano di Vinceslao.*Caro sargente! (*Via.*)ERNESTO, *gli prende l'altra mano.*Non mi scorderò mai delle tue parole! (*Via.*)VINCESLAO, *con alquanta compiacenza.*

Che buoni ragazzi! Se tutti fossero come questi! (*Via.*)



## PARTE SECONDA.

---

La medesima stanza, ma senza i balocchi, e soltanto coi libri di studio, il calamajo, ecc.

## SCENA I.

CARLO, solo.

CARLO, *è seduto al tavolino, in atto di scrivere. Dopo un poco di tempo, lascia di scrivere; s'alza, prende il foglio, e passeggia leggendo.*

La composizione è fatta. Ho adempito al mio dovere. E ancora non è stato dato il cenno della chiusura dell'esame. Tra poco Ernesto saprà se il primo posto tocca a lui od a me... Ah! io non posso più reggere a questa incertezza. Non gli voglio togliere nulla. No! E come fare? (*Pensa un poco; poi con risoluzione.*) E se non dassi questa composizione? Ho fatto ciò che l'esame prescrive. La presenterò dopo. Non ho io forse la facoltà di met-

terla o di non metterla in concorso? Crederranno intanto che io non l'abbia saputa fare... Non importa! E se questa voce giungesse a mio padre? Scriviamogli un verso; preveniamolo. (*Ripiega il foglio; lo mette in tasca; e corre a scrivere.*) Così va bene... Mio padre non potrà biasimare questo tratto di amicizia verso un giovinetto virtuoso e infelice... (*Scrive con fretta.*) Il resto glie lo dirò a voce quando verrà a prendermi.... Verrà a prendermi... ma inutilmente! Ah! E dovrò dunque stare tanto tempo senza rivedere la mia cara madre, i miei fratellini? (*Rimane sospeso.*) Questo veramente mi dispiace... Ma! per Ernesto non vi è altro rimedio. Anch'egli ha una famiglia!... E suo padre non può spendere, come il mio, nel viaggio. Avanti, avanti! (*Chiude la lettera; fa la soprascritta.*)... Al signor Giuseppe.... Così. (*S'alza.*) Ma... e per sigillarla?... E per mandargliela?... Ah! che stolido! Io non ho pensato alla cosa più importante! Tutte le nostre lettere devono passare per le mani del Direttore... E questa, vorrei che andasse segretamente. Mio padre solo deve sapere il motivo... Oh se Vincislao volesse ajutarmi! Egli potrebbe. Deve venire... (*S'ode un suono di campanello.*) Ecco il segno della chiusura....



## SCENA II.

VINCESLAO, e DETTO.

VINCESLAO, *apre con la chiave,  
ed entra con aspetto allegro.*

Sono venuto prima quì; subito da lei; perchè son persuaso, secondo il solito, che avrà già fatto la sua composizione... e sarà bella! Stia allegro; io ho udito dire che lei sarà il primo anche questa volta! Tutti sono del medesimo sentimento.

CARLO, *serio ma garbato.*

Grazie, Vinceslao, grazie! Ma io non posso darti la mia composizione.

VINCESLAO, *sorpreso.*

Corpo d'un vascello da centoventi cannoni! E perchè mai? Forse non le è riescita? Non lo posso credere.

CARLO.

E vorrei chiederti un piacere...

VINCESLAO.

Addio dunque tutte le speranze! Non le servirà dunque a nulla l'aver fatto bene tutte le altre cose!

CARLO, *raccomandandosi.*

Vinceslao, in nome di quello che potete aver

di più caro sopra la terra, fatemi il piacere di spedire segretamente questa lettera a mio padre. (*Gliela porge.*)

VINCESLAO, ritirando la mano,  
e con faccia seria.

Che? Quello che io ho di più caro è il mio dovere; e il mio dovere m'impedisce assolutamente di far questa cosa. Mi maraviglio anzi che ella mi faccia simil domanda.

CARLO.

Nella cagione che mi spinge a far questo non vi è nulla di male.

VINCESLAO.

Dunque perchè non la manda al signor Direttore?

CARLO.

No! mio padre solo, egli solo deve conoscerne il contenuto. Per carità, Vinceslao, siate generoso!

VINCESLAO, duro.

Non posso. E bisogna che vada subito via, a levar di chiusa il signor Ernesto, e gli altri dell'esame. Dunque lei non ha da darmi la composizione?

CARLO.

No! (*Afflitto.*)

VINCESLAO.

Ci vorrà pazienza... (*Va via.*)

CARLO.

Voi siete spietato! L'amicizia per Ernesto mi ha fatto prendere una certa risoluzione e voleva risparmiare una notizia dispiacente a mio padre...

VINCESLAO, *soffermandosi.*

Ernesto? Che?.... Forse?.... Quasi quasi ho capito! Non ha voluto fare la composizione per...

CARLO, *con premura.*

Silenzio!

VINCESLAO, *tra sè.*

Bravo ragazzo! (*Fa un passo o due con prestezza, e gli stende la mano come per prendere la lettera.*)

CARLO, *allegro, porgendogliela.*

Dunque, tu mi farai il piacere?

VINCESLAO, *ritirandosi.*

Questo poi no!

CARLO, *afflitto.*

Tu approvi la mia risoluzione, e non vuoi ajutarmi?

VINCESLAO.

Io approvo?... Non ho detto questo. Non so se lei abbia fatto bene. Il motivo mi piace. Ma poi... E innanzi a tutto, il mio dovere!

CARLO, *afflitto.*

Ah! ci vorrà pazienza.

VINCESLAO, *tra sè.*

Mi fa compassione! Potrei... Se il signor tenente.... Proviamo!.... (*Risolto a Carlo.*)  
Qua la lettera! Vediamo se in qualche modo potessi servirla.

CARLO, *allegriissimo.*

Caro Vinceslao! quanta riconoscenza!

VINCESLAO.

Adagio! Io non prometto nulla! E se mai, che cosa c'entra la riconoscenza?

CARLO.

Ma silenzio, con tutti! Mi raccomando.

VINCESLAO, *partendo sollecito.*

Io non prometto nulla. Non posso promettere! Farò una prova, e null'altro.

### SCENA III.

CARLO, *solo.*

L'ho sempre detto che Vinceslao è un brav' uomo! Pieno di buon cuore! Parrebbe un coso duro, più duro del ferro, a vederlo al suo posto in mezzo a noi... Ma! Non è vero. (*Allegro.*) Che bella cosa! Mio padre saprà tutto; mi compatirà; ed Ernesto... Oh! Ernesto in seno della sua famiglia! Il primo nell' esame!



Premiato col posto gratuito! Che consolazione  
pei suoi vecchi genitori! Che giubbilo per lui!  
(*Salta allegro, e battendo le mani intorno alla  
stanza.*)

SCENA IV.

ERNESTO, e DETTO.

ERNESTO, *allegro, correndo ad abbracciarlo.*

Ma bene! Buone nuove! Te lo hanno detto?  
Già, tu ne eri sicuro!

CARLO.

Di che cosa?

ERNESTO.

Il primo dell' esame sei tu. E io aveva la  
smania d' essere il primo a congratularmene  
teco. Chi mi ha prevenuto? Forse il tenente?

CARLO, *con mal represso dolore.*

Ma che, già è stato pronunziato il giudizio?

ERNESTO.

No! Ancora è presto! Ma i maestri hanno  
già detto che nissuno ti potrà superare.

CARLO.

E tu ne sei tanto allegro!

ERNESTO.

E dovrebbe forse dispiacermi? Mi credi tu  
capace?...

CARLO.

Tu hai ragione. Scusa se ti ho fatto questa domanda. Peraltro il mio bene ridonderebbe in tuo danno; ed io non potrei esserne tanto allegro. Ma intanto il giudizio non è stato dato.

ERNESTO.

Ed io mi figurava già questo tuo sentimento. Perciò voleva essere il primo a rallegrarmi teco. È giusto che chi ha più merito ne sia ricompensato. E quando si tratta di giustizia, tutte le altre considerazioni devono andare da parte.

CARLO.

Tu dici bene; ed io?... Eh! Che cosa vuoi? Io ammiro la tua generosità.

ERNESTO.

Che generosità? (*Ridendo.*) Tu, che avresti voluto perfino ritirarti dall'esame per non levare a me il primo posto. Me ne ricordo, sai? Questa sarebbe stata generosità; ma una generosità che io non avrei potuto approvare...

CARLO.

No? E perchè?

ERNESTO.

Perchè avrebbe offeso la giustizia. Almeno io la penso così.

CARLO, *ridendo.*

Ma, scusa, di quello che appartiene a noi, non potremmo farne dono a chi ci paresse?

ERNESTO.

Senza dubbio.

CARLO.

Se dunque, qualora il primo posto dovesse veramente toccare a me, io avessi voluto cederlo ad un mio amico, non vedo in che cosa la giustizia potesse essere offesa.

ERNESTO.

Adagio! Questa non è cosa che appartenga interamente a noi. Anzi appartiene più ai nostri genitori che a noi. Le loro premure per educarci, per farci imparare; i loro sacrificj, le loro speranze!... Non dobbiamo noi corrispondervi?

CARLO.

E con questi sentimenti tu rinunci così facilmente ai vantaggi che ti verrebbero dal superarmi?

ERNESTO.

Te l'ho detto il perchè!

CARLO, *con trasporto abbracciandolo.*

Sempre più generoso!

ERNESTO, *con calore.*

Oh! non voglio più sentirmelo dire. L'amicizia che ci unisce non permette queste lodi.

CARLO.

Sta zitto; ma so che se io avessi meritato un premio, tu poi ne meriteresti cento!

SCENA V.

ASCANIO, e DETTI.

ASCANIO, *mangiando furtivamente  
un pezzo di pane.*

Eccomi anch'io a rallegrarmi col nostro Carlo. Bravo! sempre tu il primo. Ci ho proprio gusto! La consolazione di questa notizia mi ha fatto venire appetito.

CARLO.

Ma come fai tu ad asserire?...

ASCANIO.

Oh bella! tutti lo dicono!

CARLO.

Ed io ancora non lo credo.

ASCANIO.

Padrone di non lo credere. E se non sarai tu, sarà Ernesto. Ernesto solo ti potrebbe far concorrenza nella nostra classe. Io no davvero!

ERNESTO.

Se tu mangiassi meno, chi sa?

ASCANIO.

Che, forse il mangiare leva il tempo di studiare? Le son cose tutt'e due necessarie, e più



la prima che la seconda, perchè se non mangiassi non potrei stare nè ritto nè a sedere.

CARLO.

Ma Ernesto parla del troppo, non del necessario.

ASCANIO.

Quello che par troppo a voi è necessario per me; quest'è bella!

ERNESTO.

Cotesta è la ragione degl'intemperanti. Provatvi ad essere sobrio, e vedrai che la tua mente sarà più lucida; e che l'imparare ti costerà meno fatica.

ASCANIO.

Cotesta è una prova che io non posso fare, perchè lo stomaco non vuole.

### SCENA VI.

TADDEO, e DETTI.

TADDEO, *entra sbadigliando, e assonnato.*

ASCANIO, *a Taddeo.*

E tu, che notizie ci porti?

TADDEO.

Io?... Non so nulla io.

ERNESTO.

Che cosa hai tu fatto nel tempo dell'esame?

TADDEO.

M'è seguita la disgrazia di addormentarmi;  
e se non era Vincislao...

ERNESTO.

Tu dormiresti ancora, eh?

TADDEO.

Già.

ASCANIO.

E chi ha fatto per te le tue lezioni? il tavolino?

TADDEO.

Lasciatemi stare (*Va a sedere.*), perchè mi toccherà ad avere una sgridata, e forse forse un castigo.

CARLO.

Io ti consiglierei piuttosto a darti del moto.

TADDEO.

Sono stracco.

ASCANIO.

Dopo aver dormito finora?

ERNESTO.

Appunto, perchè la pigrizia pesa più della fatica.

TADDEO.

E poi è inutile studiare quando siamo condannati ad essere sempre degli ultimi. Voialtri

(A Carlo ed Ernesto) avete un bel discorrere; siete sempre i primi... Che cosa occorre affaticarci quando vediamo che è impossibile di raggiungervi?

ERNESTO.

Cotesto sarebbe scoraggiamento.

CARLO.

Che forse lo studio deve avere il fine di superarci l'un l'altro?

ERNESTO.

Noi studiamo per imparare, per adempiere al nostro dovere verso i genitori, i maestri, la patria...

ASCANIO.

Anch'io la penso così.

CARLO.

L'emulazione non deve convertirsi in gelosia, in invidia...

ERNESTO.

La volontà, la costanza possono fare anche più dell'ingegno.

TADDEO, *come nojato*.

Sie, sie! tutte belle cose, tutti bei discorsi; ma che mi fanno venire più sonno di quello che avevo.

ERNESTO, *va a lui con buon garbo*.

No! io spero che tu darai retta ai nostri consigli, e che saprai superare questo scorag-

gimento irragionevole. Non ti manca ingegno; tu sai che siamo pronti ad ajutarti, non è vero, Carlo?

CARLO.

Ma sicuro! Non l'abbiamo già fatto?

TADDEO, commosso, ad Ernesto.

Sì, vi son grato. Tu hai ragione. Assistimi; assistimi, e farò anch'io qualche cosa. (*S'alza più vivace, e passeggia parlando con Ernesto e con Carlo.*)

ASCANIO, in un canto,

*affrettandosi a finir di mangiare.*

Se non mi spiccio, ho paura che Vinceslao venga, e mi scopra. La sarebbe fatta! (*Si affolla a mangiare.*)

### SCENA VII.

MARIO e DETTI.

MARIO, con furia ad abbracciare Ernesto,  
*e urta in Taddeo.*

Caro Ernesto! Quanto ne godo!

ERNESTO, sorpreso.

Di che cosa?

CARLO, tra sè.

Ora sì!



MARIO.

E non lo sai?

ERNESTO.

Non so nulla io.

MARIO.

Il primo dell'esame sei tu.

ERNESTO.

Eh! via! Tu sbagli! È una delle tue solite distrazioni.

MARIO.

Scusa, Carlo, se mi rallegro con Ernesto. Ma so che anche tu l'avresti caro.

CARLO.

Senza dubbio! e credo alla tua notizia.

ERNESTO.

Ma chi te l'ha detto?

ASCANIO, *col boccone in bocca.*

Avrà capito una cosa per un'altra, secondo il suo solito.

MARIO, *con ironia.*

Grazie, signor mangione! Io so quel che dico.

ERNESTO.

Il fatto è che ancora nissuno di noi può saper nulla. È troppo presto.

TADDEO.

Dianzi tutti dicevano che era Carlo.

MARIO.

E ora tutti dicono che è Ernesto, almeno quelli che sono svegli! (*Guardando Taddeo.*)

CARLO, *ridendo.*

E sarà Ernesto dicerto.

ERNESTO.

Non può essere.

ASCANIO.

Io sostengo che è Carlo!

MARIO, *alzando la voce.*

Ed io sostengo che è Ernesto. Non sono un grullo veh io!

*SCENA ULTIMA.*

FEDERIGO, VINCESLAO, e DETTI.

FEDERIGO.

Signorini! Che strepito è questo?

MARIO, *si ritira impaurito, facendo il saluto militare.*

ASCANIO, *come sopra.*

TADDEO, CARLO, ERNESTO, *fanno il saluto, e si schierano.*

FEDERIGO.

Dunque non potremo lasciarli soli un mo-

mento, senza temere che si abbandonino a modi sconvenienti, ineducati?

MARIO, *con franchezza, venendo avanti.*

Permette, signor Tenente?

FEDERIGO.

Parli.

MARIO.

Sono stato io la cagione dello strepito, perchè ho voluto sostenere che il primo dell'esame è stato il nostro camerata Ernesto; e nissuno, fuorchè Carlo, voleva crederlo. Allora mi son riscaldato, ho gridato... ho detto... Eccomi pronto a ricevere la ricompensa... cioè (*accorgendosi, ad un atto del Tenente, d'aver sbagliato*) scusi... il castigo della mia mancanza. (*Nel tirarsi indietro inciampa nel più vicino.*)

FEDERIGO.

Nissuno di voi peraltro poteva essere certo di ciò che asseriva.

MARIO, *franco.*

Ma io l'aveva sentito dire da tal persona che...

FEDERIGO.

Basta così. Ora soltanto la decisione è conosciuta.

CARLO.

Ed è Ernesto? (*Con gioja.*)

ERNESTO.

È Carlo? (*Con gioja.*)

FEDERIGO, *con compiacenza.*

Il giudizio è stato incerto per qualche tempo...

CARLO.

Ma finalmente?

FEDERIGO.

Un caso straordinario (*Guardando Carlo*) ha fatto prendere una risoluzione insolita...

CARLO, *allegro.*

Favorevole ad Ernesto?

VINCESLAO, *a parte a Federigo.*

Non mi comprometta, la prego.

FEDERIGO, *a Vincislao.*

Non aver paura. (*Forte.*) Vincislao (*Guardando Carlo*) non poteva tradire la sua consegna!...

CARLO, *afflitto; si tira indietro.*FEDERIGO, *serio.*

Nissuno doveva arrischiarsi a tentare nemmeno di subornarlo.

VINCESLAO, *a Federico.*

Non ci affligga più, mi raccomando.

FEDERICO, *forte.*

Il dovere, l'osservanza rigorosa della disciplina vanno innanzi a tutto! — Ho detto abbastanza. Chi doveva capirmi ha capito. — Ora darò a tutti la lieta notizia... (*Guarda intorno.*)



CARLO, *torna innanzi allegro.*

È Ernesto dicerto!

ERNESTO, *afflitto.*

Non vorrei che Carlo per far bene a me, avesse commesso qualche imprudenza! Che cosa sarà?

FEDERIGO.

La lieta notizia è questa: che cioè tanto Carlo quanto Ernesto sono egualmente premiati!..

CARLO, *con slancio d'affetto abbraccia Ernesto.*

ERNESTO.

Oh Carlo! È tutta opera tua! (*Si abbracciano*).

ASCANIO, MARIO, TADDEO, *si congratulano con gli amici e fra loro, stringendosi la mano.*

VINCESLAO, *si asciuga gli occhi alla sfuggita.*

O guardate! Questi ragazzi mi fanno tornare bambino!

FEDERIGO, *a Carlo.*

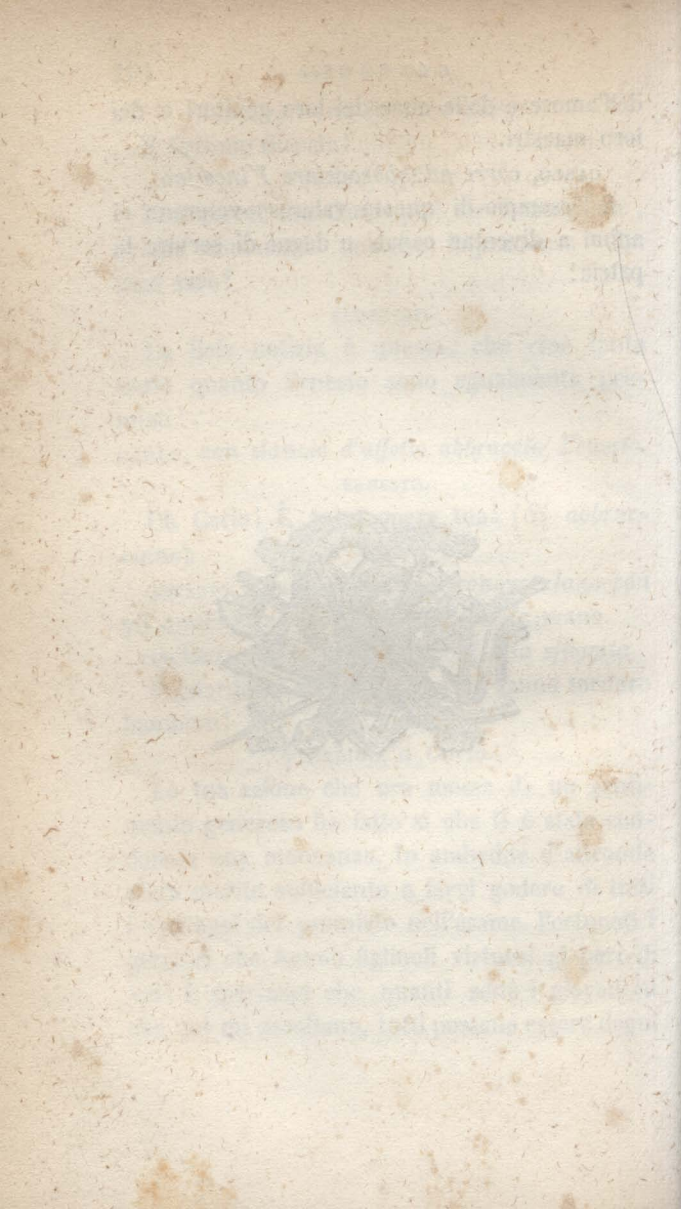
La tua azione che era mossa da un sentimento generoso ha fatto sì che ti è stata condonata una mancanza. In ambedue d'altronde v'era merito sufficiente a farvi godere di tutti i vantaggi del premiato nell'esame. Fortunati i genitori che hanno figliuoli virtuosi al pari di voi! E speriamo che quanti sono i giovanetti che qui mi ascoltano, tutti possano essere degni

dell'amore e delle cure dei loro genitori e dei loro maestri.

CARLO, *corre ad abbracciare Vinceslao.*

E l'esempio di questo valoroso veterano ci animi a diventar capaci e degni di servire la patria!





# IL MULINO E LA VILLA

OSSIA

## L' EREDE SENZA GIUDIZIO

SCHERZO COMICO IN DUE ATTI.



## ***Personaggi.***

---

CIRILLO, giovine erede.

SOFIA, sua sorella.

AGATA, cugina di Cirillo e di Sofia.

MAURIZIO, mugnajo, padre di Agata e di

VALENTINO, mugnajo.

NARCISO,

ALBERIGO,

CANDIDO,

ROBUSTIANO,

} amici di Cirillo.

GIACOMO, primo garzone di Maurizio.

MASINO, servitore di Cirillo.

*Garzoni del mugnajo che non parlano.*

*Servitori di Cirillo che non parlano.*





# IL MULINO E LA VILLA

OSSIA

L'EREDE SENZA GIUDIZIO.

---

## ATTO PRIMO.

Casa e mulino di Maurizio. Varii attrezzi da mugnajo; sacchi di grano in terra ecc. Un tavolino con libri di banco e un calamajo; un tavolino da lavoro per l'Agata; ed alcune sedie.

### SCENA I.

AGATA e GIACOMO.

AGATA, *lavorando a sedere al suo tavolino.*

Giacomo, tra poco mio padre e il mio fratello torneranno dalla loro visita ai lavori lungo il fiume. Bada bene che tutti gli ordini che hanno lasciato stamani siano stati eseguiti puntualmente.

GIACOMO.

Non dubitate.

AGATA.

Che non abbiano ad esservi rimproveri, nè per te nè per altri.

GIACOMO.

Non dubitate, signora Agata. Tutto è andato in regola.

AGATA.

Ma quel grano (*Indicando i sacchi per terra.*), che deve star lì?

GIACOMO.

Or ora manderò qualcuno a levarlo.

AGATA.

Dunque sbrighiamoci. La giornata è per finire. Stasera i garzoni devono esser pagati. Non v'è tempo da perdere.

GIACOMO.

Non dubitate. Vado, vado. Or ora mando... ho capito... Poi... Sì... Basta. — Non dubitate... Quando dico non dubitate, cara padroncina, ho detto tutto. (*Va via pensando a quello che deve fare.*)

AGATA.

Giacomo è un eccellente garzone; ma se deve pensare a più cose in un tempo, subito s'imbrogia, si mette in soggezione, e spesso e volentieri ne dimentica alcune. E mio pa-

dre, che è la puntualità in persona, a volte s'inquieta.

*(Vengono i garzoni uno per volta a levare i sacchi.)*

AGATA, alzandosi.

Va bene. Anche di là. *(Parlando ai garzoni che vengono, e ponendo in ordine la roba che è nella stanza.)* Ponete ogni cosa al suo posto. *(A un garzone.)* Leva di mezzo questa scala; non è al suo posto. Tra poco tornerà il babbo. Facciamogli vedere che anche senza la di lui presenza, noi sappiamo eseguire gli ordini che egli dà. Mi pare che non siano avvenuti inconvenienti. Che bella cosa se egli non avrà da lagnarsi di nulla!

GIACOMO, tornando frettoloso.

Padroncina, padroncina!

AGATA.

Che cos'è stato?

GIACOMO.

Una signorina bellina bellina che cerca di voi. L'ho a far passare?

AGATA.

Ma sicuro! Chi potrà essere?

GIACOMO.

O guardate! Scommetterei io che la fosse la vostra cugina! M'è parso di riconoscerla.



AGATA.

Può darsi. Oh quanto ci avrei piacere! Corro ad incontrarla. (*Si avvia.*)

GIACOMO, *avviandosi.*

Eh! l'ho tenuta in collo veh io! La riconosco! (*Va dietro all'Agata.*)

AGATA, *sulla soglia.*

Sì; è lei. Cara Sofia! Che grata sorpresa è mai questa?

## SCENA II.

AGATA, SOFIA e GIACOMO.

SOFIA.

Mia cara Agata! (*Si abbracciano.*)

GIACOMO, *rimane estatico a contemplarle, e fa atti di compiacenza.*

AGATA.

Tu qui? E sola? Come mai?

SOFIA.

Sono venuta col mio fratello. Siamo in villa. Non lo sapevi?

AGATA.

No. Non sono uscita di qui in tutto il giorno. Oh! se l'avessi saputo, sarei venuta a trovarti subito io.

SOFIA.

Grazie. Ma . . . se tu sapessi! . . . Oh! lasciami riposare. (*Prende una sedia, e va presso al tavolino dell' Agata.*)

AGATA.

Sicuro. Anzi, scusa se non ti ho dato subito da sedere. Ma la sorpresa, il giubbilo di rivederti me lo hanno fatto passare di mente. Oh! Hai tu bisogno di rinfrescarti?

SOFIA.

No; grazie.

AGATA, a Giacomo.

E tu che cosa fai costì? Giacomo, Giacomo! Ora non ti ricordi più d'essere al mulino.

GIACOMO.

Oh! scusate. Vado . . . Ma, che cosa volete? Anch' io ho tanto piacere a rivedere la signorina! Se ne ricorda di me? L' ho tenuta in collo, veh, io! Se ne ricorda?

SOFIA.

Sì, buon Giacomo. Me ne ricordo, e t' ho sempre voluto bene.

AGATA.

Ma ora, basta così. Avrai tempo di rivederla, quando le tue faccende saranno finite.

SOFIA.

Sì; e allora parleremo quanto vorrai. Addio, caro Giacomo.

GIACOMO.

Che amabile signorina!

AGATA, *a Giacomo.*

Dunque?

GIACOMO.

Vado, sì, vado! Non dubitate. Ma se devo aspettare a parlarle quando le mie faccende siano finite, sto fresco! Le non finiscono mai! (*Parte.*)

SCENA III.

SOFIA e AGATA.

AGATA.

Buon uomo! Ma ad ogni novità subito s'incanta. Scusa, sai? se l'ho mandato via. Non vorrei che quando mio padre ritorna, avesse motivo di rimproverarlo di qualche dimenticanza.

SOFIA.

Fa'pure, fa'pure. Ma eh? Voialtri sempre in faccende, sempre lavoro, fatiche ogni giorno!...

AGATA.

E che cosa dovremmo noi fare? L'ozio ci renderebbe noiosa la vita.

SOFIA.

Anzi! V'invidio io! Felici voi! Così potessi essere rimasta sempre quassù, in vostra compagnia, a lavorare anch'io come fate voi!...

AGATA.

Che cosa sento? Tu invidiarei? Tu ricca, libera di te, con un fratello che ti adora, un palazzo in città, carrozze, servitori... Tu invidiare noialtri? Ma tu scherzi, Sofia!

SOFIA.

Io scherzo? Così fosse vero! Ah no! No, pur troppo, cugina mia! io ti dico la verità! Il mio fratello, tu lo sai, era un po' vanesio, dedito ai divertimenti, incapace di distinguere i buoni dai cattivi compagni... Nondimeno pareva di buon cuore; sì, mi voleva bene... Ma ora... Oh! Ora è tutto un'altra cosa. Misera me! Appena restammo senza genitori... Oh che disgrazia, Agata mia! Che disgrazia per tutti i versi! Ora, vedi tu? il mio signor fratello s'è messo a farla da grande più di quello che la nostra possibilità ci permetterebbe; ha un visibilio di capricci, uno più strano degli altri; è circondato da sciocchi, da scrocconi, da ribaldi... Io sono schiava, vedi tu? schiava ed uggita, in mezzo alle nostre ricchezze... Ho anche paura che seguitando di questo passo, presto le vadano in fumo... Non ho io dunque ragione d'invidiare la vostra sorte?

AGATA.

Povera Sofia! Veramente... Oh! quanto mi dispiace! Un poco ne dubitavo. Certe parole



di mio padre, dette qualche volta, così, alla sfuggita, m'avevano messa in pensiero; ma poi...

SOFIA.

Oggi siamo venuti in villa. Già alcuni dei soliti compagni ci hanno seguito; altri ne verranno stasera... Figurati che villeggiatura disvertevole per me! Peggio che se fossimo in città! E... cara cugina, amica mia, t'ho io a dir tutto? Ho durato fatica ad uscire di casa! l'ho dovuto fare di nascosto! E se Cirillo mio fratello sapesse che sono venuta qui me ne farebbe acerbo rimprovero!

AGATA.

Davvero! E perchè? Io non capisco. Chi siamo noi?...

SOFIA.

Disgraziato! Compatiscilo! Perchè?... Tu mi domandi il perchè? No, non posso dirtelo. Arrossisco per lui!

AGATA.

Ora comprendo! Il signorino si vergognerà d'aver per parenti i mugnai... Garbato davvero!

SOFIA.

Compatiscilo, poveretto! Egli non sa più che cosa si faccia! Gli hanno guastato tanto la testa che ti parrebbe pazzo, vedi tu? Da far compassione!

AGATA.

Eh! non credere che io me ne voglia risentire. Sì, sì, lo compatisco. Ma sono afflitta per te, povera cugina.

SOFIA.

E m'ha perfino proibito di guardarvi se mai v'incontrassi! Perchè io non posso fare ogni cosa a modo suo, mi minaccia di mettermi in un ritiro. Eh! ci anderei io! Figurati! Piuttosto che vedere le sue stravaganze, piuttosto che essere importunata dai suoi sciocchi o scapestrati compagni, piuttosto che assistere alla rovina della casa, io anderei chi sa dove! Ma no! Voglio reggere finchè posso; perchè ho paura che a lasciarlo solo, quei manigoldi facciano di peggio.

AGATA.

Conosco il tuo cuore. M'immagino quanto dovrai soffrire per amor suo.

SOFIA.

E aggiungi che egli mi mortifica continuamente a proposito del tuo fratello; perchè sa che io gli voglio bene; perchè gli ho sempre detto che io non sposerò altro che lui, se pure Valentino si ricorderà del nostro amore e del desiderio dei nostri genitori.

AGATA.

Oh! Quanto a questo... Valentino... Figurati!... Ma... ecco quì!... Le solite cose. La

ricchezza accieca; e fa nascere l'orgoglio. Dategli poi l'inesperienza della gioventù...

SOFIA.

Come se voialtri, benchè proseguiate a fare i mugnai, foste poveri! Io credo, e l'ho sempre udito dire da mio padre buon'anima, io credo che il nostro patrimonio sia di poco maggiore del vostro; ma, con questa gran differenza, che voialtri avete giudizio, e il mio fratello non ne ha punto. E allora noi diverremo poveri, e voialtri starete sempre bene e contenti.

AGATA.

Speriamo che Cirillo si ravveda. Non ti mettere in capo tante paure; non ti scoraggiare... Chi sa? forse mio padre potrebbe indurlo a mutar contegno... Tu sai che un tempo egli ne aveva soggezione.

SOFIA.

Eh! ma ora quello scapato non vorrà dargli retta! I cattivi compagni e lo stolto orgoglio lo hanno guastato affatto, cugina mia, e senza rimedio!

AGATA.

Egli si ricorderà pure che il vostro padre faceva gran conto del mio...

SOFIA.

Or bene! Appunto per questo Cirillo non lo può vedere. Si crede una gran testa; non vuole

che altri, chiunque si sia, gli faccia l'uomo addosso; ha un visibilio di progetti uno più stravagante dell'altro; presume di non sbagliar mai; insomma s'è investito dell'autorità di padrone, non riceve osservazioni, spende e spende senza misura, si lascia gabbare da questo e quello, e, lo ripeto, io prevedo che anderemo presto in rovina.

AGATA.

No, no! Scommetto io che mio padre troverà il verso...

SOFIA.

Il Cielo lo volesse!

AGATA.

E mi ci proverò anch'io! Sono donna, sono fanciulla, non conosco la città...; ma a volte... Eh! vedremo, vedremo!

SOFIA.

Cara Agata! Tu mi dai un po' di coraggio. Ho fatto bene a venire a sfogarmi teco. Credimi che io non ne poteva più. Del resto, mi dispiace, figurati! mi dispiace di dovermi lasciare del mio fratello, benchè lo faccia solamente con te, solamente in famiglia... Ma davvero io non ne poteva più; e ora son quasi consolata. (*Abbraccia l'Agata con trasporto d'affetto.*) Oh! quanto sarei felice se non avessi mai lasciato questi cari luoghi, se il mio



fratello non si fosse messo in signoria! Se i nostri genitori non ci avessero abbandonati così presto! (*Rimane afflitta.*)

SCENA IV.

MAURIZIO e DETTE.

MAURIZIO, *di dentro.*

Giacomo, fa' presto. Animo, animo! Iestezza! Or ora ti chiamerò con gli altri garzoni. (*Entra.*)

AGATA.

Ecco mio padre. (*Gli va incontro con la Sofia.*)

SOFIA.

Caro zio!

MAURIZIO, *entrando.*

Chi vedo? Tu qui Sofia? Oh! Che tu sia la benvenuta, cara nipote! (*Si stringono la mano.*)

SOFIA.

Il mio fratello mi ha condotto in campagna, ed io sono corsa subito a rivedere i miei buoni parenti.

MAURIZIO.

Ma brava! Oh! (*Va a sedere*) io mi metto a sedere, sai? perchè sono piuttosto stracco. Ho girato tutta la mattina; e gli anni incominciano a pesarmi, figliuola mia.

SOFIA.

Ma la salute è buona; l'aspetto almeno lo dimostra.

MAURIZIO.

Sì, grazie al cielo, sto benone. Oh! non mi lamento davvero! E tu sempre sana anche tu, sempre... (*La fissa.*) volevo dire allegra, ma non mi pare poi tanto!... Che cos'è stato?... Già, ti compatisco... La perdita di tuo padre!... Oh! anch'io, sai? l'ho sentita! Anche noi ne siamo tutti rimasti afflitti! Ma bisogna rassegnarsi ai voleri della provvidenza.

SOFIA.

Pur troppo!

AGATA.

E non è solamente la disgrazia d'aver perduto il padre che la tiene afflitta!...

MAURIZIO.

Come! Che cosa? Qualche altro dispiacere?

SOFIA.

Dirò... potrei ingannarmi... Non voglio accusare nessuno...

AGATA.

Dirò io, dirò io. La Sofia è tanto buona che non sa risolversi a palesare i cattivi portamenti del suo fratello. Ma figuratevi, caro babbo...

MAURIZIO, serio.

Me l'immagino, so qualche cosa. Lo cono-

sco . . . Eh! Quando il mio fratello morì dubitai subito di quello che sarebbe potuto avvenire... Ma via! . . . Non si tratterà di cose gravi . . .

AGATA.

Gravissime, caro babbo! E, fosse solamente danno suo! . . . Sempre male, senza dubbio. Ma il peggio si è, che la Sofia ne soffre senza sua colpa. Sentite, babbo: bisogna cercare di mettervi rimedio. Il nostro cugino non ha punto giudizio . . .

MAURIZIO.

E che cosa fa egli? Scapataggini da ragazzo...

SOFIA.

Oh zio! per carità, non mi abbandonate. Se io dovessi rimanere alle mani di questo fratello, benchè gli voglia sempre bene, oh! questo sì, gliene voglio come a fratello, e sempre gliene vorrò, ma, davvero! se dovessi vederlo operare sempre allo stesso modo, sarei disperata!

MAURIZIO, *si alza e passeggia pensieroso.*

Tu mi fai compassione. Vedrò, non dubitare, vedrò d'ajutarti. M'informerò meglio; gli parlerò . . . Eh! signor Cirillo, il verso vi potrebbe essere!

## SCENA V.

VALENTINO, e DETTI.

VALENTINO, *entrando, e verso suo padre.*

Va tutto bene. Eh! l'Agata ha saputo tenere benissimo il nostro posto. (*Vede la Sofia, e rimane piacevolmente sorpreso.*) Oh! La Sofia!

SOFIA.

Cugino, ti riverisco.

VALENTINO.

Chi si sarebbe aspettato?... Da quando in quà?

SOFIA.

Siamo in villa.

VALENTINO.

Benissimo. Dunque... ci rivedremo, eh? ci rivedremo spesso ora. Oh! è tanto tempo che siamo separati!

SOFIA.

Sì, ci rivedremo... Se pure potrò... (*Sospirando.*)

VALENTINO.

Come?

AGATA, *da parte a Valentino.*

Io, io ti dirò tutto.



SOFIA.

Anzi, non vorrei aver fatto tardi. Ora che vi ho visitati, ora che so che tutti state bene, voglio tornare alla villa. Tra poco è bujo . . .

MAURIZIO.

Ti accompagnerò io, se lo desideri.

SOFIA.

Grazie, caro zio. Non v' incomodate. Siamo così vicini! Mi ricordo di quando era bambina. Che bei tempi! Sempre a correre dal mulino alla villa! . . . Sempre insieme! Sempre allegre e contente! Che differenza!

AGATA.

Oh! ma verrò io con te. A me non dirai di no, è egli vero?

## SCENA VI.

CIRILLO, NARCISO, e DETTI.

CIRILLO, *con vesti attillate e con modi sgarbati; burbero e incollerito.*

L'aveva io indovinata? La signora sorella è qui; senza di me; non ha avuto la gentilezza d'aspettarmi! (*Le dice a parte con sdegno.*) Qui non dovete venire. Partite subito! (*Agli altri.*) Buona sera, maestro Maurizio. Vi saluto, Agata, Valentino!

NARCISO, *con vesti caricate;  
con modi di affettato ed esagerato sussiego.*

Chi è questa gente? Oh! siamo in un mulino, se non sbaglio! (*Si spolvera le vesti.*) Ih! quanta farina! Qui si respira l'aria bianca.

CIRILLO, *a Narciso.*

Amico, vorreste voi farmi il piacere d'accompagnare al castello la mia sorella? Io ho bisogno di rimanere qui per qualche minuto.

NARCISO.

Je suis à vos ordres. Venez, mademoiselle! (*Le offre il braccio.*)

SOFIA.

Grazie tante, signor Narciso. Vado anche sola; e se mai, preferisco la compagnia della mia cugina.

NARCISO.

Eh! la sua cugina? E dov'è madamigella sua cugina? Voglio inchinarmi a madamigella vostra cugina. (*Guarda attorno come cercandola.*)

CIRILLO, *confuso e in collera alla Sofia.*

Vattene! Imprudente!

AGATA, *prende sotto braccio la Sofia, e partono.*

NARCISO, *a Cirillo.*

Spiegami, amico, questo mistero. Qui non vedo madamigella vostra cugina, se pure!... Avete forse una cugina mugnaje?

CIRILLO.

Non le dar retta! È uno scherzo, e colei è una sciocca. Aspettami fuori; or ora son teco.

NARCISO.

Per altro quella cuginetta, o non cuginetta che sia, è graziosa. Sì, vado ad aspettarti quì fuori. *(Parte senza dir nulla agli altri.)* Voglio raggiungerle, se mi riesce.

## SCENA VII.

MAURIZIO, VALENTINO e CIRILLO.

MAURIZIO, *in questo tempo è tornato a sedere, ed osserva.*

VALENTINO, *si è messo a scrivere e a far conti al tavolino ecc.*

CIRILLO.

Non vi faccia specie, maestro Maurizio, se io non ho caro che la mia sorella venga quì. Voi vedete bene, le nostre abitudini, la nostra educazione, ormai sono... diametralmente opposte. Noi cittadini, voi campagnuoli.... e sempre mugnai... Che cosa volete? I doveri del mio stato mi obbligano a tenere un posto più elevato del vostro, a fare una vita diversa dalla vostra. Troppa distanza, troppa distanza...

VALENTINO, *ascoltando e fremendo.*

Che discorsi son questi, cugino Cirillo?

MAURIZIO, *s'alza con calma e serietà,  
e mostra di non aver capito.*

Spiegati un po' meglio, nipote. O non ho capito nulla, o non vorrei aver capito troppo.

VALENTINO.

Lo spiegherò io questo latino.

MAURIZIO, *severo a Valentino.*

Tu bada alle tue faccende.

CIRILLO.

Non è tanto facile farvi intendere la ragione, a quanto vedo. Ma parlerò più chiaro; non ho, nè devo aver soggezione.

MAURIZIO.

Ti par' egli? Di' su.

CIRILLO.

Ecco, io non nego d'essere vostro nipote...

MAURIZIO.

Infatti sarebbe difficile!

CIRILLO.

Ma questa è una cosa che deve rimanere tra noi... Non importa che tutti coloro che vengono da me, cavalieri, conti, marchesi, sappiano che il mugnajo è mio zio...

MAURIZIO.

Bene!



VALENTINO, *sdegnato s'alza, batte il pugno sul tavolino.*

Temerario! Sei tu impazzato?

MAURIZIO, *si volta severo.*

Valentino, a chi dico?

VALENTINO.

Ma come si fa egli a resistere?...

MAURIZIO.

Obbedisci!

VALENTINO, *torna a scrivere subito, senza rifiutare.*

CIRILLO.

Mugnai da me non ne verranno; e allora voi capite bene, che... vorrei essermi spiegato...

MAURIZIO.

Benissimo.

CIRILLO.

Siamo sempre buoni parenti, buoni amici; ma...

MAURIZIO.

Senza praticarci.

CIRILLO.

Così è.

MAURIZIO.

E la gente quì del paese? Avrà dimenticato anch'essa la nostra parentela?

CIRILLO.

Oh! Ma nè io nè i miei amici ci curiamo di confabulare con la gente del paese. Questo luogo

mi piace; ho scelto di far quì le mie villeggiature; ma non voglio... non mi piace mescolarmi... Capite?

MAURIZIO.

Capisco! Va benone! Avanti!...

CIRILLO.

Anzi... Vorrei farvi una proposta che per voi sarebbe vantaggiosissima.

MAURIZIO.

Udiamo.

CIRILLO.

Ecco quì: Io ho intenzione di fare attorno al castello un gran parco. Il vostro mulino, che rimane quasi accosto, mi sciupa il progetto. Appunto in questo luogo vi dovrebbe essere una bella capanna rustica. Volete voi vendermi il mulino e le terre che vi appartengono? Denari subito, e a prezzo d'affezione. Voi avete un altro mulino dodici miglia distante. Andate a stare colà; allora di questo mulino fo la capanna rustica. L'acqua della gora mi servirà per fare il lago, i giuochi d'acqua, le cascate... (*Si leva di tasca un foglio.*) Ecco quì il disegno. Me lo ha fatto il giardiniere d'uno dei primi lórdi inglesi; prenderò un giardiniere anch'io; l'ho già fatto chiedere in Inghilterra: un lord mio amico ha preso l'impegno di scegliermene uno dei più abili. Ecco quì: boschi, prati, monti,

grotte, cascate d'acqua. Sarà una meraviglia... Dunque: che cosa risolvete? Chiedetemi un prezzo, ripeto, anche un prezzo d'affezione... Mille scudi più, mille scudi meno, poco importa. Intanto farò lavorare i poveri del paese; e voi stesso, che siete uomo caritatevole, voi stesso contribuirete così al bene di questa gente. Se non ho il mulino, non posso concludere nulla. Sicchè? Animo! Quanto vi devo dare? In due parole ci potremo sbrigare.

MAURIZIO, *variando tono,*  
*prendendolo per un braccio e guardandolo fisso.*

Io lo sapeva che tu avevi sempre avuto poco giudizio... Ma che ora tu l'abbia perduto fino a questo punto mi pare incredibile!

CIRILLO, *risentito, volendosi staccare,*  
*e scotendo la farina che il vecchio gli ha*  
*lasciato sulla manica del vestito.*

Dico io? che affronti sono questi? maestro Maurizio! Siete impazzato?

MAURIZIO.

Tu, vedi? tu sei pazzo, povero Cirillo! Voglio piuttosto crederti pazzo, che insolente. Eh via! Vergognati! Ravvediti!

CIRILLO.

Ma!... Come?... Che ardire?

MAURIZIO.

Silenzio! Pensa a non mandare in fumo gli

averi che quella buon'anima di mio fratello seppe accumulare con onorata industria; ricordati che tu hai una sorella; che devi render conto dell'amministrazione del vostro patrimonio; che gli sciocchi o i malvagi compagni che hai, gli scroconi, gl'impostori, i libertini che ti circondano, ti ridurranno ad accettare, ti leveranno, quel che è peggio, l'onore; l'onore, sì, l'onore che tu credi intaccato dalla tua parentela con un mugnajo; l'onore che, disgraziatamente, tu non conosci.

CIRILLO, *sbigottito*.

E io devo sopportare queste offese? E trattandomi così, voi presumete di farvi conoscere per mio zio, di fare osservazioni sui fatti miei? Io voglio farvi del bene, e voi mi trattate con questa ingratitudine, con tanta ingiustizia?

MAURIZIO, *calmandosi*.

Tu hai ragione. Mi son lasciato vincere dal risentimento. Or bene, userò dolcezza. Compartirò la tua inesperienza. Sia per non detto. Andiamo dunque: considera, Cirillo mio, considera che facendo questa vita tu vai incontro alla povertà, e ti rendi, per lo meno, ridicolo.

CIRILLO.

La vostra dolcezza è più impertinente della vostra collera!



VALENTINO, *si alza fremendo*;  
*ma ad un cenno del padre torna a sedere.*

MAURIZIO.

Cirillo.

CIRILLO.

Capisco! Voi siete invidioso della mia ricchezza. Volete umiliarmi. Non vi riuscirà! Volete ostinarvi a non vendermi il mulino per farmi dispetto. E io saprò costringervi a ceder-melo. Invocherò l'appoggio del tribunale. Ve lo farò vendere per espropriazione forzata, a titolo di utilità pubblica. Sicuro! Io voglio far lavorare i poveri del paese, e voi me lo vorreste impedire. Vedremo, vedremo! Ho appoggi, sapete? Ho appoggi che vi faranno mutare idea immediatamente. (*Si allontana.*) Risolvete presto; cedete; e io dimenticherò l'avvenuto... Altrimenti!...

MAURIZIO, *reprimendo a stento lo sdegno.*

Va', va'! Ci rivedremo. Ora ho da fare. (*Si accosta al tavolino.*)

VALENTINO.

E io dovrò stare zitto? (*Con sdegno.*)

MAURIZIO.

Compatiscilo; e bada a te.

## SCENA VIII.

NARCISO e DETTI.

NARCISO, *ridendo*.

Amico, le cuginette mugnaje sono veramente terribili! E ti avvezzano male la sorella! Lo crederesti? Non mi hanno voluto in loro compagnia! Non v'è stato rimedio! Ah! ah! Quanto ho dovuto ridere! Due selvagge, *vraiment!* due selvagge. Io non credeva che quando la tua sorella è in compagnia d'una... ah! ah! d'una cuginetta mugnaja, divenisse anch'ella così feroce! (*Si va fregando una gota, mostrando d'avere avuto uno schiaffo.*)

CIRILLO.

È uno scherzo, ti dico; non ci badare...

NARCISO, *tra sè*.

Scherzo? È stato un fatto vero per mia disgrazia. (*Forte.*) *Eh bien donc? Allons-nous-en, mon ami.* Or ora divento un sacco di farina. Quest'aria bianca mi soffoca. (*S'avvia con Cirillo. Maurizio Valentino non gli badano, e guardano i conti.*)

## SCENA IX.

AGATA e DETTI.

AGATA.

Signor Narciso, ora è padrone d'andare dove le piace. Non abbia più paura...

NARCISO.

Anche burlarmi? *C'est gentille, vraiment! c'est gentille!* Ma se volete, io fo la pace, bella ragazza. Scorderò tutto...

AGATA.

Ma io non ho avuto intenzione di farvi la guerra. Solamente ho voluto mostrarvi come si fa in questi luoghi a levarsi di torno un importuno. (*Facendo cenno di dare uno schiaffo a qualcuno.*)

NARCISO.

Ho imparato, ho imparato. Non v'incomodate a ripetere la lezione. (*Via con Cirillo.*)

## SCENA X.

AGATA, MAURIZIO e VALENTINO.

AGATA.

Dunque, caro babbo, gli avete parlato al vostro nipote? Che cosa concluderemo? Lo vedete che begli amici che egli ha d'intorno? Siete

voi persuaso ora che la povera Sofia si trovi in cattive mani? Infelice! Manco male che la sua governante mi par donna di proposito. Ella stessa era venuta a incontrarla; e appena l'ho veduta con lei, sono tornata al mulino.

MAURIZIO.

Va bene. Quanto a Cirillo ho saputo e udito abbastanza. Lasciane la cura a me. Se vi sarà verso di rimediare a qualche cosa, mi proverò. Ma lo vedo difficile.

VALENTINO.

Io non so come abbia fatto a frenarmi! Lo sciagurato si vergogna d'averci per parenti! vorrebbe comperare il mulino per mandarci lontani dalla sua villa! Ci tratta come suoi vassalli; minaccia!... Io... basta... Ho durato gran fatica a obbedirvi, mio caro padre, una gran fatica! E se egli non se n'andava!...

MAURIZIO.

E prosegui a obbedirmi. Non ti curare delle offese di uno stolido. Che il tuo zelo non ti faccia commettere qualche imprudenza.... Animo! pensiamo ora alle nostre faccende. Hai tui finito di preparare i conteggi?

VALENTINO.

Sì; eccoli.

MAURIZIO.

Agata, va' a vedere che cosa fa Giacomo.



Chiudi il cancello; chiamalo; e che vengano gli altri. Sbrighiamoci!

AGATA, *andando.*

Subito (*Via.*)

MAURIZIO, *va ad esaminare i conteggi di Valentino.*

### SCENA XI.

MAURIZIO, VALENTINO, AGATA, GIACOMO,  
E GLI ALTRI GARZONI.

VALENTINO, *a sedere per scrivere a libro ecc.*

MAURIZIO, *seduto presso a Valentino  
a osservare ecc.*

AGATA, *entra seguita da Giacomo, e poi dagli altri garzoni che vengono uno dopo l'altro, si levano il berretto a Maurizio; e si pongono in disparte parlando sommessamente fra loro.*

Eccoli. Quanto a me, vi ripeto, non ho nulla da osservare. Mi sembra che tutto sia andato in regola. Giacomo dice lo stesso. E voi avrete potuto riscontrare... (*Prende il lavoro e si accosta ora al babbo, ora ai garzoni, dicendo loro qualche parola.*)

GIACOMO.

E del lavoro ve n'è stato! Che settimana faticosa! Poveri figliuoli, hanno fatto il loro

dovere! Oh sì! Nissuno ha mancato almeno di sua volontà. (*S'accosta al tavolino.*)

MAURIZIO.

Animo dunque. Pagali. (*A Valentino.*) Proseguite, figliuoli, e il pane non mancherà mai nè a voi nè alle vostre famiglie. Lo vedete; io ho sempre lavoro per tutti quelli che hanno voglia di fare. (*I garzoni fanno atto di contentezza, e possono anche dir qualche parola, come grazie, - che buon padrone! - il cielo lo benedica.*)

VALENTINO, consegnando il denaro a Giacomo.

Per Tonio.

GIACOMO, lo prende

e lo consegna a un garzone.

VALENTINO, a Giacomo che torna al tavolino.

Per Menico.

GIACOMO, fa lo stesso.

VALENTINO.

Per Giannetto. Vi sono due giornate di meno, perchè in quei due giorni non è stato al mulino.

GIACOMO, prendendo il denaro.

Così è.

AGATA, accostandosi a suo padre,

e parlandogli nell'orecchio.

VALENTINO, a Giacomo.

Per Geppone. E questi sono i salarj pei garzoni che stanno in casa.

GIACOMO, come sopra.

VALENTINO.

Ma Geppone deve lasciare la penale perchè jeri l'altro proferì una bestemmia.

GIACOMO.

È vero, sì. (*Dopo aver dato il denaro a Geppone, va a prendere di sopra uno scaffale un salvadanaro, e lo porge a Geppone che vi mette una moneta.*)

MAURIZIO, a Geppone.

E ricordati che alla terza di queste mancanze, tu non ne uscirai con la penale soltanto, perchè allora non ti riceverò più al mio mulino. Io non voglio gente sboccata. Siamo braccianti, ma possiamo essere bene educati anche noi. — Giannetto, tu hai lasciato due giorni di lavoro perchè la tua moglie fu obbligata al letto. Ecco quì, io aderisco volentieri alle preghiere dell'Agata e al desiderio di Valentino. Ti saranno pagate anche le due giornate, come se tu fossi stato al mulino.

VALENTINO, dà il denaro a Giacomo,  
che lo porta a Giannetto.

MAURIZIO.

Se le vacanze dipendessero da poca voglia di lavorare, allora, badate bene, figliuoli, allora non vi sarebbe remissione.

GIACOMO.

Giannetto vi ringrazia. (*Giannetto si leva il*

*berretto a Maurizio, e può anch'egli dire: Dio ve ne renda merito).*

MAURIZIO, *ai Garzoni.*

Ora potete andare a riposarvi. Avanti! che cosa fanno che non si muovono? È tardi; buona notte, figliuoli.

GIACOMO, *accostandosi a Maurizio.*

Eh! dirò... v'è una certa cosa...

MAURIZIO.

Che cosa? Sentiamo.

GIACOMO, *guarda se vi sono persone di fuori, s'accosta di più, e parlando con paura.*

Caro padrone, c'è stato confidato poco fa che.... in questi contorni, v'è una banda di assassini...

MAURIZIO.

Eh via!

GIACOMO.

Crediatelo! E si dubita che meditino di venire ad assalire il mulino, perchè sanno che voi siete... piuttosto ricco... Sperano di fare buon bottino...

MAURIZIO.

Sciocchezze!...

GIACOMO.

V'assicuro io, che...

MAURIZIO.

Ma come puoi tu fare ad asserir queste cose? Hai tu forse conoscenza con coloro? (*Ridendo.*)



GIACOMO.

Il cielo ci guardi, scampi e liberi! Io non ho siffatte conoscenze...

MAURIZIO, *ridendo*.

Ma dunque? Tu dai retta, lo so, tu dai retta alle ciarle che ti vengono fatte da questo e quello.

GIACOMO, *nell'orecchio a Maurizio*.

Sentite; quello sciagurato di... Capite?... Non è la prima volta, lo sapete, non è la prima volta che egli ha tenuto di mano ai ladri.... Ma, trattandosi di voi.... Tutti vi vogliono bene... Dunque egli ha confidato a uno di noi questa cosa...

MAURIZIO, *impensierito*.

E se ciò fosse? Che cosa dunque vorrebbero fare i nostri garzoni?

GIACOMO.

Rimaner qui stanotte, a farvi la guardia, non è vero, giovinotti? (*Si volta ai garzoni, i quali fanno gesti da mostrarsi deliberati a difendere il mulino contro gli assassini; ed esclamano: Sì; e dar la vita per voi se bisogna!*)

MAURIZIO.

Cari miei, vi ringrazio di questa premura; il pensiero è generoso; ma non vi acconsento. Non dovete per cagion mia lasciare le vostre famiglie e il vostro riposo. Noi non abbiamo

paura ; e se anche , io non lo credo , ma se anche vi fosse il pericolo che Giacomo dice , oh ! ci sapremo difendere da noi medesimi. Non siamo già pochi in questa casa !

VALENTINO, *con ardore, alzandosi.*

Si provino , si provino ! Troveranno buona accoglienza.

GIACOMO.

Tant'è, caro padrone, questi giovinotti hanno deliberato di rimaner qui. E se voi non permettete loro di stare in casa, faranno sentinella fuori. Se hanno bisogno di riposo, dormiranno sopra un albero. Ma se restano qui, staranno meglio. Sui sacchi vuoti si dorme bene come sulle materasse. Le loro famiglie ? Che cosa volete che stiano in pensiero delle loro famiglie ? Quella gente non va alle case dei poveri ; e poi non è la prima volta che questi giovinotti hanno fatto nottata al mulino. Padrone , se voi ricusate, ci fate a tutti un gran dispiacere.

MAURIZIO, *dopo aver pensato un poco.*

Or bene ; io non voglio parere sconoscente. Rimanele pure... (*I garzoni si mostrano allegri di questa risoluzione di Maurizio.*) Ma non tutti ! Giannetto che ha la moglie ammalata, e Tonio che ha i genitori vecchi, e non ha altri in famiglia, devono tornare a casa. (*Giannetto e*

*Tonio si mostrano scontenti.)* Voglio così. Sono grato a loro come agli altri. Ma non permetterò mai che per fare un servizio a me abbandonino le loro famiglie nemmeno una notte. Avete capito? Grazie, e a buon rivederci. Passando dalle case dei vostri compagni, avvisate che sono rimasti al mulino, come altre volte è avvenuto, e basta. Ci siamo intesi. Addio a domani. *(Giannetto e Tonio salutano e si avviano per uscire. In questo mentre s'odono forti colpi al cancello.)*

MAURIZIO.

Chi sarà costui che picchia così forte al cancello? Giacomo, va a vedere.

GIACOMO.

Subito. *(Via.)* *(Gli altri rimangono in curiosità.)*

AGATA.

Forse qualche povero?

## SCENA XII.

ROBUSTIANO, CANDIDO e DETTI.

ROBUSTIANO, *di dentro,*

*dopo aver picchiato di nuovo.*

Poltronacci! Quanto state voi ad aprire?



GIACOMO.

Buona maniera, signori, buona maniera. Che cosa vogliono ?

ROBUSTIANO, *entrando con Giacomo e con Candido. Robustiano sarà vestito da smargiasso, con un grosso bastone ecc.*

Che cosa vogliamo ? Rinfrescarci ; e poi vogliamo una guida che ci accompagni al castello del marchese Cirillo. Per questi logacci non sappiamo più dove andare.

CANDIDO, *è vestito attillato.*

Strade orribili, dove non si può viaggiare in carrozza senza rovinarsi. Abbiamo dovuto scendere; il vetturino è rimasto addietro.

ROBUSTIANO.

Ma dunque ? Nissuno si muove ? Obbedite ! Che gente stolda !

MAURIZIO, *con pacata serietà.*

Giacomo, date da rinfrescarsi a questi.... passeggeri.

ROBUSTIANO.

E del migliore che abbiate ; sennò... (*Alza il bastone.*)

VALENTINO, *venendo avanti.*

Dico io ! Usate altri modi !

GIACOMO, *a Maurizio.*

Padrone : la gora del mulino o il fiasco ?



MAURIZIO, *severo a Valentino.*

Chetati! (*Severo a Giac.*) Fa quel che ho detto.

ROBUSTIANO, *con alterigia.*

Vi sarebbe forse qualche difficoltà? Vorrei vedere anche questa! Eh! con me non si scherza.

CANDIDO, *piano a Robustiano e con paura.*

Amico, giudizio. Con tutta questa gente! non vorrei...

ROBUSTIANO.

Eh via! sono marmotte! Basta farsi sentire!

AGATA.

Questa è curiosa! Che razza di figure sono costoro?

MAURIZIO.

Del resto la casa di quello che voi chiamate marchese Cirillo è vicina...

ROBUSTIANO.

Marchese, conte, cavaliere, insomma quello che è. Vicina, voi dite?

MAURIZIO.

E non avrete bisogno di guida...

ROBUSTIANO.

E noi la vogliamo! Oh questa è bella!

GIACOMO, *viene a mescere il vino  
a Robustiano e a Candido.*

MAURIZIO.

Eh! se sarete ciechi, allora poi vi farò accompagnare; non dubitate.

ROBUSTIANO.

Che ciechi, e non ciechi? Vecchio temerario!

VALENTINO, *con fuoco.*

Temerario voi! Rispettate mio padre!

AGATA, *a Robustiano.*

Uscite di qui, sarà meglio. (*I garzoni vengono avanti sdegnati.*)

ROBUSTIANO.

A me quest' insulto? (*Rotando il bastone.*)

CANDIDO, *si allontana impaurito.*MAURIZIO, *trattiene Valentino.*

Silenzio! (*A Robustiano sul serio.*) E voi misurate le parole, usate modi garbati, se volete essere rispettato.

ROBUSTIANO.

Gli è che non ho voglia d'andare in collera oggi. Del resto!... Oh! vi so dir io che l'avete scampata bella! Animo! Quanto costa l'aceto che mi avete fatto bere? (*Mette le mani in tasca.*)

MAURIZIO.

Questa non è osteria. M'avete chiesto di rinfrescarvi; ed io ve l'ho fatto dare volentieri.

ROBUSTIANO.

Come! Vorresti forse soverchiarmi?

MAURIZIO.

No. Ma vi ripeto che questa non è osteria. Io dò ospitalità a chi ne ha bisogno, e non mi fo pagare. Basta così. Volete la guida? ecco due

dei miei garzoni che fanno la stessa strada. Essi vi possono accompagnare fino al cancello della villa. Vi saluto.

ROBUSTIANO.

Eh! Vedo bene che non vi mancano le parole in bocca. Sì; mi piacete, vecchietto mio. Dunque, se non volete ricompensa, allora vi saremo obbligati. Parleremo favorevolmente di voi al nostro amico il Marchese, Conte, Duca, quello che è insomma; non dubitate. Ecco un vecchietto che mi va a sangue. Come vi chiamate?

MAURIZIO.

Non importa che v'incomodate a parlare di me al proprietario della villa. Ci conosciamo abbastanza.

ROBUSTIANO.

È un gran signore, veh!

CANDIDO.

Ricco sfondato, non è vero?

ROBUSTIANO.

Generoso!

CANDIDO.

Amico dell'allegria!

GIACOMO.

E della buona tavola, eh?

MAURIZIO, accennando loro la porta.

I miei garzoni vi aspettano.

ROBUSTIANO.

Noi, vedete, siamo suoi confidenti, suoi amicissimi sviscerati. Se noi gli chiediamo una grazia, detto fatto. Avete voi nulla da desiderare? Parlate, parlate liberamente.

CANDIDO.

Val più una nostra parola, vedete...

MAURIZIO.

Vi ripeto che non occorre; e vi consiglio ad andare pei fatti vostri.

ROBUSTIANO.

Ci scacciate voi forse? E questa bella ragazza (*Andando verso l'Agata*) sarebbe scortese come voi?

AGATA.

Oio! (*Con le mani sui fianchi.*) Non sopporto scherzi!

VALENTINO, prende con forza per un braccio Robustiano, e lo accompagna verso l'uscio.

ROBUSTIANO.

Non v'incomodate, giovinotto! La so la strada per uscire, la so. (*Mostra di sentir male al braccio.*)

CANDIDO, a parte a Robustiano.

Finiscila! Andiamo. (*Va via lesto.*)

VALENTINO.

Quand'è così, addio pure. (*Lo lascia.*)

ROBUSTIANO.

Ma non sopporto soverchierie da nessuno!



VALENTINO.

Se mai... (*Gli fa cenno di prenderlo di nuovo pel braccio.*)

ROBUSTIANO.

Non v'incomodate. (*Partendo.*) Costui ha una mano di ferro! (*Via.*) (*I due garzoni gli vanno dietro.*)

## SCENA XIII.

MAURIZIO, AGATA, VALENTINO e GIACOMO.

VALENTINO.

Ma si può egli dare di peggio?

AGATA.

Povera Sofia! E questi sono i compagni che il nostro cugino ha scelto nella villeggiatura!

MAURIZIO, *battendosi con dolore la fronte.*  
Sciagurato!

GIACOMO.

Se costoro si trattengono in questi luoghi troveranno chi saprà spolverare i loro vestiti! Oh! oh! Che insolenza! E voi (*A Maurizio.*), caro principale, avete potuto avere tanta sofferenza!

MAURIZIO.

Io (*A tutti e severo*) proibisco rigorosamente a ciascuno, incominciando da Valentino mio figliuolo, di mostrare risentimento di queste

scimunitaggini! Badiamo bene! Che non sia torto un capello a nissuno... E chi chiede ospitalità, lo sapete, va rispettato sempre.

VALENTINO.

E lasceremo che v'insultino? Che si prendano beffe di noi?

MAURIZIO.

E tu devi dare il buon esempio. Quando gl'insulti vengono dagl'imbecilli, l'uomo di buon senso non se ne può offendere.

AGATA.

Ma costoro mi pajono peggio che imbecilli. E il male che possono fare ai nostri cugini non lo contate nulla?

MAURIZIO.

Questa infatti, questa è la sola cosa che mi affligge; e molto! Lasciatemi pensare; e forse troveremo qualche riparo.

#### SCENA XIV.

ALBERIGO e DETTI.

ALBERIGO, *tutto coperto di mota e di polvere; vestito stranamente da poeta romantico.*

Spiriti benigni, abitatori di queste orride selve, ovvero, genj malefici che avete impero

nelle caverne, venite in soccorso d'un vostro umilissimo e devotissimo servitore!

VALENTINO.

Un altro pazzo di nuovo genere?

GIACOMO.

Eh! bisognerà far provvista di funi.

AGATA.

Costui è caduto in qualche fossa?

MAURIZIO.

Che cosa cercate?

ALBERIGO, *tragicamente*.

Che cosa cerco? Pace, pace, pace. Sei tu forse, o venerando uomo di due età, sei tu il mago che governa questi candidi regni? Vedi, e compiangimi!...

MAURIZIO.

Non mi venite a fare il buffone. Vi occorre qualche cosa? Parlate, o partite.

ALBERIGO.

Bravo! Perfetto mago! Come sai bene nascondere sotto rozze spoglie la tua onnipotenza! Odiami: Io mi avviava *pedetentim* verso un castello incantato, ove un cortese signore mi aspetta; ove una divina Dulcinea sospira per me. Col mio liuto di sette corde, io andava meditando le canzoni d'amore, fatte apposta per invaghiare di me tutte le belle... Quand'ecco, inorridisco

solo a pensarvi, quand'ecco l'aere s'oscura improvvisissimamente!

GIACOMO.

Lo credo io! il sole è tramontato...

ALBERIGO.

No, spiritello volgare! Invano tu tenti con parole prosaiche di rompere il cerchio poetico nel quale mi trovo... per incanto spinto!...

GIACOMO.

O vai! S'e' si fosse alla commedia e' non potrebbe far meglio. Gli s'ha egli a dare da rinfrescarsi anche a lui?

ALBERIGO.

Io sono sotto l'influsso d'una stella nemica. E tu (*A Maurizio.*), tu devi vincere questa mia avversaria. Perduta la vista della dolce terra, tutto m'è sembrato deserto: rupi, steppe, arene ardenti, sassi appuntati, ciottoli rotolanti, pruni, luccioloni spaventevoli, pipistrelli giganteschi, vulcani eruttanti, e la tregenda delle streghe!... tutto contro di me. Allora brancolando tra l'ombre, tra i pruneti ed i fossi, sono stramaz-zato, là, nel bel mezzo d'una bolgia fangosa, mentre appunto io mandava un sospiro alla luna affacciata tra i nuvoli, come la mia Dulcinea quando m'aspetta alla finestra. Misero me! Il liuto, smarrito in fondo al pelago limac-



cioso ; e nissuna ombra è comparsa fuori , a restituirmelo, come a Ferraù, quando

» Vide di mezzo il fiume un Cavaliere

» Insino al petto uscir d'aspetto fiero.

Le vesti imbrattate di melletta; ecco qui...

GIACOMO.

Volete una spazzola?

ALBERIGO.

Chi mi darà l'ingegno e le parole?... Come presentarmi « a colei che di me si è fatta donna? ». Oh animal cortese e benigno, fa tornare splendido il cielo, rendimi il mio liuto, prestami un Ippogrifo, conciossiacosachè io abbia già sentito abbastanza il grave peso del fato, eccetera, eccetera. (*Rimane in atto supplichevole.*)

AGATA.

Almeno levatevi di dosso cotesto vestito fradicio. L'umido vi farà prendere una costipazione.

ALBERIGO, *alla Agata.*

Qual voce di cielo! Sei tu forse? Ah no! Vana illusione! Anche tu sei bella, ma non sei la mia Dulcinea. Nondimeno, chiunque tu sia, spirito o materia, abbi pietà di me.

AGATA, *a Giacomo.*

Portami un giubbone. Questo povero giovine delira perchè ha la febbre; e con quell'umido addosso prenderà un malanno.

GIACOMO, *va pel giubbone.*

ALBERIGO.

Tu vuoi così? Or bene, eccomi a' piedi tuoi.  
(*S'inginocchia alla Agata.*)

Dammi pure un'altra spoglia;

Fosse ancor quella di Nesso,

Obbedisco alla tua voglia;

Il morire arrosto o lesso,

È lo stesso ancor per me.

Cigni e guffi, al canto mio

Flebilmente unite il vostro;

Oda intanto l'idol mio,

Oda l'ultimo sospir.

Ho perduto il mio liuto;

Che mi resta omai quaggiù?

GIACOMO, lo fa alzare; gli leva il suo vestito,

e gli mette un giubbone da mugnajo,

tutto infarinato.

ALBERIGO.

Oh Alberigo! Eccoti in mezzo a una nube  
incantata. Questa novella Alcina t'ha preso sotto  
la sua protezione. Coraggio!

GIACOMO.

E dove volete andare?

ALBERIGO.

Io? Lo sa lei! (*Accennando l'Agata.*)

MAURIZIO.

Finiamola! Lo scherzo è troppo lungo; ne  
sono stufo.

ALBERIGO.

Conoscete voi il potentissimo messer Cirillo? Non è egli il barone di queste contrade? Conducelemi alle sue castella; annunziategli l'arrivo del suo menestrello . . .

MAURIZIO.

Dunque anche voi siete uno dei compagni di Cirillo?

ALBERIGO.

Io sono uno dei più splendidi ornamenti della sua corte. Io gli rallegro i conviti, io lo inizio nei misteri del romanticismo sublime, io convertirò col mio genio questi miseri bassi-fondi nei luoghi i più deliziosi, dove le donne, i cavalier, l'armi, gli amori torneranno in breve a brillare come ai bei tempi della tavola rotonda. Presto! gli eroi mi aspettano. Guidate colà i miei passi. (*A Giacomo che lo conduce via; e gli vanno dietro i garzoni.*)

MAURIZIO, *va via battendosi la fronte con dolore.*

## SCENA XV.

AGATA e VALENTINO.

VALENTINO, *all'Agata.*

Il babbo ha un bel dire; ma ho paura che la pazienza mi scappi. Non è possibile sopportare

queste scempiaggini! Il nostro cugino è ammattito, e i matti e i birbanti tirano a rovinarlo.

AGATA.

Mi dispiace di Cirillo, ma più della Sofia. Speriamo che il babbo vi provveda.

VALENTINO.

Io non so veder come; se pure e' non prende la risoluzione di scacciare a furia di bastonate questa brigata di pazzi e di malandrini.

AGATA.

Vediamo intanto che cosa risolve. Tu sai che quando egli ha detto una cosa...

VALENTINO.

Eh! speriamo. Ma, cara sorella; e non consideri tu la mia passione a veder la Sofia nelle mani di quello scimunito, in mezzo a questi suoi traditori che la importuneranno, che la insidieranno?...

AGATA.

Oh! la Sofia saprà liberarsene, non dubitare. Par timida; ma all'occasione non c'è male. Dianzi me ne sono accorta. Basta farle un po' di coraggio.

VALENTINO.

E credi tu ch'ella sia fedele con me? Sarò sempre il suo Valentino? La lontananza, la signoria non le hanno fatto mutar pensiero?

AGATA.

Anzi!... Confortati Valentino. Ella mi ha



assicurato, bada! io non dovrei parlare! Ma ella mi ha assicurato che non darà mai la sua mano ad altri che a te.

VALENTINO.

Adorata Sofia! No! io non doveva dubitarne! Scusa, se ho potuto avere per poco questo ingiusto timore! Ma Cirillo? Colui si opporrà sempre alle nostre nozze; e non vorrei essere messo a punto! . . . Cugino, cugino!

AGATA.

E ti pensi tu che questa pazzia abbia a durare un pezzo?

VALENTINO.

Vorrà che ella prenda qualche sciocco o qualche imbroglione. E se io conoscessi questi suoi pretendenti, oh! t'assicuro io che starebbero freschi.

AGATA.

Eh! figurati! Di cotali partiti non ne mancano! E'sanno che l'ha molta dote; e forse i malanni che quì sono venuti, corteggiano il fratello con la speranza di acquistare la dote della sorella. Ma, ripeto, la Sofia non è una bambina; e, per buona sorte, ha una governante che mi piace, che deplora con lei le stravaganze e gli errori di Cirillo. Insomma, quanto a questo, tu puoi stare di buon animo.

VALENTINO.

Eh! se potessi andare anch'io in quella casa! Mi basterebbe mezz'ora! Saprei dare a Cirillo e ai suoi garbati compagni una lezione... Gli avrebbero a ricordarsene per un pezzo. Mio padre vorrà andar con le buone; ma con le buone non concluderà nulla.

AGATA.

Questo poi! Io ti sconsiglio. Hai ragione ad essere sdegnato con loro. Anch'io!... Ma in tutti i modi ci vuol prudenza. Lascia da parte queste minacce. Lasciamo fare al babbo.

VALENTINO.

E se non concludesse nulla?

AGATA.

Io non ho questa paura.

VALENTINO.

Aspetterò un poco; ma poi...

AGATA.

Ma poi tu darai retta ai miei consigli, non è vero? (*Parte.*)

VALENTINO.

Chi lo sa? (*Via da un altro lato.*)

---

## ATTO SECONDO.

Casa di Cirillo. Sala addobbata all'antica.  
Due tavolini da gioco; sedie; viticci accesi ecc.

*SCENA I.*

CIRILLO e SOFIA.

CIRILLO, *in collera con la Sofia.*

E se tu prosegui a censurare le mie azioni, ad opporti ai miei voleri, io manderò finalmente ad esecuzione il progetto di cacciarti in un ritiro.

SOFIA.

Ma io parlo per tuo bene. Sarò compiacente in quello che potrò; ma, per la memoria del nostro caro padre, da' retta a me; non ti abbandonare a tante stranezze; modera le tue spese; scegli meglio i tuoi amici. Seguitando così tu vai in precipizio; pensaci, mi raccomando!

CIRILLO.

Tu mi hai annojato. Tu non capisci nulla; tu non conosci il buon ton; tu non hai esperienza del mondo. Segui i miei voleri, e non

pensare ad altro; e bada bene di non mi fare scorgere!

SOFIA.

E io starò quì in conversazione, come tu vuoi; ma solamente perchè temo che se tu rimani solo i malvagi che ti attorniano non facciano peggio.

CIRILLO.

Chétati; e guai se tu osassi di fare osservazioni, di non trattarli bene; guai!

SOFIA.

Che tu non abbia a mettere un po' di giudizio, mi pare impossibile!

CIRILLO.

Chi è di là? Masino? Cameriere? A chi dico?

## SCENA II.

MASINO e DETTI.

MASINO.

Eccellenza? (*Inclinandosi profondamente.*)

CIRILLO.

A me il cuoco, il cocchiere, lo staffiere, tutti i servitori. E subito!

MASINO.

Obbedisco a Vostra Eccellenza. (*Parte inchinandosi.*)



SOFIA.

E tutta questa gente che cosa fa? Mangiapani. E per mantenerli le tue entrate non bastano.

CIRILLO.

Sofia! Giudizio, Sofia!

SOFIA.

Io lo dirò a te, caro fratello. Te ne avvedrai quando non vi sarà più rimedio.

CIRILLO.

Il padrone sono io. So quel che fo. È ormai qualche tempo che sono fuori di me.

SOFIA.

Lo vedo pur troppo.

CIRILLO.

Voleva dire fuori dei pupilli, che in fondo è la stessa cosa. Conosco fino a quanto si possono estendere le nostre entrate...

SOFIA.

E vuoi lasciarle delapidare dagli scrocchi, dai buffoni, dai maligni!

CIRILLO.

E ancora non vuoi finirla! Silenzio! (*Vengono i servitori, condotti da Masino. Sono vestiti in caricatura. Il cuoco con un gran berretto bianco, il grembiale ecc., il cocchiere in parrucca, lo staffiere con gli stivali duri, gli altri con livree gallonate.*)

MASINO.

Eccellenza , eccoci agli ordini di Vostra Eccellenza.

CIRILLO.

Ascoltate attentamente ciò che il vostro padrone vi dice: In voi è riposto gran parte del decoro della mia illustre famiglia. In questa villeggiatura io avrò ospiti d'alto bordo. Voi, cuoco, studiatevi di farci lautissimi pranzi; voi, credenziera, imbandite *deser* magnifici; voi, staffiere, cocchiere, *grum*, fate fare bella figura ai miei cavalli, alle mie carrozze; voi, camerieri, servite di tutto punto i miei ospiti, e tenete bene in ordine tutto il castello. Coraggio! Io saprò ricompensare le vostre fatiche! Voi sarete a parte della mia gloria. Il mio nome anderà alla posterità; e il vostro sarà rammentato col mio. Due secoli, *circum circa*, affacciati dalla cima delle torri di questo castello, vi guardano! Io sarò un sole; voi sarete i pianeti e i satelliti che lo corteggiano. Andate; ho detto. (*Tra sè.*) Bene! La mia memoria m'ha servito benissimo! Alberigo è un grande scrittore. (*I servi s'inchinano, e partono.*) Masino, tu non partire.

MASINO.

Sono agli ordini dell'Eccellenza Vostra.

CIRILLO.

Tu lo sai, io t'ho creato mio ajutante di campo. Bada che tutto vada in regola. Non guardare a spesa . . .

MASINO.

Eccellenza no; ma . . .

CIRILLO.

Che ma? Ma a me? a un par mio? Non voglio ma . . .

MASINO.

Eccellenza, il fattore mi ha detto che per ora non può darmene più . . .

CIRILLO.

Di che cosa?

MASINO.

Di che cosa, Eccellenza? Parlo di quattrini, Eccellenza.

CIRILLO.

Non è possibile! Il fattore si è burlato di te.

MASINO.

Eppure, Eccellenza, io credo che egli dica davvero. Se non vende le raccolte in erba, non so come possa fare a darmene.

CIRILLO.

Eh! gli parlerò io, gli parlerò io! I denari ci sono, ci devono essere.

MASINO.

Come vuole l' Eccellenza Vostra.

SOFIA, *adagio*.

Ho io ragione, fratello, a dirti che tu spendi troppo e male?

CIRILLO, *alla Sofia*.

Chétati! Son tutte bugie! Eh! questo fattore è un ladro. Ma io lo muterò, e ne prenderò uno che mi servirà meglio.

MASINO.

Mi comanda altro, Eccellenza?

CIRILLO.

Or ora quei signori torneranno. Avete acceso i lumi per tutto? Avete preparato le camere? La tavola è apparecchiata per la cena?

MASINO.

Eccellenza sì.

CIRILLO, *a Masino a parte*.

Or ora torno. Sta quì, e bada che la signorina non esca. (*Partendo.*) Il fattore mi sentirà. Costui vorrebbe farmi scomparire.

### SCENA III.

SOFIA e MASINO.

SOFIA.

Masino, vien quà. Che cosa ti ha detto sotto voce mio fratello?



MASINO.

Eh! . . . può immaginarselo . . . ha paura che lei vada a nascondersi nella sua camera per non rimanere in conversazione.

SOFIA.

Me n'anderei volentieri io. Ma, se lo lascio solo ho paura che gli facciano qualche minchioneria più grossa. E tu che cosa ne dici eh? di questo suo contegno? Che cosa ti pare dei nostri ospiti?

MASINO.

Eh! signora padroncina! Si figuri! Io ci patisco . . . Ma vedo che a contraddirlo sarebbe peggio. Procuro di dare un occhio a ogni cosa perchè tutta questa gente rubi meno che sia possibile. Ma sono solo; il fattore non può essere sempre quì. Non ho altri di cui potermi fidare...

SOFIA.

Che disgrazia!

MASINO.

Ma che questa fissazione abbia a durare, non posso crederlo.

SOFIA.

Ed io ho paura di sì. Ma tu, almeno tu non ci abbandoni, è egli vero?

MASINO.

Che cosa vuole che io le dica? Rimango per amor suo; ma è una gran passione sa ella? Tutti

mi strapazzano, perchè vedono bene che se non ci fossi io, sarebbero liberi di spogliarlo più presto.

SOFIA.

Per carità, abbi pazienza dell'altro. Io mi sono raccomandata allo zio Maurizio. Egli mi ha promesso di fare qualche tentativo. Chi sa? E i miei cugini, anch'essi ci ajuteranno.

MASINO.

Non dubiti, signorina. Reggerò finchè potrò. Oh! eccolo. Torno là per non dargli sospetto. *(Si ritira verso l'uscio.)*

#### SCENA IV.

CIRILLO e DETTI, poi ROBUSTIANO e CANDIDO.

CIRILLO.

Masino, Masino! In guardia. Al tuo posto! Subito! Incomincia a venir gente. E fa'avvisare il cavalier Narciso. Credo ch'egli sia sempre nella sua camera.

MASINO, parte.

Eccellenza sì.

CIRILLO.

A quest'ora Narciso dovrebbe aver finito di fare la sua terza toeletta. Che cavaliere compito! Quando tu ti sarai un po' più educata alla

vita signorile, non lo disprezzerai. Eh! se egli avesse un patrimonio equivalente al mio, sarebbe un partito invidiabile. Ma tu sei riservata a più alte nozze... Tu non rispondi? Sofia! A chi dico?

SOFIA.

È inutile che io ti risponda. Tu sai qual'è la mia risoluzione. Io non la muterò certamente.

CIRILLO.

Il tuo capriccio, tu devi dire, il tuo vergognoso capriccio! Oh! ma passerà, passerà, te lo faremo passare...

ROBUSTIANO, *entrando*.

Marchese, Marchesina; vi riverisco.

CANDIDO.

Mi umilio alle Eccellenze Vostre. (*Va per baciare la mano alla Sofia*).

SOFIA, *ritirando la mano*.

Grazie. Non s'incomodi.

CIRILLO, *stringe la mano a Robustiano e a Candido*.

Amici, con quanto piacere vi rivedo! Ma tu (*A Robustiano*) che cosa fai di quel grosso bastone?

ROBUSTIANO.

Eh! questo è il mio fido compagno! Non lo lascio mai. Non te ne ricordi? Io patisco di vertigini, e qualche volta posso aver bisogno di un solido appoggio.

CIRILLO.

Fa dunque il piacer tuo. Già siamo in campagna; e io vi do libertà di lasciare da parte ogni cerimonia. (*Parla con Robustiano.*)

CANDIDO, *alla Sofia.*

E come si diverte la nostra amabile Marchesina in queste amene campagne, in questo sontuoso castello?

SOFIA.

Poco, pochissimo; anzi punto, signor Candido.

CANDIDO.

Possibile? Eppure il luogo è così bello! È magnifico! Io non ho veduto altrettanto; e sì che frequento il fiore della nobiltà, e conosco tutte le più rinomate ville del paese. Questo è un vero luogo di delizie.

SOFIA.

Sarà; ma io la dico come la penso. Non mi ci diverto; e dubito che da qualche tempo in quà in questi luoghi vi sia la mal'aria.

CANDIDO.

Seusi se ardisco di contraddire; ma non lo credo. Non dipenderà dall'aria, non dipenderà dall'aria. Forse la compagnia non le va tutta a genio? Ma per ora è poca? Aspetti, aspetti! Vedrà quanti amici verranno! Il contino Asdrubale ha promesso d'esser quì domani; il duca



verrà presto ; la principessa Dorotea col suo fratello non mancheranno . . .

SOFIA.

Non se l'abbiano a male questi signori ; ma io dico che se fossi sola ci starei più volentieri.

CANDIDO.

Veramente il complimento è poco gentile tanto per me che per gli altri. Ma ella scherza, lo so. In campagna tutto è lecito.

SCENA V.

NARCISO e DETTI.

NARCISO, *in gran gala.*

Bravi amici ! puntuali ! E gli altri ? Io credeva già di trovare la sala piena. Mi pareva di sentire l'orchestra e che i balli fossero incominciati. Gran danno se non venissero molte ballerine ! E ormai è un po' tardi . . .

ROBUSTIANO.

Verranno, verranno.

CANDIDO.

Ma intanto , non perdiamo tempo noialtri : animo , caro Marchese , una partitina. (*Va al tavolino con Robustiano, e prepara le carte.*)

CIRILLO.

Oh ! Veramente . . . Il giuoco . . . M'era un

poco venuto a noja. In campagna... non saprei.... Narciso, che cosa dici? Giuoca tu per me.

NARCISO, *a voce bassa.*

Diamine! Tocca a te. Il padrone di casa deve fare gli onori del tavolino. Specialmente la prima sera. Spetta a lui ad aprire il giuoco.

CIRILLO.

Le perdite fatte in città mi hanno un po'sgomentato...

NARCISO.

In campagna tu vincerai; ne son sicuro. La fortuna si volterà a te anche nel giuoco. Va' pur franco.

ROBUSTIANO, *con mal garbo.*

Insomma! Che cosa si conclude? Chi viene a fare il terzo? Il tempo passa; e io stasera ho una gran voglia di perdere. Mi diverto più a perdere che a vincere.

NARCISO.

A te, a te! Non puoi fare a meno. Sarebbe lo stesso che farsi scorgere, e dare a credere d'esser divenuto spilorcio.

SOFIA, *piano a Cirillo, e con premura.*

Resisti, fratello, resisti.

CIRILLO, *per far dispetto alla Sofia.*

Hai ragione! Eccomi, eccomi io! Tocca a me. Conosco il mio dovere, non dubitate.

CANDIDO.

E chi ti dice che noi ne dubitassimo? Non sei tu il fiore della cavalleria?

CIRILLO.

Grazie; troppo onore. Giochiamo, giochiamo!  
(*Siede e si mettono a giocare.*)

NARCISO.

Io starò a tener compagnia alla gentilissima Marchesina. (*Si accosta alla Sofia.*) Giocherò più tardi, se ne avrò voglia. Aspetterò che vengano altre persone.

SOFIA, *si accosta a Cirillo,*  
*e gli dice qualche cosa in un orecchio.*  
CIRILLO, *facendo mostra d'essere infastidito,*  
*non le bada, e si mette a giocare.*

NARCISO, *alla Sofia.*

Marchesina, io son quì ai vostri comandi. Se vi piacesse di fare una partitina a tavola reale, agli scacchi, al dominò, scegliete. Ci divertiremo anche noi.

SOFIA, *prende una sedia*  
*e si mette vicino a Cirillo.*

Grazie. Mi diverto più a vedere questo giuoco. Vorrei impararlo.

NARCISO.

Ed io voglio insegnarvelo. Venite; anche in due, per darvene qualche idea, possiamo giocare. Anzi è necessario che lo impariate. Sarebbe

danno che tra i tanti vostri ornamenti vi mancasse questo. Una signorina di *buon ton* deve saper giocare alla disperata come un *dandis*.

SOFIA.

Grazie; mi piace per ora di veder giuocare gli altri. Imparerò, imparerò; non mancherà tempo.

NARCISO.

Parrebbe quasi quasi che voi sdegnaste la mia compagnia.

SOFIA.

Non ho detto questo.

NARCISO, *prende una sedia,*

*e le si mette accanto per farla discorrere.*

Vedete, Marchesina? il bel tempo favorisce la vostra villeggiatura. Oggi il sole ha fatto un bel tramonto.

SOFIA.

Bellissimo.

NARCISO.

Oh! (*S'alza, e dà di braccio alla Sofia come per farla alzare.*) Scusate, Marchesina.

SOFIA.

Che cos'è stato? Perchè? Non ho già voglia d'alzarmi.

NARCISO.

Eh! dirò. Ho veduto un ragno sulla spalliera della sedia. Tiratevi da parte, che io lo cerehi, e l'uccida.



SOFIA.

Eh! i ragni non mi fanno paura, signor Narciso. Lasciatelo campare, povera bestia.

NARCISO, *scosta la sedia.*

Diamine! potrebbe essere velenoso. È molto tempo che queste stanze non sono state abitate, e non è difficile che vi siano ragni, scorpioni, tarantole...

SOFIA.

Eh via! I servitori hanno spazzato anche i palehi. E poi non ho mai udito dire che in questo paese vi fossero ragni velenosi. Non vi date pensiero di ciò.

NARCISO.

Io ammiro il vostro coraggio. Voi siete una eroina. Un'altra donna, all'annunzio d'avere un ragno vicino, si sarebbe, per lo meno, svenuta. Mi rallegro con voi.

*SCENA VI.*

ALBERIGO e DETTI.

ALBERIGO, *entra sollecito, e col giubbone infarinato; guarda dov'è la Sofia; e appena l'ha veduta, corre a lei a inchinarsela profondamente, e baciarle la mano.*

Alfin son giunto!... Donzella soprannaturale! Eccomi a' tuoi piedi.

SOFIA, *ridendo.*

Sempre di buon umore il signor Alberigo.

ALBERIGO.

Quante avventure! Oh! se tu sapessi, donna dell' alma mia! (*Si volta ai giocatori.*) Amici! magnifico messer Cirillo! buona vincita!

CIRILLO, *non gli dà retta;  
perde, e fa un atto di dispetto.*

*Si picca nel giuoco.*

O vediamo, se la disdetta mi perseguita anche in campagna!

ALBERIGO.

Stelle! La disdetta? Ma io, io! ti porterò fortuna io. Giuoca, e spera! Di quì a domattina l' ora fatale pei tuoi avversarj spunterà certamente. Io ti predico la vincita di un pozzo d'oro, la scoperta d' una nuova California. Perseveranza vuol essere; perseveranza!

NARCISO, *alla Sofia.*

Alberigo par nato apposta per tenere allegre le conversazioni.

ALBERIGO.

Del resto (*Prendendo una sedia e ponendosi tra Cirillo e la Sofia, in modo che questa sia obbligata ad allontanarsi per fargli posto.*), sì, signora, io ho già raccolto materia per scrivere un romanzo di dodici volumi in foglio. E l' eroina sarete voi, mia illustre e sensibile scola-

rina. Anzi, ammirate la mia generosa modestia! il romanzo uscirà fuori col vostro nome; e voi, senz'alcuna fatica, acquisterete un nome illustre nella letteratura romantica. Sarete celebrata come la musa del romanzo sentimentale. Voi oscurerete la fama dell'inglese Schiller e dell'alemanno Schachspeare!

SOFIA.

Risparmiatevi la fatica di scriverlo, almeno per me. Io non accetto la vostra offerta.

NARCISO.

E quale sarebbe il titolo? Quale l'argomento? Sentiamo... Diteci qualche cosa.

ALBERIGO.

Quale il titolo? Stupite! E poi ditemi se non ho immaginazione feconda! Gli Argonauti in California, ossia la perdita d'un liuto nella palude metodica.

NARCISO.

Certo, non vi si può negare novità di concetto.

ALBERIGO.

Legare le tradizioni antiche con gli avvenimenti moderni; fulminare il classicismo con la scintilla elettrica del romanticismo... Io voglio che, all'apparire di quest'opera, non si parli più nè dei Promessi Sposi di Walter Scott, nè del Pirata del Cesarotti, nè dell'Jacopo Ortis d'Anton

Maria Salvini, nè del Fausto di Metastasio. Le strade ferrate, il vapore, i telegrafi elettrici, sottomarini, le balene, i vulcani saranno gli attori principali del mio romanzo. Dipingerò i costumi dei Fenicj e degli Ottentotti; farò trionfare il magnetismo animale, vegetabile e minerale; spiegherò tutti i fenomeni fisici e metafisici possibili ed impossibili; e darò infine, per mezzo della prosodia latina, le tavole di ragguaglio di tutti i pesi e misure dei corpi imponderabili!

NARCISO.

La vostra sapienza è cosa da spaventare.

ALBERIGO.

Questo non è nulla. Lasciatemi crescere dell'altro, e vedrete. Io non so se voi sappiate che quando nacqui, l'oracolo di Delfo pronunziò sul conto mio queste memorande parole...

CIRILLO, sdegnato.

Ma quella carta... (*Afferra una carta nelle mani di Candido, e s'alza.*) Signor Candido, a me queste azioni?

CANDIDO.

Che cosa? Siete voi pazzo?

SOFIA, impaurita, e ponendosi accanto al fratello.

Io l'aveva dunque indovinata!

ROBUSTIANO.

Ehi dico! Che figure son queste?



CIRILLO.

Voi siete un furfante! Ecco qui... (*Tenendo forte la carta, e mostrandola.*) La cosa è troppo evidente! Ora capisco!

ROBUSTIANO, *vuol prendere la carta.*A me quella carta. Vediamo. (*S'alza.*)CIRILLO, *la tien forte.*

No! Ho veduto abbastanza! Po' poi non sono un allocco. Uscite di qui pel vostro meglio!

CANDIDO.

Quale offesa! Ma ne renderete buon conto.

ROBUSTIANO, *a Cirillo.*

Ma voi siete in errore. Candido è incapace di queste azioni. Un mio amico! Vi par egli?

NARCISO.

Ah Cirillo! È impossibile! è impossibile!

CIRILLO.

Non m'inganno io, no! vi ripeto. E mi maraviglio che voialtri lo vogliate difendere. Siete forse d'accordo con lui per rubarmi i miei denari?

ROBUSTIANO.

Ehi, signor Cirillo! (*Col bastone alzato.*) Non fate lo smargiasso! Queste offese noi non le sopportiamo davvero!

SOFIA, *a Robustiano.*

Signor Robustiano (*Ponendosi tra lui e il fratello.*), che figure son queste?

CIRILLO.

Devo essere ingannato, tradito, e non potrò risentirmi?

NARCISO.

Ma tu sbagli dicerto. Tu ti fai scorgere. Finiscila!

ALBERIGO.

È un abbaglio; è un incantesimo! A me quella carta. Vedrò io di fare sparire quest'incantesimo.

CIRILLO.

No! non sono un imbecille! E vedo bene che siete tutti d'accordo per rubarmi i miei denari. La Sofia in questo aveva ragione!

ROBUSTIANO, *minacciando*.

Finiamola, ti dico! È un pretesto per mandarci via. Anderemo; ma sapremo poi farti pentire...

CANDIDO.

Eh via! vergógnati!

NARCISO.

Diavolo!

ALBERIGO.

Che brutta prosa! Tutto l'estro romantico mi va via.

SOFIA, *con impeto*.

Non si prendano più beffe del mio fratello! Son donna; ma saprò difenderlo!

## SCENA VII.

MASINO e DETTI.

MASINO, *è spaventato.*

Signori, signori! padrone! Silenzio!

CIRILLO.

Che cosa c'è?

ROBUSTIANO, *a Masino.*Esci di quì, birbante! (*Minacciandolo col bastone.*)

MASINO.

Mi diano retta! Ho saputo che una banda d'assassini si dirige alla volta della villa.

CIRILLO.

Come? Chi dice questo?

ROBUSTIANO, *atterrito.*

Assassini? Cospetto!

ALBERIGO.

Mamma mia!

NARCISO.

Povero me!

CANDIDO.

Ci mancavano ora gli assassini! Altro che prosa!

SOFIA, *accorrendo a Masino.*

Dici tu davvero?

MASINO.

Pur troppo, signorina, pur troppo!

CIRILLO.

E noi avremo paura? Siamo in tanti? Poniamoci sulle difese. (*A Masino.*) E tu raduna tutta la servitù.

MASINO.

Appena hanno avuto questa notizia, tutti quei poltroni sono fuggiti, chi nelle cantine e chi nelle soffitte.

ROBUSTIANO.

E hanno lasciato le porte aperte? Poveri noi!

CIRILLO.

Ma tu, Robustiano, tu che sei tanto coraggioso!... Animo! Mettiti alla nostra testa, e andiamo a custodire il passo...

MASINO.

Non vi è tempo da perdere!

ROBUSTIANO.

Io? Contro gli assassini io? M'hai tu preso per un facchino? Io serbo la mia vita e il mio sangue per più nobili incontri. (*Si tira in disparte.*)

NARCISO.

Noi sventurati! Dove mai siamo venuti a mettere a repentaglio la nostra vita!



CANDIDO.

Per carità, prendete qualche riparo!

ALBERIGO.

Io, io! Spengere tutti i lumi. Silenzio di sepolcro! Vestirci da spettri!

SOFIA, a Masino.

Corri ad avvisare lo zio. Avresti tu paura a andar fuori?

MASINO.

A proposito! È vero. Paura io? e sarò in tempo!... (*S'accia.*) Non dubiti!

ROBUSTIANO, lo ferma.

Anche tu scappi, eh birbante?

MASINO.

Lasciatemi andare. Io vado in cerca di chi saprà difenderci.

CANDIDO, lo ferma per l'altro braccio.

Una bell'astuzia per lasciarci soli nelle peste!

CIRILLO.

E intanto non si conclude nulla! Che razza d'amici siete voi?

ROBUSTIANO.

E tu hai l'ardire di rimproverarci? Siamo stati traditi da te.

CANDIDO.

Condurei in mezzo agli assassini!

ALBERIGO.

Ah! lo diceva io! La perdita del liuto era un

peissimo augurio! Se lo avessi meco, il mio suono basterebbe a farli divenire tante mummie d'Egitto.

MASINO, *sforzandosi d'uscire.*

Mi lascino andare! Sarà per loro meglio!

SOFIA.

Credano a me. Questo servitore fedele non è capace d'ingannarci. Lo lascino; egli sa quel che deve fare! Ma fratello, a che cosa pensi?

CIRILLO.

Vedo che tutti mi tradiscono e non so a qual partito appigliarmi! Misero me!

SOFIA, *avviandosi risoluta.*

Anderò io al mulino; anderò io!

MASINO.

Ecco gente! (*Spaventato.*)

ROBUSTIANO, *lo lascia,*

*e fugge il primo sotto un tavolino.*

Misericordia!

CANDIDO, *fugge dietro una sedia.*

Son morto!

NARCISO, *cade svenuto sopra una sedia.*

Ah!

ALBERIGO, *corre in un canto tremando.*

Numi d'Averno! Salvatemi voi!

## SCENA ULTIMA.

MAURIZIO, VALENTINO, AGATA, GIACOMO  
*e varj garzoni, armati di fucili, bastoni, pale ecc.*

SOFIA, *conoscendo chi viene con allegrezza.*

Ah! Siamo salvi.

GIACOMO.

Che il Cielo vi benedica!

ALBERIGO, *si getta in ginocchio,*  
*col capo per terra.*

Levatemi ogni cosa, fuorchè la vita!

NARCISO, *risentendosi,*  
*si getta anch'egli in ginocchio.*

Grazia! grazia!

CIRILLO, *a capo basso, verso Maurizio.*

Voi! E avete potuto ricordarvi d'un ingrato?

AGATA, *corre ad abbracciare la Sofia.*

Cara Sofia! Siamo giunti in tempo. Non aver paura! Gli assassini si sono allontanati.

SOFIA.

Quanto siete generosi!

MAURIZIO, *a Cirillo.*

Ogni pericolo è passato. Gli assassini vedendoci venire alla volta della villa, hanno ripreso fuggendo la strada del bosco. Alcuni dei miei

garzoni gl' inseguono; altri sono rimasti giù a guardia della villa.

ROBUSTIANO, *sbucando fuori,  
ma con sospetto, dal tavolino.*

Dite voi davvero? Se mai, veh! (*Brandendo il bastone.*) Avrebbero trovato buona accoglienza!

CANDIDO, *uscendo dal suo nascondiglio.*  
Se tornassero, guai a loro!

NARCISO, *alzandosi,  
e accomodandosi il vestito.*

E siete sicuri che non torneranno?

ALBERIGO.

Non temete. I miei scongiuri hanno prodotto il loro effetto! Sono stato io, io, sì, che gli ho fatti fuggire.

CIRILLO.

Io vi ringrazio della vostra premura; e arrossisco . . .

VALENTINO.

Del resto, eravate in tanti, e avevate paura? E voi, signor gradasso? (*A Robustiano.*) Anche voi vi eravate nascosto?

ROBUSTIANO.

Rispettatemi! Io non sono un vile. Lo vedrete, lo vedrete, se mai tornassero.

MAURIZIO, *prendendo la mano a Cirillo.*

No, io non voglio farti arrossire. Il pericolo



degli assassini è passato. Io doveva difendere la mia famiglia, e non poteva dimenticare nessuno !

CIRILLO.

Ma io non lo meritava ! Anzi... io vi aveva offeso...

MAURIZIO.

Non pensiamo a questo. Pensiamo a un altro pericolo... (*Guarda attorno i compagni di Cirillo.*) Hai tu conosciuto ora quali siano i tuoi veri amici ? Gli hai tu messi a prova ? Hai tu veduto il loro coraggio all'occorrenza ?

CIRILLO.

Caro zio, ho veduto, ho veduto abbastanza ; e anche più di quello che voi non credete. (*Sottovoce, con apprensione.*) Ora mi fanno più paura gli assassini che ho in casa che quelli che erano fuori.

MAURIZIO.

E io, se vuoi, ti salverò anche da questi.

CIRILLO.

Mi farete carità. Mandateli via, e subito, perchè non posso più vederli. Costoro mi volevano spogliare col giuoco ! La Sofia mi aveva messo in sospetto ; io non le voleva credere ; ma, pur troppo !

MAURIZIO.

Grazie al cielo, la benda ti è cascata presto

dagli occhi. Dunque, lascia fare a me. (*Si volta.*) Signori, a quest'ora si saranno accorti che qui non vi è molta sicurezza per loro. Noi siamo stati minacciati da una banda d'assassini. È vero che hanno voltato faccia. Ma potrebbero tornare in maggior numero! Noi abbiamo bisogno di gente risoluta, che non sdegni di difendere la propria vita e quella dei compagni, contro una banda d'assassini. Io li consiglio dunque a andarsene...

ROBUSTIANO.

Come! Voi ci cacciate da questa casa?

CANDIDO.

Con le strade infestate dagli assassini?

NARCISO.

Di notte tempo?

ALBERIGO.

E senza cena? Cielo! senza cena!

MAURIZIO.

Oh! no davvero! Io non vi scaccio. Vi offro un asilo più sicuro in casa mia. V'invito al mulino. Vi sarà posto per tutti. Se avrete appetito, vi sarà pane e vino a vostro piacere. Domani poi, con tutta sicurezza, potrete ritornare in città.

ROBUSTIANO.

Ma... E con quale autorità venite voi a farla da padrone in questa casa?

CIRILLO.

Con l' autorità di uno zio, che può e deve farmi da padre. Così è: maestro Maurizio è mio zio. Finora, sedotto io dalle ricchezze, dai falsi piaceri, ingannato dalle vostre arti, ho commesso molte imprudenze, ho operato in guisa da dovermi vergognare di me stesso. Ma voi medesimi stasera avete spinto a tale eccesso la vostra perfidia, che io ho incominciato a ravvedermi. Poi la vostra viltà da un lato, e dall' altro la generosità di questo zio, che io aveva poco prima offeso, e offeso crudelmente, hanno fatto il resto. Ora dipendo in tutto e per tutto da lui. Egli, lo spero, vorrà, se non per amor mio, che non lo merito, ma per amore della mia sorella, vorrà prendere la direzione della mia casa, e salvarmi così dai rischi a cui io andava incontro. Voi vedete dunque, che ora egli solo è il padrone di questa casa, e può licenziarvi, aderendo anzi al mio desiderio.

MAURIZIO, *abbraccia Cirillo.*

Ora riconosco il figliuolo del mio fratello!

ROBUSTIANO.

Eh! soverchiati dal numero, ci converrà cedere. Vedo bene che non ci mette conto a confonderci con voialtri.

CANDIDO.

E io che lo credeva un merlotta! Alla larga!

NARCISO.

Cirillo ha ragione. Anch' io incominciava ad affliggermi di vederlo circondato sì male. Finora aveva taciuto per meglio scoprire l'animo dei miei indegni compagni. Ma riconoscimi, Cirillo, tu hai in me un amico fedele.

CIRILLO, *con dispetto a Narciso.*

È inutile! Non mi lascerò ingannare da questo nuovo artificio.

SOFIA.

Bravo fratello!

AGATA, *alla Sofia.*

Vedi tu se la lezione ha fatto subito buon effetto?

NARCISO, *volgendosi alle donne.*

E nemmeno voi mi vorrete credere?

AGATA, *facendogli cenno con la mano.*

Signor Narciso, io la consiglio a girar largo. Si ricordi di dianzi.

ALBERIGO.

Un ravvedimento! Che bel romanzo! Ma va a finire in tragedia, perchè noi perdiamo una cena squisita. Povera roba! Anderà tutta a male!

GIACOMO.

Non vi sarà questo pericolo! Ci siamo noi!

CIRILLO.

Una sola cosa oserei di proporvi. (*A Maurizio.*)



MAURIZIO.

Parla pure. Sentiamo!

CIRILLO, *volgendosi a Valentino,*  
*e prendendolo per mano.*

Caro eugino, devo chiedere scusa anche a te...

VALENTINO.

No davvero! Non voglio questi discorsi. Un abbraccio, e basta.

CIRILLO, *all' Agata.*

E tu, buona Agata, tu pure hai da rimproverarmi molte cose.

AGATA.

Io ho dimenticato tutto.

CIRILLO, *a Valentino.*

Io so che tu desideri la mano della mia sorella. Il cuore della Sofia è tuo. Mio padre lo desiderava egualmente. Io m'era opposto da sconsigliato. Ma ora... Caro zio, che cosa ne dite?

MAURIZIO.

Oh! Vi acconsento davvero!

NARCISO.

Evviva gli sposi! Io prendo parte alla vostra contentezza.

ALBERIGO.

Ora poi bisogna cenare tutti insieme! Sarebbe una crudeltà volerci licenziare in mezzo al giubbilo delle nozze.

MAURIZIO.

Ma noi non siamo quì a recitare una commedia. Non v'è dunque bisogno di finire l'ultimo atto con un matrimonio o due, con un notaro comparso all'improvviso . . .

ALBERIGO.

Farò io da notaro, io che sono dottore in *tribusque!*

NARCISO.

E noi faremo da testimonj.

MAURIZIO.

Non v'è questa furia. E, con vostra grazia, i testimonj li vogliamo scegliere a piacer nostro.

ALBERIGO.

Avete ragione che non siamo al teatro; altrimenti . . . fischierei l'autore e gli attori!

MAURIZIO.

Andiamo, Giacomo; accompagna co'miei garzoni questi garbati giovani al mulino. Io rimango quì a godermi un'oretta in famiglia.

GIACOMO.

Restino serviti. Passino loro, passino loro. (*I Garzoni vanno avanti; poi Robustiano e Candido, e gli altri due, e dietro Giacomo.*)

NARCISO.

Si vede bene che costoro non conoscono le buone creanze! (*Via.*)

ALBERIGO.

Se mi riesce scappo in cucina! (*Via.*)

CIRILLO, abbracciando lo zio e poi Valentino.

Oh quanto vi debbo!

MAURIZIO.

Così potessero ravvedersi facilmente come te tutti quei giovani dissennati, che non vedono l'ora di sottrarsi all'autorità dei maggiori, per darsi in braccio alla follia, alla dissipazione, al vizio. Le stravaganze di poco fa parranno inverosimili, come talora avviene degli scherzi immaginati sul teatro; ma quanti non vi furono che con meno capricci dei tuoi pur si lasciarono nella inesperta gioventù trappolare e mandare in rovina dai buffoni, dagl'intriganti, dai libertini! Chi non sarebbe indulgente verso uno scherzo, purchè valesse a dar loro qualche utile avvertimento?

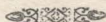


# INDICE

## DELLE COMMEDIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME.



<i>La Farfalla.</i> Dialogo . . . . .	PAG.	3
<i>Il Buon esempio.</i> Dialogo . . . . .	”	9
<i>La Novella.</i> Dialogo fra alcune bambine ed una vecchia . . . . .	”	13
<i>La Provvidenza non manca mai.</i> Comme- diola per bambine . . . . .	”	39
<i>La Regina delle Fate.</i> Farsetta per bambine ”		71
<i>Le False supposizioni.</i> Dialogo. (Scherzo co- mico per servire d'introduzione ad una danza di fanciulline) . . . . .	”	89
<i>La Montanara o l'Amor filiale.</i> Commedina in due parti . . . . .	”	113
<i>Gli Emuli generosi.</i> Commedina in due parti . . . . .	”	141
<i>Il Mulino e la Villa,</i> ossia <i>l'Erede senza giudizio.</i> Scherzo comico in due atti ”		193

---



